



# FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 18/11/2014

# INDICE

## IFEL - ANCI

18/11/2014 La Repubblica - Nazionale	8
<b>Delrio tra gli alluvionati "Deroga al patto di stabilità per i comuni colpiti"</b>	
18/11/2014 Avvenire - Nazionale	10
<b>Asilo, in Italia raddoppiano le domande</b>	
18/11/2014 Il Manifesto - Nazionale	11
<b>Arriva lo stato di emergenza</b>	
18/11/2014 Il Mattino - Nazionale	13
<b>De Magistris, l'Anci contro il ministero dell'Interno</b>	
18/11/2014 Il Tempo - Nazionale	15
<b>L'Italia paga, la voce gira E i rifugiati raddoppiano</b>	
18/11/2014 ItaliaOggi	18
<b>Tre anni per ridare i soldi allo Stato</b>	
18/11/2014 ItaliaOggi	19
<b>Trasparenza, online solo i dati essenziali</b>	
18/11/2014 QN - La Nazione - Livorno	20
<b>Turismo, cultura e sport: un bandoper sostenere i progetti under 35</b>	
18/11/2014 Corriere dell'Umbria	21
<b>Gli enti locali umbri si ribellano: "Siamo alla canna del gas"</b>	
18/11/2014 Corriere dell'Umbria	22
<b>"Unire le forze per superare un momento di grande difficoltà"</b>	
18/11/2014 Corriere dell'Umbria	23
<b>Ludopatie: programmi per combattere le dipendenze dal gioco d'azzardo</b>	
18/11/2014 Eco di Bergamo	24
<b>L'esecutivo corre ai ripari: sforate il Patto di stabilità</b>	
18/11/2014 Messaggero Veneto - Gorizia	25
<b>Fondi europei, la città ospita 47 tecnici</b>	
18/11/2014 Unione Sarda	26
<b>Rivolta contro Abbanoa</b>	
18/11/2014 Giornale dell'Umbria	27
<b>A rischio strade, scuole e precari</b>	

18/11/2014 Il Quotidiano della Basilicata	28
<b>«La manovra non può essere cieca» Le criticità sul riordino delle Province</b>	
18/11/2014 Giornale di Monza	29
<b>Anci, Fassino a Monza per «Conti in Comune»</b>	
18/11/2014 Giornale di Merate	30
<b>"I conti in Comune", un convegno a Monza</b>	

## FINANZA LOCALE

18/11/2014 Il Sole 24 Ore	32
<b>Pagamenti Pa, censiti i ritardi</b>	
18/11/2014 La Stampa - Torino	34
<b>Regione in rosso Il governo apre ma non fa promesse</b>	
18/11/2014 La Stampa - Nazionale	35
<b>Tasse sospese per calamità tra rinvii e proroghe è il caos</b>	
18/11/2014 Il Giornale - Nazionale	36
<b>Una patrimoniale di fatto: più 10 miliardi in tre anni</b>	
18/11/2014 Avvenire - Nazionale	37
<b>«Va bene, ma basta tagli»</b>	
18/11/2014 Avvenire - Nazionale	38
<b>Delrio in soccorso dei Comuni P, «Fondi disponibili entro il 2015»</b>	
18/11/2014 Il Tempo - Nazionale	40
<b>Il bonus di 80 euro mangiato dalle tasse locali</b>	
18/11/2014 ItaliaOggi	41
<b>Le nuove province traballano</b>	

## ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

18/11/2014 Corriere della Sera - Nazionale	43
<b>«Acquisti di titoli di Stato per aiutare la crescita»</b>	
18/11/2014 Corriere della Sera - Nazionale	45
<b>Le imprese e la fatica di investire Le rinunce? In media 1,1 milioni Prodi: no alla «politica dei tavoli»</b>	
18/11/2014 Corriere della Sera - Nazionale	46
<b>La sorpresa dell'export: balzo del 7,4% a settembre</b>	

18/11/2014 Corriere della Sera - Nazionale	47
<b>Statali, niente soldi per il contratto Lite Camusso-Garante sullo sciopero</b>	
18/11/2014 Corriere della Sera - Nazionale	49
<b>Emendamento al Jobs act Scontro nella maggioranza</b>	
18/11/2014 Corriere della Sera - Nazionale	50
<b>Piano B per l'articolo 18: l'opzione spagnola</b>	
18/11/2014 Corriere della Sera - Roma	52
<b>Sede legale fittizia, scatta la cancellazione</b>	
18/11/2014 Il Sole 24 Ore	53
<b>Vegas: Unione finanziaria e meno regole</b>	
18/11/2014 Il Sole 24 Ore	55
<b>Juncker lancia «Bei 2»: dote fino a 40 miliardi per nuovi investimenti</b>	
18/11/2014 Il Sole 24 Ore	57
<b>Pochi cantieri, costi alle stelle</b>	
18/11/2014 Il Sole 24 Ore	59
<b>Per l'ambiente speso quanto per gli assessori</b>	
18/11/2014 Il Sole 24 Ore	61
<b>I primi 700 milioni alle grandi città</b>	
18/11/2014 Il Sole 24 Ore	62
<b>Banca europea degli investimenti: priorità a 25 opere</b>	
18/11/2014 Il Sole 24 Ore	64
<b>Squinzi: «Serve un percorso di crescita a cifra tonda»</b>	
18/11/2014 Il Sole 24 Ore	65
<b>Il Frejus raddoppia: traffico al via nel 2019</b>	
18/11/2014 Il Sole 24 Ore	66
<b>Lo studio a rischio elusione</b>	
18/11/2014 Il Sole 24 Ore	68
<b>Chiusa la partita Iva, incassi da qualificare</b>	
18/11/2014 Il Sole 24 Ore	69
<b>Pubblicato in Gazzetta il modello per l'Isee</b>	
18/11/2014 Il Sole 24 Ore	70
<b>Tutti in attesa della voluntary</b>	
18/11/2014 La Repubblica - Nazionale	72
<b>La doppia missione di Francoforte</b>	

18/11/2014 La Repubblica - Nazionale	74
<b>E spunta un'ipotesi: può tornare in azienda solo chi è accusato ingiustamente di reati</b>	
18/11/2014 La Repubblica - Nazionale	76
<b>"Discussione surreale, il mondo va altrove"</b>	
18/11/2014 La Repubblica - Nazionale	77
<b>Crisi, Draghi alza il tiro "Acquisti di bond sovrani se l'economia peggiorerà"</b>	
18/11/2014 La Repubblica - Nazionale	78
<b>L'accordo commerciale tra gli Stati Uniti e la Ue rischia il naufragio</b>	
18/11/2014 La Repubblica - Nazionale	79
<b>Il bonus di 80 euro viene annullato da Iva, accise e Irpef</b>	
18/11/2014 La Repubblica - Nazionale	80
<b>Cassa elettrica al Tesoro il governo rivendica la mossa "Abbiamo bisogno di fondi"</b>	
18/11/2014 La Stampa - Nazionale	82
<b>Madia: "Non ci sono risorse per sbloccare i contratti pubblici"</b>	
18/11/2014 La Stampa - Nazionale	83
<b>Jobs Act, scontro nella maggioranza</b>	
18/11/2014 La Stampa - Nazionale	84
<b>"Troppi senza lavoro, crescita a rischio"</b>	
18/11/2014 La Stampa - Nazionale	85
<b>Il Tesoro azzerà il conto alla Banca d'Italia e aspetta la Bce</b>	
18/11/2014 Il Messaggero - Nazionale	86
<b>Nove miliardi e 6mila cantieri ecco il piano contro il dissesto</b>	
18/11/2014 Il Messaggero - Nazionale	87
<b>Palazzo Chigi, ritornano a pioggia i premi ai dirigenti</b>	
18/11/2014 Il Messaggero - Nazionale	88
<b>Elettricità e canone Rai: da gennaio si pagherà con la "bolletta doppia"</b>	
18/11/2014 Il Messaggero - Nazionale	89
<b>Un fondo Bei-Ue da 30 miliardi per il maxipiano di investimenti</b>	
18/11/2014 Il Messaggero - Nazionale	90
<b>Bruxelles prepara la verifica delle nuove regole sul debito</b>	
18/11/2014 Il Messaggero - Nazionale	91
<b>Reintegro solo in casi eccezionali così sarà la norma sui licenziamenti</b>	

18/11/2014 Il Giornale - Nazionale	92
<b>La sfida del governo: un autunno caldo da disinnescare subito</b>	
18/11/2014 Il Giornale - Nazionale	93
<b>Scuole pubbliche a pezzi Ma dopo i dati negativi arrivano segnali di svolta</b>	
18/11/2014 Il Fatto Quotidiano	95
<b>DRAGHI PUNTA ALLO SHOPPING DI BTP</b>	
18/11/2014 Avvenire - Nazionale	97
<b>Pensioni Foniero in bilico tra Stabilità e Costituzione</b>	
18/11/2014 Avvenire - Nazionale	98
<b>Madia: niente aumenti Il pubblico impiego verso sdopero unitario</b>	
18/11/2014 Avvenire - Nazionale	99
<b>Draghi: ripresa a rischio Possibile acquisto titoli</b>	
18/11/2014 Libero - Nazionale	100
<b>L'Italia non può usare i 300 miliardi di Juncker</b>	
18/11/2014 Libero - Nazionale	101
<b>Uno studio svela il bluff: più tasse con Renzi</b>	
18/11/2014 Il Tempo - Nazionale	102
<b>Ci aspetta un mese «bestiale» per le scadenze fiscali</b>	
18/11/2014 ItaliaOggi	103
<b>Ctp e Ctr cambieranno nome</b>	
18/11/2014 ItaliaOggi	104
<b>Autoliquidazione sprint</b>	
18/11/2014 ItaliaOggi	105
<b>Budget ridotto alla formazione</b>	

## **GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE**

18/11/2014 Corriere della Sera - Nazionale	107
<b>«Deroga alla Stabilità per i Comuni alluvionati»</b>	
18/11/2014 Il Messaggero - Roma	109
<b>Residenze fittizie per 2500 aziende il Campidoglio prepara la stretta</b>	
<i>ROMA</i>	
18/11/2014 Il Tempo - Nazionale	110
<b>Ecco la fase due di Etihad Meno Italia e nuovi manager</b>	
<i>ROMA</i>	

# **IFEL - ANCI**

**18 articoli**

Il piano

## Delrio tra gli alluvionati "Deroga al patto di stabilità per i comuni colpiti"

Tre ipotesi per reperire i fondi. E il sottosegretario indica la strada ai sindaci "Intervenite senza aver paura delle inchieste: la sicurezza prima di tutto"

ROBERTO PETRINI

ROMA. «Non vi dovete vergognare se vi emozionare perché significa che volete bene alla vostra gente». Graziano Delrio parla ai sindaci dell'Italia alluvionata che si presentano con le scarpe sporche di fango alla chiamata del governo. Un tour dell'emergenza cominciato ieri di prima mattina che ha portato il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, affiancato dal capo della Protezione Civile Franco Gabriella Genova, Alessandria e alla Prefettura di Milano. Impossibilità di investire in opere idrauliche, rischi di denunce, difficoltà nell'ottenere mutui, mancanza di risorse per la ricostruzione, richieste accorate di assistenza da parte della popolazione: i primi cittadini delle zone colpite dalle sistematiche ondate di maltempo presentano con composta determinazione la lunga lista dei problemi. E Delrio promette che Palazzo Chigi non li lascerà soli.

«Peri Comuni alluvionati ci sarà una deroga al patto di stabilità interno», annuncia e ricorda che già la legge di Stabilità 2015 prevede un miliardo in più per gli investimenti per l'intero sistema dei Comuni in grado di allargare lo spazio di manovra del 70 per cento rispetto alle regole attuali. Il piano, concordato al rientro a Roma, durante i contatti con i tecnici di Palazzo Chigi e del Tesoro, è quello di varare un decreto nel prossimo consiglio dei ministri con un pacchetto di intervento ad ampio spettro. Il primo punto è la dichiarazione dello stato di emergenza nelle Regioni più colpite che attualmente sono Liguria, Piemonte e Lombardia e alle quali si spera non debba aggiungersi anche l'Emilia Romagna. La seconda questione riguarda le risorse per far fronte all'emergenza di medio-lungo termine con la costruzione di opere idrauliche adeguate al nuovo scenario climatico: le spese per investimenti dei Comuni sono diminuite complessivamente dai 44,1 miliardi del 2009 ai 27,7 miliardi del 2013 (-37,1%), cifre che danno la dimensione della carenza di infrastrutture.

Margini potranno essere trovati nell'allargamento del tetto per la spesa per investimenti all'interno del patto di Stabilità e nello sblocco dei fondi per il dissesto idrogeologico cui lavora la specifica Unità di missione insediata da Renzi a Palazzo Chigi.

Altri due rubinetti che potrebbero essere aperti sono i fondi europei mutui della Cassa depositi e prestiti. Proprio oggi Delrio sarà a Bruxelles: ci sono 5 miliardi dell'Unione europea per il dissesto idrogeologico ma per essere attivati ne mancano 2 di cofinanziamento italiano. Questi 2 miliardi tuttavia pesano sul deficit dello Stato centrale e non possono essere messi in bilancio per i noti vincoli europei: la richiesta dell'Italia sarà sempre la stessa, cioè scomputare la somma dal tetto del 3 per cento. L'altra ipotesi prevede un aumento della possibilità dei Comuni di indebitarsi con la Cdp: oggi il limite è dell'8 per cento e il tetto potrebbe essere elevato. Per il momento Delrio promette tutto il sistema dei Comuni 3 miliardi per nuovi mutui a tasso zero o per rinegoziare i vecchi prestiti.

Ma il pacchetto potrebbe prevedere anche interventi che modifichino la legislazione ambientale. «Intervenite senza aver paura delle inchieste, la legge esiste ma prima viene la sicurezza delle persone», ha detto Delrio. Nel mirino ci sono norme come quella che prevede il reato di peculato per il sindaco che ordina di ripulire dalla ghiaia il letto di un fiume per evitare il rischio di esondazioni (rischia il peculato perché la ghiaia è un bene pubblico). LE IPOTESI 1TETTO PIÙ ALTO Pronta la deroga al Patto di stabilità interna per i Comuni alluvionati.

Si lavora con l'Ance all'innalzamento del tetto per le spese per investimenti che la legge di Stabilità già prevede per 1 miliardo 2MUTUI TASSO ZERO Promessi dal governo 3 miliardi per mutui a tasso zero o per rinnovare a tassi più bassi i prestiti in essere.

Si lavora all'innalzamento del tetto dell'8% dell'indebitamento con la Cdp 3DECRETO EMERGENZA Stato di emergenza per Liguria, Piemonte e Lombardia al prossimo cdm. Un decreto ad ampio spettro potrebbe affrontare anche il nodo dei reati ambientali che incombono sui sindaci

Foto: AL GOVERNO Graziano Delrio, sottosegretario alla presidenza del Consiglio

Foto: L'ESERCITO Militari rafforzano gli argini di un fiume.

Nelle zone colpite del Nord l'Esercito ha inviato 200 uomini

## Asilo, in Italia raddoppiano le domande

Ma la maggioranza dei profughi e fuggiti verso il Nord Europa Rapporto I dati di Caritas, Migrantes e Anci confermano il boom di minori non accompagnati Soddu (Caritas): accolti 15 mila richiedenti «Attriti provocati dalla mancanza di un piano organico di accoglienza E questo crea situazioni esplosive»

LUCA LIVERANI

Anche se nel 2014 le domande sono raddoppiate, l'Italia resta sempre al quinto posto nell'Ue, con il 6% dei richiedenti asilo d'Europa. Quasi 20mila i posti attivati dal Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar), 5 mila solo quelli gestiti dalla Caritas con un impegno mai raggiunto. Uno sforzo importante per la prima accoglienza, quello prodotto dal Paese, che ha visto un picco con Mare Nostrum. Ma ancora carente nell'integrazione. È la fotografia del Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2014, presentato ieri a Roma, frutto dell'inedita collaborazione tra Anci, Caritas italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes, Servizio centrale dello Sprar, in collaborazione con l'Unhcr. Nel primo semestre del 2014, dunque, il numero delle domande di protezione internazionale in Italia arriva quasi all'intera cifra del 2013: sono 25.401 in sei mesi, a fronte delle 26.620 mila dell'intero anno precedente. D 70% proviene da africani, il 25 da asiatici. Quasi tutti maschi (93%), mentre tra i primi dieci paesi di origine ci sono Mali, Nigeria, Gambia, Pakistan, Senegal, Afghanistan e Ghana. I numeri italiani sono anche «conseguenza del maggior numero di migranti - precisa il dossier - giunti sulle coste italiane dall'inizio dell'anno: dal 1° gennaio al 1° luglio sono giunti oltre 65mila migranti, mentre nello stesso periodo del 2013 erano sbarcate 7.916 persone. Negli ultimi mesi però hanno superato le 150mila unità». Non tutti hanno presentato domanda, metà ha proseguito verso altri Paesi. I progetti di accoglienza gestiti dallo Sprar nel 2013 sono stati 151 per 9.402 posti complessivi in 128 enti locali. Per il triennio 2014/2016 sono stati attivati 456 progetti per 19.510 posti in 375 Comuni, 30 Province e 10 unioni di Comuni. La presenza maggiore in Sicilia (21 % del totale) e nel Lazio (quasi il 21%). Stabile il numero dei rifugiati nel continente europeo, 1,8 milioni di persone, mentre crescono le domande di asilo nei 28 Stati membri dell'Ue: nel 2013 sono state 435mila, quasi 100mila in più rispetto al 2012. Un andamento confermato dall'Italia. E cambiano i paesi di provenienza dei minori non accompagnati: prima soprattutto da Afghanistan, Bangladesh e Pakistan, ora da Gambia (29%), Senegal (13%), Nigeria (10%), Mali (quasi il 9%), Egitto (meno dell'8%), Eritrea (5%), Ghana e Afghanistan (entrambi attorno al 3%). Maschi, tra i 16 e i 17 anni, via mare. Numeri che rimpiccioliscono di fronte alle cifre globali. Oltre 51 milioni le persone costrette alla migrazione, interna o in paesi confinanti, per fuggire da conflitti e violazioni dei diritti. La gran parte sono nei Paesi in via di sviluppo: 10,1 milioni, l'86% dei rifugiati del mondo, il numero più alto degli ultimi 22 anni «Minori non accompagnati e richiedenti asilo sono la stragrande maggioranza tra chi arriva - dice il sottosegretario all'Interno Domenico Manzione - perché la migrazione economica è ormai al lumicino, da tre anni l'Italia non fa più decreti-flussi». E il governo «appoggerà la richiesta della Marina militare per il comando dell'operazione Triton. Ma l'unica soluzione è quella politica: l'Europa affronti il tema in modo unitario». Don Francesco Soddu, direttore di Caritas italiana, sottolinea come «il nostro contributo è stato il più ingente, mai realizzato. A oggi sono oltre 15mila i profughi transitati in Italia nei servizi Caritas, che sta garantendo circa 5 mila posti in accoglienza». L'auspicio della Caritas è che «si continui a lavorare per un sistema organico, istituzionale, sempre più efficiente». Perché «lavorare in emergenza è faticoso, costoso e spesso non garantisce i diritti». crescono le domande di asilo nei 28 Stati

Foto: Monsignor Giancarlo Perego

Centinaia di sfollati e isolati in Liguria, mille in Emilia Romagna. I nubifragi hanno colpito l'alessandrino, Lombardia e Toscana

## Arriva lo stato di emergenza

Il sottosegretario Delrio annuncia l'allentamento del patto di stabilità per i comuni alluvionati. Le Regioni lo chiedono per gli investimenti finalizzati alla prevenzione  
Roberto Ciccarelli

Dopo lunghi giorni di attesa il governo dichiarerà lo stato di emergenza per le alluvioni che hanno colpito Liguria (dove ci sono centinaia di famiglie sfollate e di persone isolate), Emilia Romagna (oltre mille sfollati), Toscana, Lombardia e Piemonte (colpito l'alessandrino). «Lo faremo nel prossimo consiglio dei ministri» ha annunciato ieri il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Del Rio in visita a Genova e a Milano con il capo della Protezione Civile Franco Gabrielli. Per gli enti locali colpiti da calamità il governo inserirà una «clausola favorente» nel patto di stabilità per permettere l'uso di un miliardo di euro, i primi cantieri partiranno nel 2015. Proposte che sono state salutate con favore dall'Ance. In una lettera inviata al presidente del consiglio Matteo Renzi, il presidente dell'associazione dei comuni Piero Fassino ha chiesto la messa in sicurezza dei territori colpiti dal maltempo del 10-14 ottobre scorsi e il rinvio delle rate in scadenza dei mutui contratti con la Cassa di Risparmio e prestiti.

«Il patto di stabilità non sarà un problema per i comuni colpiti» ha assicurato Delrio al termine di un incontro con il governatore ligure Burlando e i sindaci delle zone più colpite. «Uno stato dev'essere a fianco che ripristinano la sicurezza dei cittadini. Le leggi esistono ma prima viene la sicurezza delle persone». Interventi che vanno incontro alle esigenze del sindaco di Genova Marco Doria secondo il quale si «potrebbe spendere di più se non ci fosse il patto di stabilità. Non siamo in bolletta ma facciamo una fatica bestiale».

Il sindaco di Milano Giuliano Pisapia ha ipotizzato di dirottare i fondi per le vie d'acqua per risolvere l'emergenza idrogeologica «in via definitiva». Verrebbe realizzata solo la parte indispensabile per mettere in sicurezza il sito di Expo 2015. Confermato lo stanziamento di 80 milioni per il Seveso a cui si aggiungono ai venti stanziati dal Comune di Milano.

Per il Movimento 5 Stelle la dichiarazione dello stato di emergenza è tardivo. Serve invece un decreto che stabilisca un pacchetto di interventi complessivo contro il dissesto. «Il vero schifo - ha scritto su facebook il vicepresidente della Camera Luigi Di Maio (M5S) - è che il governo utilizza le norme di urgenza per mettere in calendario alla Camera il Jobs act che non produrrà nuovi posti di lavoro. Mentre se ne frega altamente di portare in Aula subito un decreto legge sulle zone alluvionate». Aggressivo Matteo Salvini della Lega che, tra l'altro, chiede un'esenzione fiscale di tre anni per i mille sfollati emiliani. Una stima dei danni l'ha fatta la Cna: 400 milioni di euro, anche se il conto definitivo potrà essere fatto solo il prossimo anno. Anche in questo caso viene chiesta l'esenzione fiscale per le Pmi colpite dal disastro. L'unità di missione ha sbloccato complessivamente 2,3 miliardi di euro. Per i comuni alluvionati verranno inoltre accesi mutui per 3 miliardi di euro a tasso zero. Complessivamente i fondi stanziati saranno 9 miliardi, di cui due in cassa, oltre a investimenti per il 2014-2020 che permetteranno di aprire «7 mila cantieri con 150-200 mila posti di lavoro» sostiene il sottosegretario alle Infrastrutture e capo della struttura di missione «Italiasicura» Erasmo De Angelis.

Dopo lo scontro con le regioni sui condoni approvati dai governi nel corso degli ultimi anni, l'esecutivo si preso le sue responsabilità ma è attento a distinguersi dai suoi predecessori: «Ci sono 25 stati di emergenza. Ci troviamo a dovere recuperare 30 anni di ritardo» ha scritto su twitter Delrio. La soluzione sarebbe lo «Sblocca Italia», anche se la prevista deregulation sulle grandi opere rischia di aggravare il male, non curarne le cause.

Per il governatore veneto, il leghista Luca Zaia il governo «deve liberare dai vincoli del patto i fondi per la sicurezza e anti-dissesto». Gli ha fatto eco il governatore lombardo Roberto Maroni: i tagli nella legge di stabilità impediscono alla Lombardia di risarcire i danni causati dalle alluvioni di luglio. La regione non ha i

soldi a causa dei tagli nella legge di stabilità. «Più di 5,5 milioni non ci daranno - prevede - e i danni sono stati calcolati in 88 milioni». Il presidente della Conferenza delle Regioni Sergio Chiamparino si è detto soddisfatto delle decisioni del governo, ma anche lui ha chiesto di tenere fuori dal patto di stabilità «tutti gli investimenti per fare prevenzione». Gli enti locali hanno già ottenuto dal governo un allentamento da un miliardo e l'esclusione di nuovi tagli ai trasferimenti diretti. Ma per ottenere uno sconto sugli obiettivi del patto di stabilità, cioè il principale strumento di controllo contro lo sfioramento del limite del 3% nel rapporto debito/pil imposto dalla Ue, dovranno impegnarsi a riscuotere i loro crediti.

Uno studio di Real-Sintesi/Sole 24 ore ha dimostrato che l'allentamento del patto di stabilità potrebbe essere vanificato, soprattutto al centro-Sud. Chi meno incassa da tasse e tariffe, non potrà investire le risorse «allentate». Lo stesso problema potrebbe presentarsi per i comuni virtuosi dopo due anni.

Foto: L'ESONDAZIONE DEL TORRENTE CERUSA A VOLTRI /FOTO MARCO BALOSTRO-FREAKLANE.IT

Il caso Why Not, la sospensione

## De Magistris, l'Anci contro il ministero dell'Interno

Luigi Roano

L'Anci, l'Associazione nazionale dei comuni d'Italia, si è costituita innanzi al Tar e al Consiglio di Stato ad opponendum sui ricorsi del ministero dell'Interno, della Prefettura e di due associazioni civiche che hanno chiesto l'annullamento della sospensiva della sospensione che il Tar della Campania ha concesso al sindaco Luigi de Magistris. Grazie alla quale, dopo un mese fuori da Palazzo San Giacomo, ha potuto indossare di nuovo la fascia tricolore. Ma in caso di accoglimento del ricorso de Magistris tornerebbe a essere di nuovo un sindaco senza funzioni. L'Anci scende in campo al fianco di de Magistris alla vigilia del pronunciamento del Consiglio di Stato atteso per giovedì. Nella sostanza, il caso Napoli è sempre più un caso nazionale, e va da sé che i massimi giudici amministrativi (la terza sezione presieduta da Pier Giorgio Lignani) hanno tra le mani più che la fascia tricolore di de Magistris, la legge Severino. Che ha scatenato furiose polemiche. Così, mentre infuria la battaglia giudiziaria, dal presidente della Corte Costituzionale al premier Matteo Renzi, ad Angelino Alfano, il ministro dell'Interno, che è ricorso contro la sospensiva della sospensione del sindaco, tutti o quasi chiedono la riforma della stessa legge perché ritenuta troppo severa e ai limiti della costituzionalità specie per quello che riguarda l'applicazione agli amministratori locali. Quello di de Magistris - infatti - è il caso che fa più rumore, ma ci sono tantissimi altri sindaci che rischiano grosso. Rimanendo in Campania lo stesso Vincenzo De Luca primo cittadino di Salerno. Ad opponendum contro i ricorsi di chi vuole nuovamente de Magistris fuori dal Comune, si sono costituiti anche due consiglieri metropolitani arancioni, Elpidio Capasso e Gaetano Troncone, oltre che il «Comitato italiano popolo sovrano». A difendere de Magistris giovedì sarà l'amministrativista Giuseppe Russo e l'Avvocatura comunale. Perché l'Anci scende in campo? Stando a quello che trapela, l'Associazione difende un principio giuridico che è quello che si è innocenti fino al terzo grado di giudizio (la legge Severino per i parlamentari non si discosta dal dettato Costituzionale, mentre per gli amministratori locali la condanna in primo grado fa scattare la sospensione) e poi anche la possibilità degli stessi sindaci di potere esercitare le loro funzioni. Se basta una condanna in primo grado - il ragionamento - per abuso d'ufficio (nel caso di de Magistris senza danno patrimoniale) sarà impossibile governare i territori.

Un occhio alla partita giudiziaria l'altro alla politica. Il sindaco attende gli sviluppi dentro Sel dopo il patto sancito con la segreteria regionale della settimana scorsa. Domani Sinistra e Libertà si riunirà per l'assemblea provinciale, ci dovrebbe essere alla fine il voto e il documento con il quale i vendoliani diranno sì all'alleanza con de Magistris e al loro ingresso in giunta, in pole position resta il consigliere comunale Ciro Borriello. Il giorno dopo, al massimo venerdì il coordinatore nazionale di Sel Nicola Fratoianni ha dato la sua disponibilità a stringere la mano allo stesso de Magistris. Un atto simbolico ma soprattutto politico, perché l'operazione dell'ingresso in giunta di Sel deve avere il sigillo di passaggio nazionale e non confinato alle logiche delle alleanze locali. Sullo sfondo c'è la partita delle regionali. Il sindaco ieri ha incontrato anche alcuni gruppi di consiglieri metropolitani. C'è da convocare un nuovo Consiglio in Santa Maria la Nova il più presto possibile. Il faccia a faccia c'è stato con l'Ncd e con quelli della sua lista. La costituzione dei gruppi è necessaria per mettere in moto la scrittura dello statuto. Deve essere pronto entro il primo gennaio altrimenti verrà automaticamente adottato quello della moritura Provincia. E sarebbe come partire con il piede sbagliato, perché al nuovo ente corrisponderebbero regole d'uno che invece è stato cancellato per legge e perché aveva esaurito le sue funzioni. Tra le curiosità c'è che il sindaco vuole fare un bando per un nuovo logo della Città metropolitana e pensionare quello della Provincia. Un tema sul quale non tutti sono d'accordo.

Infine ma non ultimo, ieri si è insediata la Direzione metropolitana del Pd, l'ultimo organo di partito che mancava alla complessa organizzazione democrat. All'ordine del giorno la questione Napoli dove - fanno sapere i democrat - resteranno all'opposizione e la stessa Città metropolitana. Dove come è noto a livello

politico c'è stato un pareggio 12 sono i consiglieri del centrodestra e altrettanti quelli del centrosinistra, ovvero la somma tra quelli del Pd (7) e i 5 della lista arancione. Più il sindaco metropolitano de Magistris ago della bilancia. Ma il patto programmatico arancioni-democrat è saltato subito e oggi sono più nemici di prima».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'Italia paga, la voce gira E i rifugiati raddoppiano

Dossier Dall'inizio dell'anno 150.000 nuovi arrivi Boom di domande di asilo. Nessuno se ne va più Emergenza continua 51 milioni di profughi nel 2013 «Una questione europea»

Anna Fiorino a.fiorino@iltempo.it

L'immigrazione fa paura. I centri di accoglienza non bastano più e i ventimila posti previsti fino al 2016 sono molto lontani dalla richiesta effettiva che ci aspetta. L'Europa dice che non siamo abbastanza bravi a tutelare i diritti di chi fugge dalla paura e la Camera istituisce una commissione d'inchiesta sul sistema di identificazione e sulle condizioni di trattenimento dei migranti nei centri Cie e Cara. L'immigrazione fa paura a quelli che vorrebbero chiudere le frontiere, ma anche a coloro che le vogliono aperte. A quelli che i migranti li aiutano e a quelli che li vogliono cacciare (oggi Tor Sapienza lo griderà al sindaco di Roma, Marino) perché li considerano criminali pericolosi allo sbando. Il primo rapporto sulla protezione internazionale (Anci, Caritas, Cittalia, Fondazione migrantes, Sprar in collaborazione con Unhcr) si apre con le raccomandazioni all'Europa su come fronteggiare l'emergenza di 51 milioni di persone in fuga, solo nel 2013, da guerre e violazioni dei diritti che debbono poter lasciare il paese di arrivo nel più breve tempo possibile perché le nazioni costiere, l'Italia sopra tutte, non possono reggere a una pressione planetaria. L'ammissione umanitaria, dice il rapporto, deve coinvolgere tutti i 28 paesi dell'Unione Europea, con una maggiore presenza di controllo alle frontiere, standard unici, raccordo tra forze dell'ordine e istituzioni, adozione di politiche e strategie economiche condivise per l'inserimento dei migranti e, in Italia, un sistema unico di integrazione. Il rapporto sottolinea anche come sulla questione l'Italia non parli una sola lingua. Permane netta la divisione fra prima e seconda accoglienza che scarica gli oneri sulla prima (vedi il caso di Lampedusa) cambia in corso d'opera e spesso si perde quando si tratta di avviare al lavoro o a una forma di integrazione efficace coloro che ottengono ospitalità. Il punto di vista del rapporto è fondato sull'integrazione. Viene ricordato l'impegno della Chiesa e quello dei volontari. Ed è per questo che l'allarme colpisce ancora di più. Non si tratta di una radiografia montata per scansare responsabilità. Anzi. L'obiettivo è di fotografare una situazione che in Italia (Lazio e Sicilia in testa) è vicina all'esplosione. Su 65.000 sbarcati in Italia fino al 1° luglio di quest'anno sono state presentate oltre 25.000 domande di protezione internazionale più o meno quante ne furono presentate in tutto il 2013. Se si considera che a oggi sono sbarcati in Italia oltre 150.000 migranti, si deduce che i richiedenti asilo e gli aspiranti rifugiati alla fine dell'anno rischiano di sfiorare un numero che andrà ben oltre i 13.000 beneficiari dell'anno scorso quando i posti finanziati erano 10.381. Nel primo semestre del 2014 il Lazio, con il 20.8% di richiedenti è secondo soltanto alla Sicilia che ne assorbe il 21.4%. Il peso nelle restanti regioni è inferiore all'8 per cento e la Val D'Aosta non partecipa al sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Le domande di chi cerca riparo sono vistosamente aumentate non solo perché cresce il numero degli immigrati, ma anche perché dal 2011 la rete dello Sprar è andata via via allargandosi arrivando ai circa ventimila posti disponibili a carico dello Stato per 35 euro minimo a rifugiato. In più si attua la protezione internazionale in prima istanza che è concessa alla quasi totalità dei minori non accompagnati. Nel primo semestre di quest'anno ai 10.331 migranti assistiti nelle strutture governative si sono già aggiunti 28.500 ospitati nei centri di accoglienza straordinari. Quindicimila sono passati dalla Caritas che a tutt'oggi assiste 5.000 persone. I ventimila posti della rete allargata dello Sprar sono, dunque, già ben oltre il collasso.

### 2014

*Primo Rapporto*

*sulla protezione in Italia di Anci, Caritas, Cittalia Migrantes, Sprar e Unhcr*

### Sprar

*Sistema pubblico*

*protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Comuni e Ministero dell'Interno*

**65%***dei minori**ha fra 16 e 17 anni Aumentano le fasce fra 11 e 15 anni***20.8%***dei richiedenti**Vive nel Lazio. Il resto delle regioni, Sicilia esclusa, ne accoglie l'8%***La protezione internazionale in Italia****24%****24%****Mineo****circa 3.800****oltre 28.500****gli accolti nell'ambito dei progetti SPRAR nei primi 6 mesi del 2014****i migranti accolti nei CAS al 25 agosto 2014***27.000 circa**13%**24.000 circa**Le domande di protezione internazionale presentate in Italia nel 2013**Sono state le istanze complessivamente esaminate dalle Commissioni territoriali nel 2013**circa 10.000 in più**Rispetto al 2012**oltre 25.000**oltre 10.000**circa 11.000**Oltre il 64%**le presenze nei centri governativi al 26 agosto 2014**delle domande di asilo proviene dal continente africano**le domande di protezione internazionali e presentate nei primi sei mesi del 2014 lo status di rifugiato è il centro CDA-CARA con il numero maggiore di presenze nel 2014 lo status di protezione sussidiaria è stato proposto il rilascio di un permesso di soggiorno per motivi umanitari***Gli arrivi****43.000 circa****Gli sbarchi sulle coste italiane nel 2013****30.000****Circa****in più rispetto al 2012****Principali Paesi d'origine****SIRIA ERITREA SOMALIA****circa 90 %****circa 90%****del totale sono i migranti giunti sulle coste della Sicilia nel 2013***Principali Paesi di partenza**LIBIA EGITTO TURCHIA**oltre 65.000**gli sbarchi registrati nei primi sei mesi del 2014**oltre 4.300*

*i migranti soccorsi dal 18 ottobre al 31 dicembre 2013*

*circa 49.000*

*i migranti soccorsi dal 1 gennaio al 14 luglio 2014*

**Gli immigrati in ogni regione** Sicilia Lazio Puglia Lombardia Calabria Campania Emilia-Romagna Piemonte Toscana Veneto Marche Liguria Friuli-Venezia Giulia Molise Sardegna Umbria Basilicata Abruzzo Trentino Alto Adige/Südtirol Valle d'Aosta/ Valle d'Aoste TOTALI 5993 2629 1427 4732 1614 3035 2088 1873 1642 1491 931 1113 733 657 700 497 432 513 312 59 32.471,00 4752 826 2764 1438 116 203 269 10.368,00 3974 4367 1813 921 1506 1069 702 846 528 283 495 289 302 435 84 327 380 227 149 18.697,00 14.719 7.822 6.004 5.653 4.558 4.104 2.790 2.719 2.170 1.774 1.542 1.402 1.238 1.092 1.053 824 812 740 461 59 61.536,00

Nelle strutture temporanee Nei CARA/CDA e CPSA\* Nei centri SPRAR\*\* TOTALE Territorio

\*Centri accoglienza richiedenti asilo /centri di accoglienza, centri di primo soccorso e accoglienza \*\*Sistema protezione richiedenti asilo rifugiati

**I rifugiati in Italia divisi per nazionalità** Nigeria Somalia Pakistan Eritrea Afghanistan Mali Gambia Senegal Ghana Costa D'Avorio 13,7% 10,2% 10,1% 9,6% 5,4% 5,3% 3,3% 3,3% 2,8% 10,9%

I comuni potranno rateizzare entro il 30 novembre

## Tre anni per ridare i soldi allo Stato

MATTEO BARBERO

Il ministero dell'interno ha pubblicato l'elenco dei comuni che, entro il 30 novembre, potranno accedere alla rateizzazione delle somme da recuperare sul fondo di solidarietà 2014. La lista è consultabile sul sito della direzione centrale per la finanza locale. Tale agevolazione è stata prevista dall'art. 43, comma 5-bis, del decreto Sblocca Italia (dl 133/2014, recentemente convertito dalla legge 164/2014). Essa consente a tutti i comuni per i quali non sia stato possibile, alla data del 20 settembre 2014, procedere al recupero delle somme risultanti a debito (ivi comprese quelle da trattenere per il tramite dell'Agenzia delle entrate), di chiederne la rateizzazione triennale decorrente dal 2015. Si tratta dei tagli imposti a seguito della verifica del gettito dell'imposta municipale propria dell'anno 2013, con particolare riferimento alla distribuzione degli incassi relativi ai fabbricati di categoria D (si veda ItaliaOggi del 18/9/2014). Diversi enti avevano evidenziato rilevanti difficoltà ad assorbire la decurtazione in un'unica soluzione, tanto che l'Anci aveva più volte posto espressamente la questione al governo. Nell'elenco, in effetti, compaiono molti comuni di medio-piccole dimensioni, ma le cifre in ballo sono talora molto significative, specie se valutate il termini pro-capite: ad esempio, per il comune di Ceresole Reale in provincia di Torino il recupero vale circa 267.000 euro, ossia più di 1.600 euro per ciascuno dei 161 residenti! Attenzione, però: la rateizzazione non è un automatismo, per cui i comuni che avessero già coperto il buco possono anche non richiederla, evitando così di appesantire i bilanci futuri. Gli altri, invece, devono attivarsi entro il 30 novembre, comunicando al Viminale l'adesione alla predetta procedura di ammortamento. La scadenza è cruciale perché è quella entro cui deve essere approvata la variazione di assestamento generale al bilancio 2014, che rappresenta l'ultima chance per rimettere in carreggiata i conti, prima della chiusura dell'esercizio e dell'avvento della nuova contabilità. Sulla base delle richieste che perverranno, il ministero dell'interno provvederà a comunicare ai comuni beneficiari delle maggiori assegnazioni gli importi da riconoscere in ciascuna delle annualità 2015, 2016 e 2017. © Riproduzione riservata

Anac e Garante privacy sul restyling del dlgs 33

## Trasparenza, online solo i dati essenziali

Sostituire gli obblighi di diffusione integrale dei dati con la pubblicazione online in forma riassuntiva, garantendo comunque l'accesso ai documenti completi su richiesta. Gli obblighi di pubblicità e trasparenza previsti dal dlgs n.33/2013 rischiano di ingessare le procedure di controllo, vanificando lo spirito stesso della legge. Ne sono convinti il presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, Raffaele Cantone e il presidente dell'Autorità garante per la protezione dei dati personali, Antonello Soro, che in una lettera hanno scritto al ministro della Funzione Pubblica, Maria Anna Madia per chiedere un restyling della materia, cogliendo l'opportunità della legge delega sulla riforma p.a. all'esame del Senato. Cantone e Soro sembrano dunque aver condiviso l'allarme, lanciato dallo stesso ministro dal palco dell'Assemblea Anci svoltasi a Milano (si veda ItaliaOggi dell'8 novembre), sui rischi di un'eccessiva proceduralizzazione della legge anticorruzione (legge n.190/2012) e del dlgs sugli obblighi di pubblicità e trasparenza. Tanto da aver già programmato, ha annunciato il ministro in quella sede, un intervento correttivo da inserire nella riforma p.a. L'auspicio di Cantone e Soro va proprio nella stessa direzione. Secondo i numeri uno di Anac e Garante privacy «le limitazioni, in alcuni casi anche significative, della riservatezza possono risultare irragionevoli e, come tali, meritevoli di revisione». Il riferimento è soprattutto ai dati da pubblicare su internet. «Non sempre», scrivono Cantone e Soro, «la pubblicazione in rete è garanzia di reale informazione, trasparenza e quindi democraticità». «La divulgazione online di una quantità spesso ingestibile di dati comporta infatti dei rischi di alterazione, manipolazione e riproduzione per fini diversi che potrebbero frustrare quelle esigenze di informazione veritiera e, quindi, di controllo, che sono alla base del decreto». Ecco perché, propongono, «andrebbe valutata la possibilità di sostituire taluni di questi obblighi di diffusione integrale con la pubblicazione online in forma riassuntiva e riepilogativa, ferma restando l'ostensibilità dei relativi documenti, anche in forma completa, a chi ne faccia richiesta». Altro aspetto problematico da chiarire attiene ai rapporti tra pubblicità e pubblicazione. Secondo Cantone e Soro, l'esigenza di uno sforzo chiarificatore in materia è ancora più forte in ragione delle conseguenze sanzionatorie che derivano in capo al dirigente o comunque al responsabile della trasparenza. E questo sia in caso di omissione degli obblighi sia in caso di interpretazione estensiva degli stessi. Di tutto questo si parlerà nella tavola rotonda organizzata dal presidente dell'Anac e dal Garante privacy che si terrà oggi presso la camera dei deputati. Al dibattito, funzionale a valutare l'opportunità di un intervento correttivo del dlgs, parteciperà anche la presidente della commissione affari costituzionali del Senato, Anna Finocchiaro. © Riproduzione riservata

LA CITTÀ CHE CRESCE

**Turismo, cultura e sport: un bando per sostenere i progetti under 35**

IL COMUNE cerca partners per progettare interventi per i giovani nell'area culturale, turistica e sportiva, attraverso un avviso di manifestazione di interesse nell'ambito del programma Meetyoungcities: social innovation e partecipazione per i giovani dei comuni italiani, pubblicato da Ifel (Fondazione Istituto per la Finanza Locale), nel quale Livorno ha il ruolo di capofila e promotore. Associazioni e imprese sociali dovranno essere preferibilmente costituite da giovani di età compresa tra i 16 e i 35 anni, che sono anche i destinatari dei progetti da presentare, aventi ad oggetto processi partecipativi e di co-progettazione nell'area di intervento culturale, turistica e sportiva. Le domande scadono giovedì 20 novembre.

L'Anci ha chiamato i parlamentari per fare il punto della situazione A un Comune medio cinquecentomila euro in meno. A rischio i servizi

## Gli enti locali umbri si ribellano: "Siamo alla canna del gas"

di Diego Aristei A PERUGIA - La legge di stabilità prevede ulteriori tagli ai Comuni e alle Province umbre e gli amministratori locali sono preoccupati. La situazione è a dir poco drammatica con i conti che rischiamo spaventosamente di sballare. Di tutto questo se ne è parlato ieri mattina nella sede dell'Anci. Il presidente umbro Francesco De Rebotti ha convocato parlamentari eletti nella regione (presenti Pietro Laffranco (FI) e i democratici Gianpiero Giulietti, Valeria Cardinali e Walter Verini mentre Linda Lanzillotta (Sc) ha mandato un suo rappresentante). Presente anche il presidente della Provincia di Perugia Nando Mismetti e molti sindaci soprattutto dei piccoli Comuni. Come è noto la legge di stabilità prevede tagli aggiuntivi per 1,2 miliardi che si aggiungono ai tagli già calendarizzati per il 2015 pari a quasi trecento milioni. A partire dal prossimo primo gennaio assisteremo a un taglio di un miliardo e mezzo di miliardi che riguarderà le Province. Un miliardo e mezzo che il governo si appresta a tagliare agli enti di area vasta a cui si aggiungono 510 milioni di riduzioni di beni e servizi imposte dal decreto Irpef 2014. I tagli programmati dal governo di Matteo Renzi fino al 2017, che si sommano a quelli già iniziati con la spending review di Mario Monti, porteranno a zero il budget a disposizione delle Province al netto delle spese incompressibili (personale e mutui). Si corre il pericolo di un collasso complessivo del sistema con immediate ricadute sui cittadini a cui non sarà più possibile assicurare i servizi essenziali, la minima tenuta della sicurezza delle strade, la gestione e manutenzione delle scuole, le opere strutturali contro il disastro ambientale. Di tutto questo si è parlato ieri mattina "Siamo arrivati al settimo anno di tagli - afferma De Rebotti. - Quest'anno il peso sugli enti locali umbri si farà sentire in maniera consistente. A subirne le conseguenze come sempre saranno i cittadini". I numeri nudi e crudi dicono che un Comune medio umbro si troverà nel proprio bilancio circa 500mila euro in meno. "Andando avanti in questo modo - sottolinea con forza il presidente regionale dell'Associazione nazionale dei Comuni d'Italia - salta il sistema dei servizi pubblici. Va detto chiaro e tondo che le amministrazioni comunali hanno già contribuito in maniera massiccia alla riduzione dei costi. Nei Comuni della regione non ci sono sprechi. A meno che non si vogliano considerare sprechi i servizi essenziali che vengono dati al cittadino". Su di un punto essenziale De Rebotti, che è anche sindaco di Narni e vive quotidianamente questa situazione di perenne incertezza, vuole essere estremamente chiaro: "Non siamo enti che sprecano. Da noi c'è gente che svolge le funzioni quasi in maniera volontaria. Se si vuole veramente tagliare occorre guardare da altre parti. I carrozzoni stanno lì. Di certo non sono rappresentati dai Comuni. Non si possono penalizzare enti che sono a contatto ogni giorno con le persone". I Comuni umbri fanno dunque quadrato senza distinzioni politiche contro questa legge di stabilità che oggi approda in Parlamento. Twitter: @AristeiDiego "Non si può penalizzare chi è vicino al cittadino" Servizi essenziali a rischio Gli enti locali che contestano la legge di stabilità. In basso il presidente dell'Anci De Rebotti

Nando Mismetti presidente della Provincia di Perugia presiede il primo summit dell'assemblea dei sindaci  
**"Unire le forze per superare un momento di grande difficoltà"**

PERUGIA Preoccupazione, ma anche volontà di unire le forze per superare il difficile momento che Comuni e Province stanno vivendo anche alla luce del riassetto istituzionale varato dal Governo nazionale che coinvolge direttamente le Regioni nell'ambito dell'attribuzione di funzioni e competenze. E' in somma sintesi l'esito della prima assemblea dei sindaci della Provincia di Perugia, aperta dal Presidente Nando Mismetti con una relazione dalla quale è emerso il timore che, senza adeguati correttivi alla legge 56, con l'avvio del nuovo anno servizi essenziali come la manutenzione e il corretto funzionamento di strade e scuole potrebbero essere compromessi. "Non meno preoccupante - ha dichiarato Mismetti appare la situazione sul fronte dei centri per l'impiego che vede coinvolti circa 150 precari che stanno lavorando a progetti su fondi europei, strategici come 'Garanzia Giovani'. Lo sfioramento del Patto di Stabilità che sarà inevitabile per tutte le Province italiane, se non si procederà ad adeguati correttivi, impedirà di stabilizzare i precari con tutte le conseguenze immaginabili sui servizi e sul futuro di questi dipendenti. La Provincia - ha rimarcato Mismetti - a differenza di altre istituzioni non usufruisce di trasferimenti dallo Stato. Le sue risorse derivano infatti dalla registrazione al P.R.A, dalle Assicurazioni e dalla Tassa Rifiuti. Dei circa 2700 chilometri di strade di propria competenza, 700 chilometri sono regionali, ma dalla Regione non arrivano fondi per le manutenzioni. Un miliardo di tagli previsti ai bilanci provinciali potrà significare non avere la possibilità di garantire neanche i livelli minimali dei servizi". Mismetti ha quindi sottolineato come le alte professionalità dei dipendenti della Provincia sono un patrimonio della collettività che deve essere salvaguardato e messo a disposizione dei territori. Il Presidente ha quindi avanzato la proposta di creare una rete con i Comuni che si avvalga di tali professionalità. "In questi giorni, per gestire il periodo di transizione - ha dichiarato ancora Mismetti sembra si stia aprendo qualche spiraglio e diversi emendamenti sono stati concordati con il Ministero, da Upi e Anci in attesa che venga perfezionata la riforma Costituzionale con la quale si prevede il superamento delle Province. Nel frattempo abbiamo messo a disposizione dei Comuni, specie quelli medio-piccoli, alcune strutture come l'ufficio stampa e comunicazione e siamo pronti a essere di supporto per la stazione appaltante". Inoltre attraverso convenzioni la Polizia provinciale sarà messa in grado di interagire con le polizie municipali, fermo restando il loro impegno sul fronte della tutela dell'ambiente o in progetti come "Perugia Città sicura. Si lavorerà inoltre sulla valorizzazione del patrimonio della Provincia, su programmi europei e alla messa in rete di servizi come cultura e turismo.

Conferenza che si terrà sabato prossimo alle 9 all'interno della sala congressi di palazzo Coelli in piazza Febei a Orvieto

## **Ludopatie: programmi per combattere le dipendenze dal gioco d'azzardo**

di Rita Martone A ORVIETO - La dipendenza da gioco d'azzardo, definita ludopatia, colpisce un numero sempre in crescita di persone tale che il ministero della Salute ha inserito questa malattia nei livelli essenziali di assistenza e come le altre dipendenze la ludopatia rientra nei cosiddetti "new addictions" ovvero nuove dipendenze. L'associazione Ancescao Umbria, attenta a tali tematiche, ha organizzato una conferenza regionale intitolata "Ludopatie norme per il contrasto, la prevenzione e la riduzione del rischio della dipendenza del gioco d'azzardo patologico DDL regionale" che si terrà sabato 22 novembre alle 9 all'interno della sala congressi di palazzo Coelli in piazza Febei, 3 di Orvieto. "Il problema delle ludopatie colpisce soprattutto gli anziani. La nostra associazione - spiega Claudio Barbanera, presidente del coordinamento regionale di Ancescao Umbria - è molto sensibile a queste problematiche e per la natura della sua base associativa, che è caratterizzata principalmente da persone anziane, ha voluto organizzare questo incontro volto a diffondere informazione sull'argomento nonché a presentare il disegno di legge della Regione sulle ludopatie. I dati parlano chiaro: il 30% over 65 gioca al lotto e superenalotto il 27% in 'gratta e vinci' e lotterie istantanee. Tengo a precisare che Ancescao non è solo un' associazione per anziani ma è aperta a tutte le età e conta in Umbria circa 24 mila iscritti. Abbiamo deciso di organizzare questa conferenza - continua Barbanera - quando abbiamo preso visione di un protocollo d'intesa, firmato dal comune di Bologna con le associazioni del territorio, che stabilisce azioni di contrasto alle ludopatie. Interessando in Regione la vice presidente Casciari Carla e proposto di agire in modo simile, ho scoperto con piacere che la Regione era già pronta ad affrontare l'argomento tramite un disegno di legge, quindi il passo successivo è stato automatico, organizzare un convegno per divulgarne i contenuti". L'articolo 3 del disegno di legge regionale stabilisce una serie di azioni per contrastare questa forma di dipendenza. Quale sarà il ruolo di Ancescao rispetto alle azioni che intraprenderà la Regione? "Noi desideriamo essere interlocutori - risponde Barbanera perché conosciamo bene il tessuto sociale legato agli anziani, per questo ci auguriamo di poter essere parte attiva per ciò che riguarda le decisioni da prendere per combattere le ludopatie. Io mi aspetto che una volta approvata la legge, ci siano delle azioni concrete e dei coinvolgimenti concreti dell'associazione Ancescao e azioni sanzionatorie nel momento in cui non viene rispettata la legge. Abbiamo invitato alla conferenza molte istituzioni: comune di Orvieto, province di Perugia e Terni, Anci Umbria, il vescovo della diocesi Orvieto Todi, i sindacati e le maggiori associazioni". La presentazione del disegno di legge regionale sarà curata da Carla Casciari, assessore al Welfare della Regione Umbria. L'aspetto sanitario sarà discusso dagli esperti del dipartimento dipendenze Usl Umbria 2: Sonia Biscontini, referente del Sert di Foligno; Lucia Coco, psicologa del reparto dipendenze della Ausl2 dell' Umbria e Massimo Marchino, psicologo. In chiusura intervverrà il presidente nazionale di Ancescao Lamberto Martellotti. "Questa tematica - conclude Barbanera - è sempre stata considerata di interesse da Ancescao".

## L'esecutivo corre ai ripari: sforate il Patto di stabilità

Si allo sfioramento del Patto di stabilità per consentire gli interventi urgenti di messa in sicurezza del territorio; la possibilità per i Comuni di accedere a mutui a tasso zero per 3 miliardi; un piano nazionale con investimenti per 9 miliardi nei prossimi 7 anni per fare «tutto il possibile in un territorio tanto fragile come il nostro»; lo stanziamento nella Legge di stabilità delle risorse per alimentare il fondo emergenze.

Il governo torna dalle zone alluvionate con un carico di promesse importanti sulle quali si gioca buona parte della propria credibilità. Perché a palazzo Chigi hanno ormai capito bene che il disastroso stato del territorio italiano è una «priorità assoluta», cui si deve mettere mano senza più ritardi, per evitare nuovi morti e per tentare di ridurre i rischi ai quali centinaia di migliaia di cittadini sono esposti ogni giorno. E sanno bene che, se non arrivano soldi e interventi promessi, le alluvioni che hanno colpito Liguria, Piemonte, Lombardia, finiranno per travolgere l'esecutivo stesso.

A questo punto dunque poco importa se la colpa di quel che accade è attribuibile a vent'anni di «politiche del territorio da rottamare», o se va imputata ai condoni arrivati da Roma.

Perché la verità è che la responsabilità è di tutti gli italiani: della politica nazionale, di quella locale e dei cittadini che hanno fatto scempio del territorio in egual misura, incuranti delle conseguenze. Il ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi lo dice chiaramente, ribadendo il no ai condoni: «Se siamo nella situazione in cui siamo, forse è perché le responsabilità le abbiamo tutti: la classe politica, le istituzioni nazionali e locali».

«Dobbiamo recuperare 30 anni di ritardo», ammette anche il sottosegretario Graziano Delrio dopo aver incontrato assieme al capo della Protezione civile Franco Gabrielli i presidenti delle tre regioni più colpite. La situazione è in miglioramento dal Piemonte al Veneto, ma resta ancora l'emergenza. Dunque bisogna fare presto.

«Il Patto di stabilità non sarà un problema per chi ha subito eventi catastrofici e alluvioni. I sindaci sappiano che non ci devono essere timori per gli investimenti per la sicurezza» spiega del Delrio assicurando che il governo inserirà nella Legge di stabilità l'emendamento che consentirà di sfiorare il patto. Parole che i governatori accolgono con favore, attendendo però un segnale concreto. «I lavori partiranno subito, anche se i soldi arriveranno nel 2015: il passo avanti notevole è l'assunzione di responsabilità politica» sottolinea Claudio Burlando, che però chiede di affrontare subito il nodo dei risarcimenti. Anche Sergio Chiamparino definisce «positivo» l'allentamento del Patto di stabilità, mentre Roberto Maroni invita Renzi a «passare dalle parole ai fatti mettendo le risorse». Con una lettera inviata al premier, il presidente dell'Anci Piero Fassino sottolinea che «i comuni colpiti vanno aiutati subito» e chiede, oltre alla deroga al Patto, anche il rinvio delle rate in scadenza dei mutui contratti con la Cassa depositi e prestiti da quei Comuni colpiti da calamità.

Un primo appuntamento per testare la risposta del governo è previsto già giovedì quando a palazzo Chigi si terrà l'incontro tra la struttura di missione contro il dissesto idrogeologico, le Regioni, i Comuni e le autorità di bacino per stilare il cronoprogramma dei lavori da realizzare per la messa in sicurezza delle aree metropolitane. Ma tutto questo non basta. Perché, ad esempio, il conto dei danni degli stati d'emergenza già definiti - una ventina sui 25 ancora aperti e relativi ad eventi del 2013 e di quest'anno - si aggira sui 3 miliardi. Ai quali va aggiunto oltre un miliardo di danni provocati dalle ultime alluvioni. Soldi che, allo stato, non ci sono e che il governo deve trovare se vuole risarcire famiglie e imprese. L'ipotesi su cui si lavora è quella di inserire delle risorse ad hoc per le aree colpite nella legge di stabilità, nella quale dovrebbero confluire anche quelle, circa 150 milioni, per alimentare il fondo emergenze, che è di fatto azzerato. •

Fondi europei, la città ospita 47 tecnici Seminario internazionale per apprendere le potenzialità della programmazione comunitaria

## Fondi europei, la città ospita 47 tecnici

Fondi europei, la città ospita 47 tecnici

Seminario internazionale per apprendere le potenzialità della programmazione comunitaria

Un seminario internazionale per capire sino in fondo le potenzialità della nuova programmazione comunitaria 2014-2020 e per fornire ai Comuni strumenti utili a concorrere con effettive possibilità di successo ai bandi per l'assegnazione dei fondi europei. È questo l'obiettivo del convegno "City-to-City Diplomacy" promosso dal Consiglio d'Europa in collaborazione con l'Istituto di sociologia internazionale di Gorizia (Isig). E proprio il capoluogo isontino ospiterà tecnici e delegazioni provenienti da 47 Paesi del Consiglio d'Europa, che nella sala del Consiglio comunale discuteranno giovedì del ruolo dei Comuni nella promozione tra le relazioni internazionali tra città. Una giornata che si aprirà già in mattinata, alle 9.30, con le prime attività, per concludersi a sera inoltrata, con workshop e una cena per la costruzione dei partenariati. «Si tratta dell'ennesima dimostrazione di come Isig negli ultimi due anni abbia saputo riproporsi come istituzione in grado di contribuire alla crescita della nostra città, dopo che pareva destinata a una prematura rottamazione», ha sottolineato il sindaco Ettore Romoli, che assieme al presidente dell'Istituto, Roberto Collini, e al suo direttore, Daniele Del Bianco, ha presentato l'iniziativa di giovedì. Dopo i saluti istituzionali, ad aprire i lavori saranno Alina Tatarenko, vicedirettore del Centro di expertise per la riforma del governo locale presso il Consiglio d'Europa, Isidoro Gottardo, membro del comitato delle Regioni e Alessandro Fabbro, segretario generale dell'Anci Fvg. La seconda sessione indagherà le opportunità offerte dalla nuova programmazione comunitaria, mentre la terza servirà a illustrare le buone pratiche messe in campo tra gli altri dal Comune e dalla Provincia di Gorizia, dal Comune di Sagrado, dal Comune di Zara, dal Consiglio delle Highlands (Gran Bretagna), con l'introduzione affidata allo speaker della Camera dei Lord del Regno Unito, Lord Dundee. Lo scopo del seminario è promuovere l'applicazione pratica del C2C toolkit, uno strumento operativo teso a migliorare la cooperazione internazionale tra città, facilitando e accrescendo inoltre la possibilità di finanziamento dei progetti presentati. (chr.s.) ©RIPRODUZIONE RISERVATA

La «difficile situazione finanziaria» nella relazione all'Authority

## Rivolta contro Abbanoa

Consumatori e Comuni: no a nuove stangate

I CONSUMI Sono quasi 714 mila le utenze del servizio idrico in Sardegna. Secondo il gestore solo sei utenti su dieci pagano regolarmente i consumi. Gli altri finiscono nel pozzo nero dei morosi 8 «Alle famiglie sarde diciamo: non fate la domiciliazione bancaria delle bollette». L'Adiconsum si mette di traverso e, dopo che Abbanoa ha annunciato agli utenti il prelievo di un deposito cauzionale (minimo 50 euro) e dei soldi di un non meglio determinato conguaglio, avvisa che la cauzione non va pagata. «È una richiesta iniqua e senza fondamento di legittimità - puntualizza il presidente regionale Giorgio Vargiu -. E vale lo stesso riguardo al conguaglio. Insomma, qui finisce che i consumatori si trovano a dover subire sulla propria pelle il peso della pessima gestione del servizio in questi dieci anni. Solo sulle mancate fatturazioni sono stati persi milioni di euro, e adesso pensano che a tappare i buchi debbano essere i consumatori?». Questione di adeguamento delle tariffe finora troppo basse, hanno spiegato dall'ente. E dopo una richiesta di via libera ai ritocchi - presentata nei mesi scorsi sul tavolo dell'Autorità per l'energia elettrica, il gas e l'acqua - è arrivata la risposta positiva. L'aumento per le bollette dell'acqua potrebbe pesare ben più degli 80, 90 euro a famiglia annunciati dall'amministratore unico Alessandro Ramazzotti. Così, dagli aumenti previsti con la targa di conguaglio si passerà direttamente - tra un paio d'anni - all'aumento delle tariffe sui consumi. Abbanoa punta a recuperare 106 milioni di euro, in un momento in cui - tra l'altro - deve affrontare i lavori per l'adeguamento di una rete che perde per strada la metà dei 250 milioni di metri cubi di acqua trattata. Sprechi che, a ben vedere, finiscono per pesare sulle tasche delle famiglie. Così come incidono sui bilanci dell'ente costi quali quelli dell'energia elettrica (50 milioni di euro all'anno, basti pensare solo che Abbanoa gestisce 400 tra potabilizzatori e impianti di depurazione, e 2 mila dispositivi di sollevamento e rilancio), e di acquisto dell'acqua da Enas (10 milioni di euro). Nella relazione presentata all'Autorità per l'energia, l'ente d'ambito aveva sottolineato che «la difficile situazione finanziaria del gestore rende problematica nel breve periodo l'acquisizione di ulteriori finanziamenti da parte del mercato creditizio». Ramazzotti avvisa che «Abbanoa ha i conti in regola», ma dopo il rosso profondo degli anni scorsi dev'essere legittimo pensare che almeno almeno l'ente sia ancora convalescente. Vero è che, comunque, gli evasori sono davvero tanti. Solo il 60 per cento degli utenti, ha fatto sapere Abbanoa, paga regolarmente i consumi; quattro su dieci, invece, finiscono nel pozzo nero della morosità. Un dato che viene contestato da Federconsumatori. «Ci mettono in mezzo anche le fatture con pagamento dilazionato e quelle appena scadute - dice il presidente regionale Andrea Pusceddu -. In ogni caso, il conguaglio è inammissibile, come lo è la mancanza di trasparenza: si fa pesare sugli utenti la cattiva gestione degli anni passati». Intanto giovedì a Cagliari, nella sede dell'Anci, c'è l'incontro delle associazioni degli enti locali. I Comuni, per dire, dovranno versare una cauzione di 400 euro per utenza, tra Municipio, scuole, musei, locali di servizi. «Tanti soldi - dice Pier Sandro Scano, sindaco di Villamar e presidente regionale dell'Anci -, considerato che anche i comuni più piccoli hanno decine di utenze». Piera Serusi RIPRODUZIONE RISERVATA

Provincia Prima assemblea dei sindaci. Le difficoltà dell'Ente nella relazione del presidente Nando Mismetti: risorse insufficienti

## **A rischio strade, scuole e precari**

«I tagli previsti dal Governo potranno significare di non avere più possibilità di garantire i servizi minimi»

PERUGIA - Strade e scuole, la manutenzione è a rischio. Preoccupazione, ma anche volontà di unire le forze per superare il difficile momento che Comuni e Province stanno vivendo anche alla luce del riassetto istituzionale varato dal Governo che coinvolge direttamente le Regioni nell'ambito dell'attribuzione di funzioni e competenze: questo, in sintesi, è stato l'esito della prima assemblea dei sindaci della Provincia di Perugia, aperta dal presidente Nando Mismetti con una relazione dalla quale è emerso il timore che, senza adeguati correttivi alla legge 56, con l'avvio del nuovo anno servizi essenziali come la manutenzione e il corretto funzionamento di strade e scuole potrebbero essere compromessi. «Non meno preoccupante - ha dichiarato Mismetti - appare la situazione sul fronte dei centri per l'impiego che vede coinvolti circa 150 precari che stanno lavorando a progetti su fondi europei, strategici come "Garanzia Giovani". Lo sfioramento del Patto di Stabilità che sarà inevitabile per tutte le Province italiane, impedirà di stabilizzare i precari con tutte le conseguenze immaginabili sui servizi e sul futuro di questi dipendenti. La Provincia - ha rimarcato Mismetti - a differenza di altre istituzioni non usufruisce di trasferimenti dallo Stato. Un miliardo di tagli previsti ai bilanci provinciali potrà significare non avere la possibilità di garantire neanche i livelli minimali dei servizi». Mismetti ha quindi sottolineato come le alte professionalità dei dipendenti della Provincia sono un patrimonio della collettività che deve essere salvaguardato e messo a disposizione dei territori. Il presidente ha quindi avanzato la proposta di creare una rete con i Comuni che si avvalga di tali professionalità. «In questi giorni, per gestire il periodo di transizione - ha dichiarato ancora Mismetti sembra si stia aprendo qualche spiraglio e diversi emendamenti sono stati concordati con il Ministero, da Upi e Anci. Nel frattempo abbiamo messo a disposizione dei Comuni, specie quelli medio-piccoli, alcune strutture come l'ufficio stampa e comunicazione e siamo pronti a essere di supporto per la stazione appaltante».

IL COMMENTO La denuncia di Legautonomie sui territori

## «La manovra non può essere cieca» Le criticità sul riordino delle Province

«Il governo dimostra di non capire o fa finta»

«Scuole, strade, investimenti contro il dissesto idrogeologico, sono servizi essenziali. La manovra non può essere cieca. Le drammatizzazioni incombono, ma si possono evitare. Ad oggi il governo dimostra di non capire, o fa finta». Lo ha detto il presidente di Legautonomie, Marco Filippeschi, intervenendo al convegno "I piani di riequilibrio finanziario pluriennali per gli enti locali. Opportunità e aspetti critici", organizzato dalla stessa associazione. «La legge distabilità contraddice il processo di riordino delle funzioni delle province previsto dalla legge Delrio - ha proseguito Filippeschi - poiché presuppone che possano avere menore presenza una contestuale riduzione delle funzioni svolte. Tutte le province dunque saranno costrette al disavanzo nel 2015 poiché dovranno svolgere sia le funzioni fondamentali, sia quelle che dovevano essere riordinate e non sono ancora state trasferite, senza le relative risorse. In questa situazione anche gli stipendi sono a rischio». «Oggi i presidenti delle nuove province - ha osservato ancora il presidente di Legautonomie, nonché sindaco di Pisa e presidente della Provincia di Pisa - sono quasi tutti sindaci, 17 dei quali di città capoluogo. Ci siamo messi a disposizione, gratuitamente, per attuare la riforma con rigore e in tempi brevi, non per gestire un caos ingestibile. Anche l'assemblea dell'Anci svolta a Milano ha parlato chiaro, quindi - ha rilevato ancora Filippeschi - è necessaria una norma che quantifichi il gettito dei tributi propri provinciali in modo da collegarli strutturalmente alla spesa necessaria per le funzioni fondamentali e occorre accelerare il riordino delle funzioni attraverso modifiche alla legge Delrio che consentano di completare il processo di trasferimento delle funzioni non fondamentali entro - ha concluso - i primi mesi del 2015».

Convegno su «patto di stabilità» ed enti locali

## **Anci, Fassino a Monza per «Conti in Comune»**

Ifel e Anci sui veri conti e sullo sforzo degli enti locali per garantire i servizi In campo anche il sindaco Scanagatti I Municipi, tra mille difficoltà, garantiscono ancora i servizi: ma fino a quando?

(pdn) Sabato 22 novembre a Monza, Fondazione Ifel e Anci, in collaborazione con il Comune di Monza, promuovono un convegno sui veri conti e sullo sforzo quotidiano degli enti locali per garantire servizi fondamentali. Con nomi di primo piano come Fassino, Baretta, Maroni, Scanagatti, Castelli, , Gori, De Albertis, ed esponenti di Confindustria e Camera di Commercio. Dal 2007 al 2014 i Comuni hanno contribuito al risanamento della finanza pubblica con 16,4 miliardi di euro, 2 miliardi solo i comuni lombardi. Gli investimenti generati dalla richiesta di opere pubbliche, beni e servizi da parte degli enti locali sono invece calati del 28% dal 2007 al 2012, contribuendo a mettere in ulteriore difficoltà l'economia locale, già provata dalla crisi. I Comuni rappresentano solo il 7,6% della spesa pubblica totale. La spesa corrente dei Comuni è calata del 2,5% dal 2010 al 2012. Quella dello Stato è invece aumentata dell'8% rispetto al 2008. La tassazione locale, nel frattempo, per cercare di garantire ai cittadini gli stessi servizi con non pochi affanni, è aumentata molto meno della riduzione dei trasferimenti da parte dello Stato. Con questi numeri gli enti locali ogni giorno garantiscono servizi fondamentali: dagli asili all'assistenza agli anziani, ai disabili e alle nuove povertà, dal trasporto pubblico e dai servizi alle imprese, alla manutenzione delle strade e ai servizi ambientali. I comuni, pur tra mille difficoltà, riescono ancora a garantire tutto quello che ogni giorno i cittadini si aspettano. Ma fino a quando? Per spiegare lo stato delle casse comunali sfiancate dai tagli, quali sono e quanto costano i servizi quotidianamente erogati e cosa chiedono i Comuni allo Stato per una vera lotta agli sprechi, Fondazione Ifel e Anci Lombardia organizzano il convegno «I Conti in Comune». All'incontro, che si terrà in Villa Reale e sarà condotto dal giornalista di Mediaset e di Mattino Cinque Federico Novella (e introdotto da Stefano De Capitani, presidente Consiglio direttivo Ifel), parteciperanno sindaci, esponenti di governo, europarlamentari, opinionisti e ricercatori. Saranno presenti, tra gli altri: Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente Anci, Pier Paolo Baretta, sottosegretario all'Economia, Roberto Maroni, presidente Regione Lombardia, Roberto Scanagatti, sindaco di Monza e presidente di Anci Lombardia, Guido Castelli, sindaco di Ascoli Piceno e presidente Ifel, Giorgio Gori, sindaco di Bergamo, Attilio Fontana, sindaco di Varese, Claudio De Albertis, presidente Ance Assimpredil, Daniele Manca, vice direttore del Corriere della Sera, Gianni Trovati, del Sole 24 ore, esponenti di Confindustria, Camera di Commercio e Ipsos. Dalle 12.45 alle 13.30 si terrà una tavola rotonda sulla legge di stabilità, a cui sono stati invitati Graziano Delrio, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Piero Fassino, Roberto Maroni, Giuliano Pisapia, sindaco metropolitano di Milano. L'evento sarà trasmesso in diretta tv su Milanow-Telelombardia (191 Dt), Monzabrianza Tv (Dt 618) e in streaming sui siti di Ifel, Anci e il Cittadino on line ([www.ilcittadinomb.it](http://www.ilcittadinomb.it)). Seguite anche la diretta dell'evento grazie all'hashtag #contincomune, su Twitter o p p u r e a n c h e s u l s i t o [www.contincomune.it](http://www.contincomune.it) e sul nostro portale [www.giornaledimonza.it](http://www.giornaledimonza.it). Roberto Scanagatti e Piero Fassino, due sindaci ai vertici dell'Anci

## "I conti in Comune", un convegno a Monza

I Comuni sono gli enti più vicini ai cittadini e tutti i giorni si fanno in quattro per garantire servizi fondamentali, dagli asili e le scuole all'assistenza agli anziani e ai disabili, dal trasporto pubblico alla manutenzione delle strade e dei marciapiedi. Oggi ci sono poche risorse, i tagli mettono in grave difficoltà i sindaci, che però non si arrendono, perché ci mettono la faccia. E provano anche a fare di più, con meno, oltre a chiedere allo Stato maggiori certezze e una effettiva autonomia. Per affrontare queste tematiche, Fondazione IFEL e ANCI Lombardia, in collaborazione con il Comune di Monza, organizzano per il 22 novembre (dalle 10 alle 13.30) il convegno "I CONTI IN COMUNE". L'appuntamento si terrà nella Villa Reale di Monza. Si discuterà dell'importanza dei Comuni, della lotta agli sprechi, di come fare di più con meno e della legge di stabilità. Saranno presenti sindaci, esponenti di governo, opinionisti, imprenditori, ricercatori. Tra gli altri: Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente di ANCI; Pier Paolo Baretta, sottosegretario all'Economia; Roberto Maroni, presidente Regione Lombardia; Roberto Scanagatti, sindaco di Monza e presidente di ANCI Lombardia; Stefano De Capitani, presidente Consiglio direttivo IFEL; Guido Castelli, sindaco di Ascoli Piceno e presidente Fondazione IFEL; Giorgio Gori, sindaco di Bergamo; Attilio Fontana, sindaco di Varese; Claudio De Albertis, presidente Ance Assimpredil; Daniele Manca, vice direttore del Corriere della Sera; Gianni Trovati, del Sole 24 ore; esponenti di Confindustria, Camera di Commercio e IPSOS. L'evento sarà trasmesso in diretta TV su MILANOW - Telelombardia (191 Dt), su MONZABRIANZA Tv (Dt 618) e in streaming sui siti di IFEL, ANCI e il Cittadino on line. Per maggiori informazioni: [www.contincomune.it](http://www.contincomune.it) - [info@contincomune.it](mailto:info@contincomune.it) - [#contincomune](https://twitter.com/contincomune).

# FINANZA LOCALE

**8 articoli**

Pubblica amministrazione. Pubblicato il decreto con la formula per il calcolo del valore medio

## **Pagamenti Pa, censiti i ritardi**

Dal 1° gennaio, dopo 60 giorni scatterà lo stop alle assunzioni

Gianni Trovati

### **TRASPARENZA**

Obbligatorio riportare  
sul sito istituzionale dell'ente  
i risultati del monitoraggio  
insieme con i dati  
su entrate e spese

### **MILANO**

Entrano a regime le sanzioni che bloccano assunzioni e rinnovi dei contratti nelle Pubbliche amministrazioni che impiegano troppo tempo a pagare i fornitori. Nel calcolo dei tempi medi di pagamento entrano in gioco anche i valori delle fatture, e non solo i giorni impiegati per onorare ciascuna delle transazioni.

A fissare le nuove regole è un decreto di Palazzo Chigi pubblicato in «Gazzetta Ufficiale» venerdì scorso, che attua le previsioni del decreto Irpef e fissa le modalità di calcolo dell'«indicatore di tempestività dei pagamenti».

Proprio da qui bisogna partire per capire termini e conseguenze del problema, che riguarda tutte le Pubbliche amministrazioni centrali e locali. Il decreto di aprile sul «bonus Irpef» da 80 euro (DI 66/2014) conteneva anche un ricco capitolo di norme sulla finanza pubblica, tra cui appunto la fissazione delle modalità di calcolo dei tempi medi di pagamento da parte degli enti pubblici. In questo modo, sarebbe stato possibile attuare la regola del decreto trasparenza del 2013 (articolo 41 del Dlgs 33/2013, attuativo della legge Severino nel capitolo dedicato alla trasparenza) che blocca le assunzioni nelle amministrazioni troppo lente ad onorare i propri debiti.

Questa complessa trafila applicativa è rimasta per ora sostanzialmente bloccata dall'assenza di criteri uniformi per calcolare l'indicatore sui tempi di pagamento. Dal momento che ogni amministrazione ha prodotto per il momento conteggi fai-da-te, sarebbe stato difficile far scattare davvero lo stop alle assunzioni negli enti ritardatari.

Il Dpcm pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» colma questo vuoto e permette di attuare davvero la norma a partire dal 1° gennaio, quando peraltro scenderanno da 90 a 60 i giorni di ritardo che portano al blocco del turnover.

Per definire l'indicatore, che andrà aggiornato ogni tre mesi, bisogna moltiplicare la somma dovuta per il numero di giorni di ritardo, cioè dei giorni che separano la data di scadenza indicata in fattura da quella del pagamento effettivo (festivi compresi), e rapportare il tutto agli importi complessivi versati dall'ente nel periodo per le transazioni commerciali. In questo modo, ogni fattura peserà sull'indicatore in misura proporzionale al proprio importo, con un meccanismo che non permetterà all'ente di migliorare in modo "furbo" il proprio dato pagando più in fretta le fatture di valore più basso: con il meccanismo proporzionale, chi non ha cassa per pagare i debiti che contano rischia di incappare nel blocco.

Il provvedimento definisce anche gli obblighi di pubblicazione nella sezione «amministrazione trasparente» del sito istituzionale dell'ente, obblighi che riguardano anche i dati generali su entrate e spese chiesti sempre dal decreto anti-corruzione.

La pubblicazione, naturalmente, dovrebbe anche aiutare i controlli e quindi l'effettivo stop alle assunzioni (e ad alcuni sconti sul Patto di stabilità per gli enti locali) nelle amministrazioni che si rivelano cattivi pagatori.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

## Regione in rosso Il governo apre ma non fa promesse

ALESSANDRO MONDO

«Un'apertura di credito». Così Sergio Chiamparino riassume l'incontro avvenuto ieri pomeriggio a Roma con Pier Carlo Padoan. Da una parte del tavolo il presidente della Regione Piemonte, accompagnato dall'assessore al Bilancio Aldo Reschigna. Dall'altra il ministro dello Sviluppo Economico del governo Renzi, con il capo di gabinetto e alcuni dirigenti. Sul piatto della bilancia il destino della Regione, gravata da un disavanzo-monstre di 2,5 miliardi e alle prese con una batteria di mutui pesanti come macigni. Il confronto

L'uomo dei conti dell'esecutivo non ha respinto al mittente le richieste di aiuto: il che, secondo Chiamparino e il suo assessore, è di per sé una buona notizia. Nello stesso tempo, non ha preso impegni immediati: una dimostrazione di prudenza a fronte di interventi che, se concessi, dovranno essere inseriti nella legge di stabilità di prossima approvazione. Spiraglio dal governo

«Incontro interlocutorio ma positivo - ribadisce Chiamparino -: d'altra parte, a certi livelli se una cosa non è fattibile te la dicono subito». Invece nessuna delle richieste della Regione «è stata rigettata a priori». Com'è andata, di preciso? «Il ministro conosceva già la situazione che dobbiamo affrontare - spiega il presidente -: d'altra parte, nei giorni scorsi avevamo avuto contatti informali con lui e con il viceministro Morando. Da domani (n.d.r: oggi per chi legge) partiranno gli approfondimenti congiunti tra i nostri tecnici e quelli del ministero, poi si entrerà nel merito».

In ogni caso, i tempi dovranno essere necessariamente brevi. Ancora più pragmatico Reschigna: «Ci siamo congedati con la consapevolezza che non ci hanno sbattuto la porta in faccia, anzi: abbiamo colto segnali di apertura».

A fare la differenza, secondo Chiamparino, il lavoro che la giunta sta portando avanti in casa: «Hanno preso atto del nostro sforzo». Non a caso, il presidente e l'assessore si sono presentati in via XX Settembre, sede del ministero, con i procedimenti già attuati e impostati: dal taglio dei costi della politica, ovvero la prima riduzione del 10% degli stipendi dei consiglieri regionali, al piano di contenimento della spesa in Regione, passando per la manovra fiscale (l'aumento delle aliquote Irpef e del bollo auto). Non ultima, la revisione della rete ospedaliera che nelle stesse ore contrapponeva a Torino, in quarta commissione, l'assessore alla Sanità Antonio Saitta e i partiti di opposizione. Le richieste

Ora non resta che scoprire in cosa si tradurranno i segnali di apertura colti da Chiamparino e Reschigna. Le richieste della Regione sono sostanzialmente tre. Prima: un'interpretazione chiara sulla contabilizzazione nel bilancio dei fondi del decreto 35 utilizzati dall'ente di piazza Castello per sbloccare i pagamenti ai fornitori, oggetto di pareri diversi da parte della Corte dei Conti. Seconda: la possibilità di spalmare il mega-debito sul maggior numero possibile di anni. Terza: la rinegoziazione delle rate dei mutui per almeno due anni, cioè la possibilità di pagare solo gli interessi e non il capitale. Vedremo.

IPROVVEDIMENTI PER LE URGENZE

## Tasse sospese per calamità tra rinvii e proroghe è il caos

L'ultimo pasticcio per l'alluvione di ottobre: niente stop ai pagamenti  
ROBERTO GIOVANNINI ROMA

Alluvioni, terremoti e altri disastri ormai sono una consuetudine, ma per adesso la risposta «fiscale» dello Stato alle difficoltà dei cittadini delle aree colpite da questi eventi è ancora poco organizzata. Mentre in queste ore si discute di possibili interventi a favore delle popolazioni e degli operatori economici delle zone alluvionate, solo qualche giorno fa il ministero dell'Economia ha dovuto sistemare con un comunicato stampa l'ennesimo pasticcio, stavolta sui contributi previdenziali. E c'è da giurare che problemi sorgeranno dopo il 20 dicembre, data in cui scadrà il provvedimento varato in occasione della prima alluvione in Liguria, quella di ottobre. Nella nostra legislazione è prevista la possibilità di sospendere la riscossione di una serie di imposte e tributi, oltre che dei contributi previdenziali dovuti dalle aziende. Occorre un decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, che viene formalmente emanato dal Ministero dell'Economia, e poi concretamente attuato dall'Agenzia delle Entrate (per le imposte) e dall'Inps (per i contributi previdenziali). Discorso a parte va fatto per le imposte locali, come Tasi, Tari e altre: in questi casi tutto viene deciso autonomamente dai Comuni. Il problema che più comunemente si è verificato negli ultimi anni, spiegano alle Entrate (che appunto hanno un ruolo esclusivamente esecutivo), è quello della gestione delle eventuali proroghe dei provvedimenti di sospensione. A ragione o a torto aziende e autorità locali delle aree colpite sollecitano quasi sempre una proroga della sospensione, e spesso - così avvenne nel 2013 per il caso del terremoto in Emilia-Romagna - questo porta confusione. Anche perché in questi casi una eventuale proroga dev'essere varata con un atto del Parlamento, un decreto legge o un disegno di legge «omnibus». Un caso decisamente sfortunato è stato quello che ha riguardato l'alluvione in Liguria di ottobre: il decreto varato dall'Economia il 21 ottobre stabiliva la sospensione fino al 20 dicembre prossimo dei versamenti e degli adempimenti tributari, compresi quelli di cartelle e accertamenti, ma escludendo le ritenute previdenziali. Che in base alla legge però andrebbero pagate entro il 16 di ogni mese. Risultato, in teoria i cittadini (liguri, ma anche di altre aree del centro-nord colpite) avrebbero dovuto pagare di corsa, nel bel mezzo di una catastrofe, per essere certi di non subire le sanzioni previste per chi ritarda i pagamenti dei contributi previdenziali. Una «disattenzione» che ovviamente ha provocato grandi proteste, e che è stata aggiustata con un comunicato stampa del ministero che chiariva che le Entrate non applicheranno le sanzioni previste, viste le condizioni di forza maggiore. Considerando le calamità naturali degli ultimi due anni, ricordiamo che nel caso dell'alluvione che colpì la Sardegna il 18 novembre 2013 la riscossione fu sospesa fino al 27 dicembre. Successivamente un decreto legge del dicembre 2013 stabilì un'ulteriore proroga fino al 17 febbraio 2014 per i pagamenti delle imposte, e un piano di rateizzazione fino alla fine del 2015 senza interessi per il pagamento dei tributi di chi avesse subito danni. Per il terremoto del maggio del 2012 in Emilia-Romagna, invece, inizialmente lo stop ai pagamenti fu fissato fino al 30 settembre, sollevando una massiccia protesta che portò a una proroga fino al 30 novembre del 2012. Nuove proteste imposero al governo Letta di estendere la proroga fino al giugno del 2013. Il 25 giugno del 2014 il governo Renzi varò un decreto legge che stabiliva risorse per la ricostruzione e ulteriori sgravi fiscali e contributivi per le aziende, compresa una proroga di un anno per il pagamento del debito fiscale e contributivo eventualmente maturato.

Foto: OLYCOM

Foto: Il caso Emilia-Romagna

Foto: Il terremoto del 30 maggio 2012: stop fino al 30 novembre, poi proroga fino a marzo 2013. L'ultimo decreto è del 2014

L'INDAGINE ASSOIMPREDIL ANCE

## Una patrimoniale di fatto: più 10 miliardi in tre anni

De Albertis: «Troppo caos sulle imposte»  
Giuliana De Vivo

Milano Una patrimoniale di fatto, denuncia il presidente di Assimpredil Ance Claudio de Albertis. Basta un dato: dal 2011 ad oggi il peso del Fisco sul mattone è passato dai 9 miliardi di euro della vecchia Ici ai 19 miliardi dell'Imu (anche con la cancellazione sulla prima casa). Poi ci sono le altre tasse locali, Tasi e Tari. Già sulla prima la maggioranza dei Comuni ha scelto di applicare l'aliquota più alta: così l'introito complessivo arriva a circa 6 miliardi di euro, che restituiscono ossigeno alle casse spesso vuote degli Enti locali. Ma tolgono respiro alle famiglie, per le quali la casa è sempre stata un tesoretto, la voce tradizionalmente più importante tra quelle del patrimonio privato. E alle imprese del settore costruzioni, che da sole compongono il 10 per cento del Pil e a questa tassazione sono sottoposte dall'inizio del cantiere, dal momento dell'acquisto dei terreni, con l'Imu commisurata al valore dell'area in corso di edificazione (un prelievo che da solo rappresenta circa il 31% dei costi in quella fase) e persino nell'ipotesi (tutt'altro che di scuola) in cui, poi, quanto costruito resti invenduto. Perché tassare gli immobili è facile, di certo più che intervenire sulle meno visibili rendite finanziarie. Anche se l'Erario incassa per il solo possesso, senza guardare al valore prodotto. In questo modo, denuncia il presidente De Albertis, le conseguenze negative sono due: da un lato si disincentivano le imprese del settore, che vedono sfumare in tasse grosse fette del proprio investimento, dall'altro si deprime la propensione al consumo delle famiglie «che spendono meno se vedono intaccata la propria ricchezza». Il rischio è una spirale recessiva. Semplificando: più tasse per fronteggiare la crisi, meno investimenti e consumi, crisi più profonda. Per il presidente dei costruttori urge un intervento su due livelli, centrale e periferico. A Roma il governo dovrebbe «rivedere il sistema di tassazione, c'è troppa confusione». In effetti l'Imu, introdotta nel 2012 al posto della vecchia Ici, poi cancellata per la prima casa nel 2013, ora con la legge di Stabilità 2014 viene inglobata nella Iuc, Imposta unica comunale tripartita appunto in Imu, Tasi (sui cosiddetti servizi indivisibili come l'illuminazione e la gestione delle strade) e Tari (sui rifiuti). Ma anche gli enti locali potrebbero fare la loro parte: perfezionare e differenziare «gli oneri di urbanizzazione a seconda delle funzioni», oltre a non elevare al massimo l'aliquota Tasi, fa notare De Albertis. Che cita il «caso virtuoso» di Monza, dove il Comune ha scelto di eliminare la Tasi per le imprese di costruzioni sugli immobili invenduti. Foto: 10%

Foto: La quota del Prodotto interno lordo italiano che deriva direttamente dal settore delle costruzioni

Il sindaco.

## «Va bene, ma basta tagli»

Il responsabile finanza locale Anci, Guido Castelli: occorre fare di più per la manutenzione ordinaria Il dissesto idrogeologico? Tocca anche alle Regioni  
Diego Motta

"Le parole di Delrio sono certamente una buona notizia, ma non bisogna dimenticare che le competenze in materia di dissesto idrogeologico sono innanzitutto delle Regioni». Guido Castelli, sindaco di Ascoli Piceno e responsabile dell'Anci per la finanza locale, accoglie criticamente le aperture del governo sulla deroga al Patto di stabilità. «Allentare i vincoli può essere un passo in avanti, a patto che ciò non si accompagni ai tagli previsti nell'ultima Legge di stabilità» sottolinea Castelli. Tra il miliardo e mezzo di risparmi chiesti ai Comuni dal governo nell'ultima manovra e i circa 700 milioni di fondi non utilizzati contro il dissesto da parte delle Regioni, si nasconde forse l'enigma irrisolto di un'Italia sempre più fragile. Non da oggi, certamente. Sindaco Castelli, siamo sicuri che la mancata prevenzione dell'emergenza sia dovuta solo alle maglie strette del Patto di stabilità e non a cattive gestioni amministrative? Quando ci si lamenta per il blocco delle risorse pubbliche, normalmente, si indicano due livelli di responsabilità: uno politico, l'altro amministrativo burocratico. In casi come quello della gestione del territorio, l'obiettivo di un ente locale non può essere soltanto quello di usare bene i fondi anti-dissesto, ma anche quello di garantire capillarmente la manutenzione ordinaria delle città e dei paesi. Su questo si deve poter fare di più. A cosa si riferisce, in particolare? Senza interventi di manutenzione ordinaria, ormai a rischio coi tagli imposti dall'esecutivo, la messa in sicurezza concreta di strade e vie di comunicazione rappresenta un problema. Vuole tre esempi concreti? Ci sono detriti e cespugli che ostruiscono i deflussi delle acque in caso di maltempo, tombini sulle strade da liberare e ripulire continuamente, scarpate da consolidare su tratti pericolosi. Quattro Comuni su cinque sono a rischio idrogeologico e i sindaci spesso sono in prima linea senza avere gli strumenti e i poteri necessari per affrontare l'emergenza. Durante l'ultima assemblea dell'Anci, a Piero Fassino che chiedeva "autonomia fiscale" per i primi cittadini, Renzi ha risposto promettendo semplicemente "autonomia organizzativa". Risorse zero, o quasi. È d'accordo? All'assise di Milano c'è stata sicuramente sintonia sull'esigenza di una risposta organica da parte dello Stato, almeno per quel che riguarda la capacità di organizzarsi in modo sistematico sul territorio. Se guardo però alle linee guida dell'ultima Legge di stabilità, devo dire che mi aspettavo molto di più. La distanza tra le promesse e i fatti è questa: aver ridotto le spese dei Comuni in modo lineare, per noi sindaci, non è stata affatto una bella sorpresa. Come sempre, il mondo della politica ha promesso. "Mai più condoni". L'ultimo fu fatto dal governo Berlusconi, con Pallora ministro Tremonti. Da esponente di Forza Italia, lei che ne pensa? Per trent'anni abbiamo assistito all'inerzia complessiva di intere classi politiche. Mi pare difficile che si possa dare una lettura ideologica del fenomeno del dissesto, attribuendola esclusivamente ai condoni fatti dai diversi governi. La cattiva gestione del territorio va oltre le sanatorie attuate. Riguarda il mostro della burocrazia, che in Italia è sempre più pervasivo e dominante. GUIDO Castelli

Impegni obbligati Prima trasferta di un esponente di governo nelle zone colpite dal maltempo, tra promesse e realismo «L'allentamento dei vincoli CHE AVVENGONO sulle finanze comunali OGNI ANNO IN ITALIA, non risolverà il problema di eventi eccezionali»

## **Delrio in soccorso dei Comuni P, «Fondi disponibili entro il 2015»**

Si a deroghe al Patto di stabilità. Gli enti locali: aiuti subito B Il sottosegretario in trasferta al Nord: c'è un Paese ciré si sta aiutando e non si accusa

DIEGO MOTTA MILANO

La prima trasferta ufficiale del governo nelle terre colpite dal maltempo porta con sé più di una promessa, oltre all'impressione che saranno necessari tempi lunghi per uscire dall'emergenza. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, ha passato in rassegna ieri i fronti caldi, da Genova ad Alessandria, fino a Milano. «C'è un Paese che si sta aiutando a vicenda e non si sta accusando, ma i problemi ci sono e i sindaci li hanno sollevati con forza» ha riconosciuto l'ex primo cittadino di Reggio Emilia, annunciando lo stato di emergenza per le zone colpite «nel primo Consiglio dei ministri utile». La via obbligata per un coinvolgimento diretto di Palazzo Chigi nella partita è la proposta di deroga al Patto di stabilità interno che impedisce ai sindaci di spendere somme a favore del territorio, poiché bloccate dai vincoli stabiliti a livello centrale. «Il governo è impegnato per abbattere più del 70% del Patto di stabilità» ha assicurato Delrio, dopo la riunione in prefettura a Genova con il governatore della Liguria Claudio Burlando, il capo del dipartimento di Protezione civile Franco Gabrielli e il sindaco Marco Dona. Di più, «il Patto di stabilità non deve essere un problema per il ripristino delle opere pubbliche e per gli investimenti di messa in sicurezza del territorio». In concreto, il governo sbloccherà «contro il dissesto idrogeologico, entro il 2015, tutti i fondi che erano bloccati». Sarà sufficiente? Su questo punto, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio ha fatto professione di realismo, riconoscendo che la disponibilità di maggiori risorse «non risolverà il problema di eventi eccezionali e non ci salverà dalle emergenze». È evidente, infatti, che l'uscita dalla fase critica per il Nord Italia è destinata a durare più a lungo del previsto, a causa del perdurare di condizioni atmosferiche sfavorevoli, oltretutto di continui allarmi sugli stessi territori, già fortemente provati da oltre un mese a questa parte. Delrio ha ricordato, a fianco di un silente Gabrielli, che «le alluvioni succedono anche in Olanda, Germania, Svizzera e in altri Paesi che hanno una cultura del territorio e una cura idraulica molto superiore alla nostra. Per questo la Protezione civile deve avere un fondo capiente». Nel merito degli interventi previsti, per i Comuni sarà possibile accendere nuovi mutui a tasso zero per 3 miliardi, mentre sul tema del dissesto idrogeologico verrà chiesto alle Regioni di presentare entro l'inizio di dicembre nuove proposte per gli accordi di programma. Strategico, anche se da chiarire ulteriormente, sembra essere il ruolo dell'Unità di missione contro il dissesto, con la cui istituzione sono stati sbloccati «già 2,3 miliardi allocati dal 1996 che non erano stati utilizzati. Abbiamo già usato quasi un miliardo, l'altro verrà usato nei prossimi mesi e nel 2015. Quindi daremo compimento a tutte quelle opere a lungo programmate e a lungo attese». Sul piatto offerto dall'esecutivo ai Comuni, ci sono anche procedure più snelle per le opere necessarie. La moral suasion del governo funzionerà, consi- ' derata anche la pressione esercitata sui sindaci dall'opinione pubblica locale? Senza dubbio, quella dell'esecutivo è una scommessa a breve termine, che dovrà fare i conti anche con le reazioni tiepide riscosse ieri, in particolare sul versante dei Comuni. In una lettera firmata da Piero Fassino e dal primo cittadino di Genova, Marco Dona, si ribadisce infatti che servono subito «aiuti concreti», dall'esclusione dal Patto di stabilità di «tutte le spese di ricostruzione finanziate con contribuzioni private», al «rinvio del pagamento delle rate in scadenza dei mutui contratti con Cassa Depositi e Prestiti» fino allo «stanziamento straordinario statale per la concessione di agevolazioni alle imprese» da parte degli stessi enti locali. Per Sergio Chiamparino, presidente della Conferenza Stato Regioni, «dobbiamo uscire dalla logica dell'emergenza e dalle facili polemiche. I cittadini non apprezzano i rimpalli di responsabilità: oggi le istituzioni sono chiamate ad affrontare insieme i problemi. Nessuno può chiamarsi fuori».

**6 Milioni**

*I CITTADINI ITALIANI POTENZIALMENTE ESPOSTI ALLE ALLUVIONI*

**400 EVENTI STRAORDINARI VERIFICATI NEL 2014. FINO AL 2006 ERANO SOLO 15 L'ANNO**

**1,5 I MILIARDI DI DANNI REGISTRATI SUL TERRITORIO NEL 2014**

Foto: LA VISITA. Graziano Delrio durante il sopralluogo nei Comuni liguri

Stipendi al palo Nulla di fatto tra governo e sindacati sul rinnovo dei contratti degli statali. Se ne riparla dopo il 2015

## Il bonus di 80 euro mangiato dalle tasse locali

Rapporto Cisl: in tre anni i redditi sono scesi del 4,2% e le imposte territoriali salite del 33,4% Il ministro Madia «Nessuno perderà il posto I precari saranno assunti»  
Laura Della Pasqua l.dellapasqua@iltempo.it

Sono circa 2 miliardi le risorse da trovare per il rinnovo del contratto del pubblico impiego ma il governo per il 2015 non è in grado di trovarli. Nulla di fatto per gli aumenti retributivi al tavolo di trattativa tra il governo e i sindacati. Il ministro Madia si è limitata a dire che «nessun statale perderà il posto per effetto della riorganizzazione» e che c'è l'impegno ad «assumere vincitori di concorso e precari della scuola». Insoddisfatti i sindacati. Il leader della Cisl, Anna Maria Furlan ha sottolineato che «dal governo non c'è stata nessuna novità significativa. Si continua a dire che gli 80 euro compensano i contratti». E Barbagallo della Uil rilancia: «Presto un incontro con Cisl e Cgil per valutare il da farsi». Ma mentre i salari si asciugano e il bonus da 80 euro ha fatto tirare un sospiro di sollievo solo a un terzo delle famiglie, le imposte corrono. Un rapporto della Cisl elaborato insieme al Caf-Cisl, ha fotografato la situazione del carico fiscale. L'aspetto più evidente è l'esplosione delle tasse locali: in tre anni, dal 2010 al 2013 infatti addizionali regionali e comunali sono lievitate del 33,4%. A fronte del maggior onere a livello locale non c'è stata una diminuzione della tassazione statale. La pressione fiscale sulle famiglie è passata dal 30,8% del 2010 al 31,1% del 2014. Le addizionali (regionali e comunali) sono salite soprattutto tra 2012 e 2013, in corrispondenza dell'abolizione dell'Imu sulla prima casa ma non sono scese quando è stata reintrodotta la tassazione sulle abitazioni principali che, in alcuni casi, significa «un aumento rispetto al passato». All'aumento delle imposte locali, spiega la Cisl, non corrisponde una pari riduzione di quelle erariali. Piuttosto c'è stato uno spostamento dell'onere dal reddito ai consumi in controtendenza rispetto all'obiettivo, indicato dai governi da quando è cominciata la crisi, di rilanciare la spesa familiare. L'incidenza dell'Irpef è passata dal 20,35% al 19,3%, quella di Iva e accise dal 9% del 2010 al 10,1% del 2014. Di conseguenza la pressione fiscale sulle famiglie è passata dal 30,8% nel 2010 al 31,1% nel 2014. Il bonus da 80 euro appare davvero una goccia nel deserto; a beneficiarne sono state solo 8,6 milioni di famiglie, un terzo del totale, per un importo medio di 683 euro. Inoltre pensionati, lavoratori autonomi e a bassissimo reddito sono stati tagliati fuori dal bonus. Il bonus e gli aumenti di detrazioni per familiari e per lavoro dipendente, oltre alle agevolazioni per ristrutturazioni e risparmio energetico intervenuti dal 2010, sono stati mangiati dall'aumento di Iva, accise e addizionali Irpef. Solo le famiglie dei lavoratori dipendenti conservano un piccolo beneficio. A poco vale quindi se, come rileva la Cisl, il peso dell'Irpef sul reddito 2013 è sceso del 2% circa. Nel triennio 2010-2013 i redditi reali hanno perso il 4,19%, e i consumi sono andati giù dell'11%. Il reddito disponibile è sceso del 4,7%.

Alla prima riunione dell'Osservatorio sulla riforma sono emersi i dubbi dei governatori

## Le nuove province traballano

Regioni tentate dal rifiutare le funzioni trasferite  
Pagina a cura DI FRANCESCO CERISANO

Lo svuotamento delle province (trasformate in enti di secondo livello) rischia di trasformarsi in un flop. Per colpa dei tagli della legge di Stabilità che, da un lato riducono all'osso le risorse per gli enti di area vasta (a malapena sufficienti a esercitare le funzioni fondamentali che resteranno in mano alle nuove province), e dall'altro potrebbero indurre le regioni (chiamate a sacrifici per 4 miliardi di euro) a non sobbarcarsi ulteriori funzioni. Con l'effetto di lasciare tutto com'è. E sullo sfondo resta sempre il problema degli «esuberanti» (anche se il governo preferisce parlare di «dipendenti in mobilità») che potrebbero essere molti di più di 20.000 (si veda ItaliaOggi dell'8 novembre 2014). La pubblicazione in Gazzetta Ufficiale del dpcm per l'individuazione dei beni e delle risorse (finanziarie, strumentali, ma soprattutto umane) delle province ha fatto partire il countdown che dovrebbe portare entro fine anno al passaggio delle funzioni alle regioni. Il decreto, pronto dall'11 settembre, è andato in Gazzetta solo lo scorso 12 novembre. Una lunga gestazione che ha giovato in primis alle province, chiamate entro 15 giorni dalla pubblicazione del testo in G.U. a effettuare la ricognizione dei beni e delle risorse connesse a tutte le funzioni, ma anche alle regioni che per il momento stanno alla sinistra, in attesa di conoscere i dati provinciali sulla consistenza e sul costo del personale. L'Osservatorio nazionale, istituito presso il ministero degli Affari regionali per coordinare e monitorare il riordino delle funzioni, si è riunito per la prima volta giovedì scorso. Il carattere interlocutorio dell'incontro è però bastato a far emergere le prime difficoltà operative e le prime divisioni tra i governatori. Il quadro, come sempre, non è uniforme ed è legato al livello di finanziamento delle funzioni che in questi anni le regioni hanno delegato alle province. Non tutti i governatori trasferiscono alle province risorse per l'esercizio delle funzioni delegate. E, secondo quanto risulta a ItaliaOggi, sarebbero proprio questi i più tentati dalla prospettiva di lasciare tutto com'è. È il caso per esempio della Toscana o del Piemonte. Entrambi hanno delegato a costo zero funzioni alle province e ora sono in grande difficoltà nel riprendersi perché dovrebbero trovare risorse per le nuove competenze. Un compito non facile alla luce dei tagli della legge di Stabilità. Stesso discorso per il Veneto che non dà un euro alle proprie province a cui ha delegato funzioni di rilevante importanza quali il demanio idrico, la formazione professionale, il turismo e i servizi sociali. Diverso è invece il caso della Lombardia che per le funzioni delegate trasferisce alle province lombarde 220 milioni di euro l'anno. L'amministrazione guidata da Roberto Maroni deciderà caso per caso sulla base di logiche di convenienza che però potrebbero ancora una volta penalizzare le province. Insomma, in attesa che gli enti intermedi completino il monitoraggio di beni e risorse, nessuna regione ha ancora deciso e difficilmente lo farà prima dell'inizio di dicembre. E c'è pure chi è rimasto ancora più indietro, come la Basilicata che non ha nemmeno istituito l'Osservatorio regionale a cui spetta elaborare proposte per la riallocazione delle funzioni. Un'inerzia che a quanto pare sta angosciando i possibili dipendenti in esubero. Il collocamento del personale è infatti la questione più spinosa. Il sottosegretario Graziano Delrio stima in «almeno 20 mila» i dipendenti da ricollocare. Ma le procedure di mobilità rischiano di non essere sufficientemente finanziate soprattutto se verranno regolate dalla legge Madia (dl 90/2014) che prevede un finanziamento del 50% a carico dell'amministrazione cedente e allo scopo stanziare un fondo di soli 30 milioni di euro. Ragion per cui il governo starebbe studiando anche forme di incentivazione all'esodo per chi ha maturato i requisiti pensionistici ante riforma Fornero. © Riproduzione riservata

Foto: Graziano Delrio

# **ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE**

**48 articoli**

## «Acquisti di titoli di Stato per aiutare la crescita»

Allarme del presidente Bce, Draghi: «Senza riforme ripresa a rischio, disoccupazione inaccettabile» «Italia e Spagna, più sforzi per controllare i rischi sistemici, LuxLeaks? Problema di armonizzazione fiscale»  
Ivo Caizzi

BRUXELLES La Banca centrale europea è pronta a comprare titoli di Stato in caso di inflazione bassa per molto tempo. Lo ha ribadito il presidente della Bce Mario Draghi nell'Europarlamento di Bruxelles, citando esplicitamente «l'acquisto di bond sovrani». Ha poi fatto intuire un superamento dell'opposizione a questo intervento della componente tedesca della sua istituzione dichiarando che «il Consiglio dei governatori è unanime nell'impegno a usare strumenti non convenzionali» nell'ambito del mandato dell'istituzione di Francoforte.

Draghi non ha nascosto la preoccupazione per i rischi di revisione al ribasso della previsioni di ripresa già moderata. «Lo slancio di crescita della zona euro si è indebolito durante l'estate - ha ammesso -. La ripresa è messa a rischio da disoccupazione alta, capacità produttiva inutilizzata e necessari aggiustamenti di bilancio». Proprio la situazione del mercato del lavoro gli fa chiedere «di fare di più per la crescita» perché nell'eurozona «il tasso di disoccupazione è molto alto, soprattutto quello giovanile è a un livello socialmente inaccettabile».

Per il presidente della Bce l'inflazione è prevista ancora troppo sotto l'obiettivo del 2%. Ma «al tempo stesso restano valide le nostre aspettative per una ripresa modesta nel 2015-2016». L'importante è che «il 2015 dovrà essere l'anno in cui tutti gli attori dell'area euro, dai governi alle istituzioni europee, dovranno avviare una consistente strategia comune per riportare le nostre economie in carreggiata» perché «la politica monetaria non è in grado di farlo da sola». Anche se ritiene che gli interventi della sua Bce, fornendo ingente liquidità a basso costo alle banche, iniziano a produrre «effetti tangibili». Gli interventi da attuare a livello governativo e a Bruxelles sarebbero «investimenti» di stimolo della crescita, «riforme strutturali» e «una ulteriore cessione di sovranità che assicuri un sostenibile e buon funzionamento dell'Ue».

Draghi non ha risposto alle domande dell'eurodeputato Marco Zanni del M5S sul coinvolgimento delle banche nello scandalo LuxLeaks sull'elusione delle tasse tramite il Lussemburgo e altri paradisi fiscali. L'ha definito un problema legato alla necessità di una «armonizzazione fiscale». Né ha commentato la critica di diverso trattamento nelle verifiche della Bce per una grande banca tedesca con presunte mega-esposizioni in speculazioni ad alto rischio sui derivati, rispetto a istituti italiani con crediti difficili nell'attività tradizionale. Draghi ha garantito che gli stress test sono stati rigorosi, anche se «non possiamo dire che in Europa esistono condizioni completamente eque e uniformi nel settore bancario». L' aumento di capitale della banca Mps, che non ha passato gli stress test Bce, l'ha definito in valutazione. Condivide che l'attenzione sul sistema bancario debba rimanere alta, pur in assenza di rischi sistemici. A Italia, Spagna, Lussemburgo, Polonia e Romania ha sollecitato al più presto «più sforzi» per «migliorare l'efficacia della funzione macroprudenziale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### La vicenda

*Sono varie le misure che la Bce ha adottato per aumentare la liquidità in Europa di circa mille miliardi di euro (da 2 a 3 miliardi in totale): prima i prestiti agevolati alle banche a un tasso dello 0,15%, poi l'acquisto di titoli cartolarizzati di banche e imprese. Tra le misure «non convenzionali» che la Bce può utilizzare ci sono gli acquisti di titoli di debito, sia privati ma soprattutto pubblici, come i Btp italiani. I tedeschi e i Paesi del Nord Europa finora sono stati contrari perché così la Bce finanzierebbe direttamente gli Stati Covered bond, l'istituto di Francoforte potrebbe comprare anche questi prodotti*

Foto: **L'Authority** Il presidente della Bce Mario Draghi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La ricerca

## Le imprese e la fatica di investire Le rinunce? In media 1,1 milioni Prodi: no alla «politica dei tavoli»

Dario Di Vico

Nello stesso giorno in cui il professor Romano Prodi ha tirato una bordata al governo e alla Ue («In Italia ci sono 142 tavoli di crisi, che va benissimo, ma se continuiamo la politica industriale con i tavoli di crisi vuol dire che stiamo dichiarando la ritirata») il caso ha voluto che a Bologna si presentasse una ricerca a campione sugli investimenti promossa da Confindustria Emilia Romagna. Le domande a cui l'indagine doveva dare soddisfazione erano sostanzialmente due: a) gli imprenditori stanno o no migliorando le loro aziende per metterle al passo della concorrenza? b) ha ragione chi dice che ora, specie dopo l'annunciato taglio di una parte dell'Irap, gli industriali non hanno più alibi e devono mettere mano al portafoglio? «Il primo dato che emerge con chiarezza dalla ricerca - ha risposto il presidente Maurizio Marchesini - è che le nostre imprese continuano a investire ed hanno voglia di farlo: più dell'80% ha realizzato investimenti nel 2013 e prevede di realizzarne nel 2014. Non è un segnale da poco perché lo si registra al sesto anno di crisi e di prolungata recessione e in uno scenario di incertezza». Dal campione di 172 aziende prese in esame il 4% del fatturato è destinato ad ammodernamenti che rispondono sostanzialmente a due esigenze fondamentali, la ricerca di efficienza e lo sviluppo di conoscenza. Nel 2014 però risulta ridimensionata la propensione ad investire nell'internazionalizzazione commerciale e produttiva. Naturalmente diminuendo la dimensione cala anche la tendenza ad investire: una piccola impresa su quattro non lo ha fatto nel 2013 e non lo farà nel 2014, si tratta di aziende poco strutturate e managerializzate, con livelli di capitalizzazione che impediscono l'accesso a risorse finanziarie per dar gambe ai progetti.

L'indagine di Confindustria Emilia-Romagna non si è limitata però solo al consuntivo 2014 ma ha voluto fornire al dibattito pubblico anche una «chicca»: ha cercato di indagare gli investimenti rimasti nel cassetto, quelli che si sarebbero voluti deliberare e invece sono stati quantomeno rinviati all'anno prossimo. Ebbene il 47,5% delle imprese interpellate ha dichiarato di essersi trovata in questa condizione ovvero di aver in serbo «investimenti straordinari» che non si sono riusciti a realizzare nell'anno in corso. Di che tipo di investimenti stiamo parlando? Per le piccole i sogni nel cassetto sono per lo più progetti legati all'ammodernamento del processo produttivo e al miglioramento dei costi e dell'efficienza. Nel segmento delle medie imprese in stand by ci sono investimenti per innovare processo e prodotto mentre per le grandi imprese si parla in prevalenza di progetti di internazionalizzazione. Se poi però passiamo dalla conta delle intenzioni alla quantificazione finanziaria dei progetti rimasti fermi i numeri non sono poi così esaltanti: le 172 imprese del campione dichiarano di avere in mente e non essere riuscite a realizzare investimenti per una somma totale di 197 milioni di euro. Dunque la dimensione media del «sogno incompiuto» è di 1,1 milioni (che salgono a 2,8 milioni se prendiamo in esame le sole grandi imprese). Per avere un termine di raffronto concreto, riferito alla sola ipotetica tipologia degli investimenti in beni strumentali, 1,1 milioni possono equivalere all'acquisto di 5 nuove macchine o di un sistema integrato.

Ma come mai questi progetti non si sono potuti realizzare? La risposta che viene dall'Emilia è netta: per mancata disponibilità di credito a medio-lungo termine. Ovvero le banche ci hanno lasciati soli. Da qui la necessità sottolineata da Marchesini in chiusura «di poter accedere a strumenti e risorse anche extra-bancari per accompagnare i progetti straordinari» .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli investimenti nel cassetto d'Arco 197 1,1 milioni di euro milioni di euro Il valore degli investimenti (mancati) che gli imprenditori avrebbero voluto fare nel 2014 Il valore medio dell'investimento per ogni azienda oltre 3 anni 3 anni 2 anni 1 anni 23,5 25,1 20,7 Fonte: Confindustria Emilia Romagna su un campione di 172 imprese L'orizzonte temporale 30,7%

Su anche l'import: +3,3%

## La sorpresa dell'export: balzo del 7,4% a settembre

Mario Sensini

ROMA Volano le esportazioni italiane. A settembre le vendite all'estero sono aumentate dell'1,5% rispetto al mese di agosto e del 7,4% rispetto ad un anno prima. Le importazioni sono cresciute dell'1,6% su agosto e del 3,3% su base annuale, ed in settembre il saldo della bilancia commerciale si è chiuso in attivo per 2 miliardi, contro un surplus di 700 milioni un anno fa. Nei primi nove mesi dell'anno l'attivo degli scambi commerciali con l'estero è così salito a 28,2 miliardi, contro i 19 dello stesso periodo del 2013. Al netto delle importazioni dei prodotti energetici (che per giunta crescono del 7,9% annuo), a settembre si sarebbe registrato un avanzo di 5,6 miliardi di euro, mentre nei primi nove mesi l'attivo sarebbe di ben 62 miliardi di euro. Il forte aumento delle esportazioni è sostenuto in particolare dalle vendite nei mercati extra europei (+4,1%), mentre le vendite sui mercati comunitari diminuiscono dello 0,7%. La crescita tendenziale delle esportazioni, sottolinea l'Istat, è particolarmente sostenuta verso il Belgio (+29,9%), Paesi Opec (+20,6%) e Usa (+13,3%), soprattutto per quanto riguarda mezzi di trasporto diversi dalle autovetture (+27,7%), prodotti chimici, medicinali e farmaceutici (+16,5%). Il Made in Italy, sottolinea l'Ice, «si conferma come un elemento trainante della nostra economia. Appena l'export subisce un'accelerazione, sempre più è in grado di permeare i mercati più lontani».

La conferma di un clima leggermente migliore dell'attività economica arriva dai dati del Tesoro sulle entrate, che nei primi nove mesi dell'anno mostrano nel complesso un aumento dello 0,5% rispetto allo stesso periodo del 2013. Crescono sia il gettito tributario (+0,6%) che le entrate contributive (+0,2%), nonostante a partire da quest'anno le imprese beneficino della riduzione dei premi assicurativi Inail.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Statali, niente soldi per il contratto Lite Camusso-Garante sullo sciopero

Madia: ma nella Pubblica amministrazione nessuno perderà il posto di lavoro Lo sconto Il governo si impegna inoltre a rivedere le norme sulle casse dei professionisti: il prelievo scenderà da 20 al 17 per cento Antonella Baccaro

ROMA «Nessuno perderà il posto per effetto della riorganizzazione della Pubblica amministrazione. Nessuno andrà a casa». È questo il «primo impegno» che il ministro della Funzione pubblica, Marianna Madia, ha preso ieri con i sindacati nell'incontro a Palazzo Chigi sul pubblico impiego. La seconda promessa è stata «l'assunzione dei vincitori di concorso e dei precari della scuola». Ma il punto su cui i sindacati chiedevano risposte certe, la riapertura della contrattazione nella parte economica, bloccata da sei anni, ha avuto risposta negativa: il rinnovo dei contratti non è possibile nel 2015 per mancanza di risorse in bilancio ma sulla parte normativa il dialogo riaprirà il prossimo anno. Si va così verso due scioperi: uno generale il 5 dicembre, convocato dalla Cgil, e uno unitario del pubblico impiego, probabilmente a metà del prossimo mese. Il primo, però, è stato giudicato «parzialmente illegittimo» dal Garante per gli scioperi: l'astensione non può riguardare le ferrovie e, in diverse province, il trasporto pubblico locale, perché altre agitazioni sono già state proclamate a meno di 10 giorni di distanza. «Se la Cgil decidesse di non adeguarsi alla nostra indicazione - spiega Roberto Alesse, presidente della commissione di Garanzia - l'Autorità dovrebbe aprire il procedimento per valutare le sanzioni, dai 2.500 ai 100 mila euro». «Siamo pronti a spiegare al Garante che non c'è nessuna illegittimità» ha replicato Susanna Camusso.

Quanto ai dipendenti pubblici, il ministro Madia ha spiegato che il governo, pur conoscendo «il problema» economico ha scelto di «concentrare le risorse su chi stava peggio». E che il bonus di 80 euro andrà a un lavoratore pubblico su quattro: circa 800 mila dipendenti. «Questo è un incontro inteso come scambio di cortesia o è un'apertura di una stagione differente?» ha incalzato Camusso: «La riforma della p.a. è essenziale per il Paese. Ci piacerebbe poterne discutere». Madia ha ribattuto: «Non so se è l'inizio di una nuova stagione. Vi chiedo però di partecipare a una discussione tra datori di lavoro e rappresentanza dei lavoratori sui contratti di lavoro».

Annamaria Furlan, segretario Cisl, ha chiesto che il rinnovo del 2015 venga recuperato almeno nella legge di Stabilità del prossimo anno. Il governo ha risposto picche e il leader Cisl ha proclamato lo stato di agitazione. «Qualche auspicio e nessuna risposta» ha sintetizzato Camusso. «Non siamo per niente soddisfatti», c'è stata «una chiusura sul merito» dice Carmelo Barbagallo, nuovo segretario della Uil. «Apprezziamo lo sforzo del ministro» sulla riforma «ma è stato altrettanto chiaro nel dire che su questa partita per ora non ci mette un euro» ha detto Paolo Capone (Ugl). Ieri l'esecutivo ha anche dato disponibilità a finanziare con la legge di Stabilità ammortizzatori sociali fino a due miliardi, 400-500 milioni in più del previsto. Gli emendamenti più importanti del governo dovrebbero arrivare domani, ma intanto emerge che il taglio ai patronati sarà dimezzato e che la tassazione sulle casse previdenziali dovrebbe passare dal 20% al 17%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### 3,05 milioni I dipendenti a tempo indeterminato nello Stato

280 mila circa I dipendenti pubblici assunti a tempo determinato

11,1 per cento La spesa per pubblico impiego in rapporto al Pil La riforma Dirigenti in pensione La legge sulla pubblica amministrazione varata dal governo Renzi prevede uscite in anticipo per i dirigenti pubblici. Per la precisione, i manager possono andare

in pensione con 4 anni di anticipo, cioè

a 62 anni anziché 66. Esclusi magistrati, professori universitari e primari No a proroghe del servizio Stop al trattenimento in servizio. Da ottobre nella pubblica amministrazione nessuno può essere trattenuto al lavoro dopo aver raggiunto i requisiti per la pensione. La regola vale anche per

i magistrati, anche se per loro lo stop scatterà solo a inizio 2016. Trasferimenti obbligati. I dipendenti delle pubbliche amministrazioni possono essere trasferiti in sedi collocate nel territorio dello stesso Comune o a distanza non superiore a 50 chilometri. Sono esclusi da tale obbligo i dipendenti con figli minori di tre anni, che hanno diritto al congedo parentale. Spiraglio per le assunzioni. Per garantire gli standard operativi e i livelli di efficienza ed efficacia del corpo dei vigili del fuoco, sono state autorizzate 1.030 assunzioni. Scorrimento più veloce delle graduatorie anche per la Polizia.

In generale, per il quinquennio 2014-2018 il turnover diventa più flessibile. Consulenze sì, ma gratis. Esteso anche agli enti e alle società partecipate il divieto di conferimento di incarichi di studio e di consulenza a qualsiasi persona in pensione, già appartenente a quella o altra amministrazione. Gli incarichi a titolo gratuito sono invece consentiti.

## Emendamento al Jobs act Scontro nella maggioranza

Ncd e le correzioni: testo diverso? Si aprirà un bel contenzioso Dettagli Il sottosegretario Bellanova getta acqua sul fuoco: i dettagli nei decreti delegati  
L. Sal.

ROMA Sul Jobs act , la riforma all'esame della commissione Lavoro della Camera, quella di ieri è stata un'altra giornata ad alta tensione. Tutto comincia con le parole del sottosegretario al Welfare, Teresa Bellanova, che annuncia per oggi l'arrivo a Montecitorio di un emendamento del governo sull'articolo 18, cioè sulle nuove regole per i licenziamenti. Bellanova dice che il documento sarà la traduzione dell'accordo politico raggiunto la settimana scorsa con la minoranza del Pd. E dunque che il reintegro nel posto di lavoro resterà possibile non solo per i licenziamenti discriminatori (cioè per motivi politici o religiosi) ma in alcuni casi anche per quelli disciplinari, cioè legati al comportamento del dipendente.

Il sottosegretario, parlando alla Camera, si addentra anche in dettagli tecnici: dice che il reintegro ci sarà solo quando il licenziamento è stato deciso sulla base di un fatto che poi si dimostra falso davanti al tribunale. E riaccende lo scontro con Ncd, che già nei giorni scorsi aveva minacciato di non far passare il provvedimento non tanto alla Camera, dove il Pd non ha problemi, ma al Senato, dove i centristi sono decisivi per la tenuta della maggioranza. Non a caso a intervenire è Maurizio Sacconi, presidente della commissione Lavoro del Senato: «Se vedessimo un testo diverso da quello che conosciamo ce ne andremmo dalla commissione e si aprirebbe un bel contenzioso». Più tardi è lo stesso sottosegretario Bellanova a tentare di chiudere la vicenda: «I dettagli, come noto, saranno specificati più avanti con i decreti delegati. Davvero non capisco le ragioni del pandemonio che si è creato in queste ore».

Ma lo strappo resta. E dall'opposizione Forza Italia si gode lo spettacolo: «Ncd prima abbocca - scrive Renato Brunetta su Twitter - poi si accorge di essere stata presa in giro e reagisce. Un bel vaffa, no? Forza Maurizio Sacconi». Oltre a quella sull'articolo 18, dal governo arriveranno altre modifiche che riprendono alcune proposte sempre depositate dal gruppo pd in commissione. In particolare una sui controlli a distanza, precisando che queste attività potranno riguardare gli strumenti di lavoro (cellulare o computer) ma non direttamente il dipendente.

Ieri, intanto, è stato approvato un altro emendamento che limita lo stop alla cassa integrazione: non arriverà più, come stabilito nel testo approvato dal Senato, in caso di semplice cessazione di attività ma solo in caso di «cessazione definitiva di attività». Gli assegni continueranno ad essere pagati, in sostanza, se c'è la concreta possibilità di una riconversione dell'impianto anche se la produzione è ferma ormai da tempo. Una volta finito l'esame in commissione, il Jobs act arriverà in Aula entro il 21 novembre, con il voto finale previsto per il 26. La presidente dell'aula di Montecitorio, Laura Boldrini, sottolinea che si tratta di una «mediazione», visto che il governo aveva chiesto di fissare una scadenza ancora più vicina. Cambia poco, però: quello che voleva Matteo Renzi era chiudere la partita alla Camera prima di cominciare a votare sulla legge di Stabilità. Ed è questa la linea che è passata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### L'iter

*Il Jobs act, è al momento al vaglio della commissione Lavoro a Montecitorio La Camera ha approvato la modifica al calendario che stabilisce l'arrivo in Aula del Jobs act per il 21 novembre, prima del ddl Stabilità Il voto finale è previsto per il 26. Il termine per la presentazione degli emendamenti in Aula è fissato per venerdì*

Foto: Tra le note del pd Roberto Speranza, ieri, durante il voto sui tempi della discussione sul Jobs act si legge «Nessun maxi emendamento»

## Piano B per l'articolo 18: l'opzione spagnola

L'ipotesi per i licenziamenti disciplinari: l'azienda può pagare un indennizzo più alto al posto del reintegro La partita decisiva non si giocherà in Aula ma in seguito, quando l'esecutivo dovrà varare i decreti attuativi  
Lorenzo Salvia

ROMA Il giallo dell'emendamento del governo sull'articolo 18 non è solo il classico caso di tira e molla che accompagna ogni trattativa. Ma una forma di pressing preventivo, una marcatura a uomo reciproca in vista della partita decisiva che si giocherà dopo l'approvazione del Jobs act, quando sarà la volta dei decreti attuativi. Sui licenziamenti disciplinari ingiustificati, cioè quelli motivati con il comportamento del lavoratore ma poi bocciati dal giudice, la proposta del governo dovrebbe dire che il reintegro nel posto di lavoro resta possibile in alcune «specifiche fattispecie». Una sorta di via di mezzo tra le due posizioni che si sono scontrate per tutta la giornata di ieri. E qui, per forza di cose, bisogna stare attenti alle singole parole. La minoranza pd chiedeva che il governo si limitasse a riformulare l'emendamento già presentato in commissione dal gruppo. Un testo secondo il quale il reintegro è possibile «previa qualificazione specifica delle fattispecie». Nessun paletto stretto, cioè, ma tutto rimandato ai decreti attuativi. Ncd, invece, voleva restringere fin da ora il margine di discrezionalità della magistratura. E per questo chiedeva al governo un emendamento ex novo che, parlasse di «limitate e specifiche fattispecie». Una formulazione molto più stretta. Perché il governo sembra intenzionato a preferire la strada indicata dalla minoranza pd? Intanto perché in questo momento il Jobs act si trova nella commissione Lavoro della Camera dove la sinistra pd è fortissima mentre Ncd è ininfluente. Per passare è con la sinistra dem che bisogna scendere a patti. Ma anche perché le inversioni di rotta sono sempre possibili. Il Jobs act è un disegno di legge delega: si limita a stabilire i principi della riforma che saranno poi dettagliati nelle norme attuative. Il testo che sarà approvato oggi, quindi, sarà ancora abbastanza vago da poter essere sbandierato da tutte e due le parti in causa e da lasciare aperte molte ipotesi.

Per pareggiare i conti con Ncd, il governo è pronto a giocare la carta del primo decreto attuativo, che Renzi vuole portare in Consiglio dei ministri entro la fine dell'anno. In quel testo si dovrà dire che quali sono le «specifiche fattispecie» che danno diritto al reintegro. Ed è in quell'occasione che potrebbe arrivare la stretta tanto cara ad Ncd: il reintegro sarebbe possibile solo se il licenziamento viene annullato dal giudice perché l'azienda ha accusato il dipendente di un reato che poi in giudizio si è dimostrato falso. Attenzione, ci deve essere di mezzo un reato non un semplice fatto, come invece ha detto ieri il sottosegretario al Welfare Teresa Bellanova, facendo infuriare Ncd, per poi correggere poi il tiro. L'azienda accusa il lavoratore di aver rubato, ad esempio, ma lui non ha rubato. Il reintegro scatterebbe davvero in pochissimi casi.

Non è detto che questa linea passi: la sinistra del Pd è a conoscenza di questa strategia in due tempi ed è pronta ad ostacolarla. Ma se le maglie del reintegro dovessero allargarsi di nuovo il governo ha già pronto il «piano B», che va sotto il nome di opzione aziendale: sul modello della Spagna, l'azienda potrebbe scegliere di pagare un indennizzo al lavoratore anche quando il giudice ne ha deciso il reintegro. Dovrebbe pagare di più ma di fatto il reintegro sarebbe cancellato per tutti i licenziamenti disciplinari. Anche per questo, però, bisogna aspettare i decreti attuativi. Per il momento ci si marca a uomo sui principi. Sempre che non arrivi il voto di fiducia a fischiare la fine della partita.

lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

480 emendamenti

sono stati depositati per il Jobs act, all'esame della commissione Lavoro della Camera

**I nodi** Il diritto al reintegro 1 Uno dei punti su cui insiste la minoranza pd è che il diritto al reintegro resti per i licenziamenti disciplinari ingiustificati Limiti all'articolo 18 2Ncd chiede che l'articolo 18 valga solo in limitati casi per i licenziamenti disciplinari (se accusati di reati non commessi) Controlli a distanza 3 Polemiche anche

sui controlli a distanza: potranno riguardare gli strumenti (cellulare o pc) non il dipendente

### **La scelta**

*Matteo Renzi è uno dei 100 «pensatori globali» scelti per il 2014 dalla rivista Foreign Policy . Unica altra italiana, la scrittrice Elena Ferrante Il presidente del Consiglio, in classifica con Angela Merkel e il premier indiano Narendra Modi, è nella sezione dei «decision makers». Il leader italiano, per Fp , «è andato contro la politica del bunga-bunga» ed è il «rottamatore» che prova a cambiare la «sclerotica» politica italiana con «efficienza business friendly» Le figure selezionate da Fp non sono tutte positive. Tra loro c'è, per esempio,*

*il «califfo»*

*al Baghdadi per aver «brutalmente ridefinito il terrorismo del 21° secolo» Elena Ferrante è l'autrice, di cui non si conosce la vera identità, di L'amore molesto , assai popolare anche negli Usa*

## Sede legale fittizia, scatta la cancellazione

Offensiva del Comune alle imprese irregolari. Individuate 2.500 attività  
Manuela Pelati

2. 500 imprese saranno cancellate dal Registro entro la fine dell'anno. L'iniziativa dell'assessore al commercio Marta Leonori va a colpire le attività che risultano con l'indirizzo fiscale in sedi fittizie, spesso legate a dei prestanome irraggiungibili nel caso di sanzioni e controlli. Ma non solo. Gli esercizi quasi sempre non pagano tasse e tributi, andando ad alimentare un settore commerciale completamente in nero.

L'assessore Marta Leonori lo aveva detto a fine ottobre: «È una storia che deve finire» quando dai controlli della task force anti-evasione nel centro storico, coordinata dal comandante dei vigili urbani Clemente, un extracomunitario nullatenente e senz'altro era risultato titolare di due ristoranti in Campo de' Fiori. L'uomo, irreperibile, non ha risposto agli illeciti riscontrati. È residente in via Pizzirani, sede legale dell'associazione di volontariato «Camminare insieme», indirizzo offerto ai senza tetto per permettergli la carta d'identità e l'assistenza sanitaria. Ora però un imprenditore residente nell'elenco degli indirizzi «virtuali» non può più aprire un'attività «perché deve essere reperibile presso la sede legale». E l'elenco degli esercizi con indirizzi fittizi già iscritti al Registro è pronto per la cancellazione, d'accordo con il Prefetto e le associazioni di volontariato (dove hanno sede la maggior parte di questi indirizzi).

«Dai controlli sul Registro delle Imprese a partire dal 1996, abbiamo riscontrato un incremento di questo "trucco" per aggirare i controlli ed evadere le tasse, a partire dal 2009, cioè da quando si sono iscritte ben 2.000 delle 2.508 individuate» ha dichiarato l'assessore. Che ha aggiunto: «La Camera di Commercio ha già bloccato le 31 attività che negli ultimi tempi hanno chiesto nuove iscrizioni con questi indirizzi».

Le imprese, che saranno cancellate «in accordo con le categorie di settore» sono per la maggior parte ambulanti (1.700). Ma cosa succederà ora alle attività individuate? «Vanno valutate con le forze dell'ordine caso per caso» risponde Leonori, che poi si sbilancia: «alcune potrebbero essere raggiunte dalla chiusura immediata». Intanto nel Tridente si è decisa l'occupabilità zero insieme con il Mibact per i tavolini in via del Corso, via di Ripetta e via del Babuino. «La lotta al tavolino selvaggio ha portato al risultato di un aumento dei tributi perché i commercianti si stanno mettendo in regola»

Manuela Pelati

mpelati@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### La vicenda

*Attività da cancellare: 1.700 sono del commercio, tra ambulanti (686), allestimento stand (415), mercati ((327), vendita domicilio (123), ingrosso (114). Altre sono di edilizia, traduzioni e informatica Forma societaria: 2.367 ditte individuali, 96 srl, 23 sas, 12 cooperative, 6 snc Gli indirizzi virtuali più usati: Via Dandolo (1.203). Via G. Pizzirani (953), via Astalli (185)*

MERCATI &amp; POLITICA

**Vegas: Unione finanziaria e meno regole**

My.L.

«Dopo l'Unione bancaria, anche sui mercati finanziari bisogna creare un'unione europea: regole omogenee e vigilanza unica». Lo dice il presidente Consob, Giuseppe Vegas. Che poi tocca il tema dell'eccesso normativo: «Oggi si pone un problema di snellimento delle regole».

Servizi u pagina 36 «Dopo l'Unione bancaria, anche sui mercati finanziari bisogna creare un'unione europea. Fa piacere che il nuovo Commissario europeo Jonathan Hill parli di questo tema, perché una vera unione dei mercati dei capitali avrebbe effetti benefici per tutta l'Europa». Il presidente della Consob Giuseppe Vegas, intervenuto ad un convegno organizzato da Sole 24 Ore e Clifford Chance, lo dice con forza: in Europa serve una vera e completa unificazione dei mercati finanziari, sul modello dell'Unione bancaria appena partita. Insomma: regole omogenee e, soprattutto, vigilanza unica.

«Gli strumenti finanziari possono circolare in Europa grazie al passaporto europeo - spiega Vegas -. Ci sono strumenti passaportati in altri Paesi che vengono in Italia, ma la Consob non ha la possibilità di vigilare e di intervenire nei Paesi d'origine. Se sui prodotti finanziari non si va verso regole europee omogenee e verso un controllo centralizzato, si favorisce alla fine una sorta di scaricabarile tra le autorità di vigilanza. Si rischia insomma di rendere i prodotti finanziari meno affidabili di quelli bancari, solo perché su questi ultimi la vigilanza è ormai diventata unica». È per questo che Vegas saluta con favore il recente discorso del Commissario Hill sul tema della «Capital Market Union».

«Se si unificano i mercati, si potrà poi toccare un altro tema fondamentale - osserva Vegas -: quello dell'armonizzazione europea della tassazione sulle rendite finanziarie. E questo porrà poi il tema dell'armonizzazione fiscale su tutti i livelli, che poi rappresenta il primo passo per realizzare una vera unificazione politica dell'Europa». Lo slancio in avanti del presidente Consob è notevole, ma a suo avviso almeno l'unione dei mercati si può fare in non molti anni: «Sarà un percorso lento, certo, ma alla fine potrebbe aiutare l'Europa a competere meglio nel contesto internazionale».

Ma l'unificazione dei mercati finanziari, secondo Vegas, deve anche andare di pari passo con una semplificazione delle regole. Perché c'è - secondo Vegas - un problema di iper-regolamentazione. «Negli Stati Uniti la legge Dodd-Frank ha una mole esagerata, ma in Europa abbiamo deciso di fare ancora di più. A volte i Cda delle società passano più tempo per la compliance che per portare avanti il proprio business. Oggi si pone dunque un problema di snellimento della regolamentazione». E anche questo tema è stato toccato dal nuovo commissario europeo.

Vegas centra senza dubbio il problema: si sono moltiplicate le regole e si sono moltiplicati gli organi di controllo anche all'interno delle aziende, ma l'obiettivo rendere queste regole efficaci e questi organismi funzionali forse non è stato ancora centrato. Controlli efficaci (dentro e fuori dalle aziende) sono infatti l'unico modo per evitare frodi e comportamenti deviati.

Non solo dal punto di vista delle Autorità di vigilanza, ma anche da quello della magistratura. «È fondamentale che all'interno delle aziende sia garantita l'indipendenza degli enti preposti per il controllo - afferma il Pm di Milano Eugenio Fusco, intervenuto al convegno -. Il problema è che nei momenti di crisi giudiziaria di una società, generalmente si assiste ad un appiattimento delle funzioni di controllo sulla figura dell'amministratore delegato. Ecco perché servirebbero dei meccanismi per evitare che in queste situazioni, tipiche quando una società finisce sotto inchiesta, l'azienda diventi una sorta di gemello siamese dell'amministratore delegato». In queste circostanze, poi, Fusco sostiene che le società dovrebbero scegliere una linea difensiva diversa da quella delle persone fisiche, «perché le persone passano, ma l'azienda resta». Insomma: per le autorità e per la magistratura tanto bisogna ancora fare per migliorare l'efficienza e la sorveglianza su mercati e aziende.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Al vertice. Il presidente della Consob, Giuseppe Vegas

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Fondo per operazioni anche con i privati

## Juncker lancia «Bei 2»: dote fino a 40 miliardi per nuovi investimenti

Beda Romano

Prende forma il piano promesso da Juncker per attivare 300 miliardi di euro di investimenti. L'ipotesi è di creare una sorta di «Bei 2» che assuma nuovi rischi senza perdere la Tripla A. Dote iniziale 40 miliardi dal bilancio Ue e della stessa Bei. Anche privati e Stati potranno partecipare. Beda Romano u pagina 7

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

La Commissione europea sta lavorando alacremente al piano di investimenti da 300 miliardi di euro promesso in estate dal nuovo presidente dell'esecutivo comunitario Jean-Claude Juncker. Secondo le più recenti informazioni, Bruxelles sta valutando l'idea di creare a fianco della Banca europea degli investimenti (Bei) una istituzione collegata capace di prendere nuovi rischi, in modo da evitare che l'istituto europeo perda il rating Tripla A sui mercati finanziari.

Il progetto, ancora oggetto di negoziati, prevede che gli investimenti vengano finanziati con un doppio effetto leva. La nuova entità, una specie di Bei 2, verrebbe dotata di denaro della stessa Bei e del bilancio comunitario per un totale di circa 10-40 miliardi di euro. Con un primo effetto moltiplicatore, il denaro verrebbe utilizzato per creare prestiti da offrire a entità pubbliche o private. Grazie a un secondo effetto leva e con l'aiuto di finanziamenti privati, vedrebbero la luce gli investimenti.

Attualmente, l'ipotesi di lavoro prevede che i paesi possano - non debbano - contribuire, con proprie dotazioni di capitale. È noto che alcuni stati membri, in particolare la Germania, sono restii ad aumentare il debito pubblico nazionale. Al progetto di un piano di investimenti, promesso da Juncker in luglio quando ricevette la fiducia del Parlamento europeo a Strasburgo, sta lavorando in particolare il vice presidente della Commissione Jyrki Katainen. Lo schema verrà discusso al Consiglio europeo di fine dicembre.

Dietro al piano Juncker, che ancora ieri ha ricevuto il sostegno di massima della Banca centrale europea, c'è la consapevolezza che senza un rilancio della crescita economica l'Europa rischia di subire un lungo periodo di deflazione e di stagnazione, con evidenti rischi politici e sociali in molti paesi. Il progetto potrebbe essere presentato nei prossimi giorni, possibilmente lunedì 24 novembre, ma manca ancora una data ufficiale nel calendario della Commissione europea.

La scelta di creare una Bei 2, giunge dopo che negli ultimi anni di crisi è stata evidente la freddezza e la cautela della banca comunitaria a investire denaro nei settori più rischiosi o nei paesi più deboli per paura di perdere la Tripla A, il rating che caratterizza la sua solvibilità sui mercati finanziari. Il capitale messo a disposizione della nuova entità potrebbe godere anche di garanzie statali, in modo da rafforzare la sua capacità a generare prestiti al settore privato e pubblico.

Il piano è un compromesso per ovviare ai diversi ostacoli politici ed economici. Non solo molti paesi non vogliono aumentare l'indebitamento, ma c'è la consapevolezza che sui mercati la liquidità privata sia abbondante, e quindi tutta da sfruttare. Il desiderio è di fare il possibile per utilizzare il minimo sforzo pubblico e il massimo sforzo privato. Il progetto, se confermato, piacerà a chi non vuole nuovo debito, ma deluderà chi teme un effetto leva troppo aleatorio. L'obiettivo di Bruxelles è di evitare l'insuccesso del Growth Compact da 120 miliardi di euro presentato nel 2012.

Nei fatti, la Commissione europea vorrebbe che il piano di investimenti mettesse a disposizione di entità pubbliche e società private uno strumento finanziario. Il piano dovrà essere associato a una nuova trasparenza nella selezione dei progetti comunitari, a nuove riforme del mercato unico, e a una nuova efficienza nell'uso dei fondi strutturali europei. Da alcune settimane si sta riunendo un gruppo di lavoro della Bei, della Commissione e dei paesi membri per selezionare i primi potenziali progetti.

Il governo italiano ha preparato una lista di circa 2.200 progetti per un valore di 40 miliardi di euro pur di concorrere ai finanziamenti del piano Juncker (si veda il Sole 24 Ore del 15 novembre). In una lettera inviata nei giorni scorsi al presidente di turno dell'Unione Europea Matteo Renzi e al presidente del Parlamento

europeo Martin Schulz, lo stesso Juncker ha ribadito l'importanza nel 2015 di rilanciare la crescita economica. Tra le priorità dell'ex premier lussemburghese ci sono nuove infrastrutture in campo digitale ed energetico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#### **IN CIFRE** 10-40 miliardi

La dote della «Bei 2»

Le risorse di cui sarà dotata la nuova struttura collegata alla Banca europea degli investimenti. Il denaro verrebbe utilizzato per creare prestiti da offrire a entità pubbliche o private. Obiettivo l'assunzione di nuovi rischi in modo da evitare che la Bei perda la tripla A sui mercati

2.200

I progetti italiani

Sono quelli contenuti nella lista preparata dal governo italiano, per un valore complessivo di 40 miliardi per concorrere ai finanziamenti del piano Juncker. Tra le priorità del presidente della Commissione ci sono nuove infrastrutture in campo digitale ed energetico

Emergenza maltempo L'INCHIESTA / GLI INTERVENTI DELLE REGIONI

## Pochi cantieri, costi alle stelle

Il titolo V ha esasperato i conflitti di programmazione e ha ampliato i poteri di veto delle autonomie I FRONTI APERTI Grandi opere strategiche, difesa del suolo e fondi europei sono state le prime linee dello scontro fra centro e periferia  
Alessandro Arona

ROMA

La competenza concorrente delle Regioni in materia di infrastrutture e territorio, in seguito alla modifica del Titolo V della Costituzione nel 2001, ha prodotto la lievitazione della lista delle "grandi opere" strategiche, il diffuso aumento di costo dei singoli progetti, il blocco di una serie di specifici progetti, una babele di regole in materia urbanistico-edilizia.

In materia di grandi opere l'effetto più evidente degli ultimi dieci anni è nella lista della legge obiettivo. Nel 2001 erano 120 opere prioritarie nazionali, per un valore di 125 miliardi di euro, ma negli anni l'elenco è via via salito fino a 403 opere per 375 miliardi di euro di costo. Le Regioni hanno imposto ai vari governi di inserire via via nuovi interventi, e il programma della legge obiettivo è finito per diventare di fatto inutile: troppe priorità, nessuna priorità. Una china certo non sufficientemente contrastata dai vari governi, e che ha prodotto oggi di fatto la mancanza di un vero piano di priorità, con decisioni che si prendono caso per caso al Cipe e nelle varie leggi di finanziamento.

Ma la legge obiettivo ha prodotto un altro effetto. Le Regioni, in forza del Titolo V, hanno di fatto un elevato potere nel far inserire nelle delibere Cipe modifiche di tracciato, prescrizioni, opere compensative. Non esistono studi che quantifichino il fenomeno, ma prendiamo ad esempio il caso della tratta ad alta capacità ferroviaria Verona-Padova: il progetto Rfi del 2003 è stato contestato dal Comune di Vicenza e dalla Regione Veneto, che hanno poi imposto un diverso tracciato, con attraversamento in sotterranea e costo aumentato da 2.630 a 4.483 milioni di euro.

Altro caso l'autostrada Tirrenica: nel 2002-2004 la Toscana bloccò il tracciato costiero proposto dall'allora ministro delle Infrastrutture Pietro Lunardi. Quel progetto si rivelò comunque, nel tempo, di difficile realizzabilità, e da allora i vari governi e la Regione hanno sempre scelto la condivisione dei progetti, seppure spesso con una dialettica "ruvida". Oggi l'opera è bloccata perché il piano economico-finanziario, con la crisi, non regge più.

L'autostrada Valdastico Nord, il prolungamento a Nord della A31, da Vicenza fino a Trento, è da vent'anni osteggiato dalla Provincia autonoma di Trento, per motivi di impatto ambientale e di scelta prioritaria per le ferrovie. Il Cipe del 10 novembre ha deciso per la prima volta di attivare la procedura speciale per scavalcare la mancata intesa con una Regione: l'ultima parola spetterà al Consiglio dei ministri

Negli ultimi 14 anni, a partire dalla programmazione Ue 2000-2006, sempre più ampio ruolo è stato affidato alle Regioni nella definizione e gestione dei programmi con fondi strutturali, con risultati quasi unanimemente negativi. Da Monti in poi gli sforzi degli ultimi tre governi sono stati di rafforzare vigilanza e poteri di revoca dello Stato, da una parte, e dare più ruolo al governo nella programmazione. In questi giorni ha debuttato l'Agenzia della Coesione, con lo Sblocca Italia Palazzo Chigi ha potere di riprogrammazione dei piani bloccati, nei piani 2014-2020 una quota più rilevante di risorse sarà gestita dallo Stato.

Nel caso del dissesto idrogeologico è più la mancanza di chiarezza su poteri e governance ad aver prodotto lo stallo. Nel 2009 vengono stanziati due miliardi per un piano straordinario anti-dissesto, definito in accordo Stato-Regioni e poi affidati a commissari di governo. Progetti fatti male, vincoli del Patto di stabilità, scarso coordinamento tra ministero dell'Ambiente, commissari e Regioni, una catena di poteri e responsabilità poco chiare ha prodotto il blocco, con solo il 22% dei cantieri avviati. Da aprile opera la task force di Palazzo Chigi che coordina i presidenti di Regione, resi commissari di governo con il DI 91/2014, e con potere di revoca dei fondi da parte del Ministero dell'Ambiente.

**© RIPRODUZIONE RISERVATA**

Stato-Regioni, quando il «conflitto» porta al blocco

**LEGGE OBIETTIVO**

Le priorità nel programma  
delle grandi opere

Nato nel dicembre 2011 come un elenco di 120 opere prioritarie nazionali, per un valore di 125 miliardi di euro, è poi via via salito a 403 opere per 375 miliardi di euro di costo (dati Cresme-Camera) a causa della continua richiesta delle Regioni di inserire nuove opere. Risultato: troppe priorità producono nessuna priorità, e a livello nazionale manca oggi un programma chiaro di infrastrutture prioritarie

**FONDI UE**

Ritardi di spesa  
delle risorse europee

Diffusi ritardi delle Regioni nella spesa dei fondi strutturali 2007-2013. Da spendere 17,6 miliardi entro il 2015, di cui 13,4 nei programmi regionali. A rischiare sono in particolare Campania, Calabria e Sicilia, ma anche Sardegna e Lazio (e anche i piani nazionali Cultura, istruzione e sicurezza). Finora nessun potere del governo verso le Regioni inadempienti, nello Sblocca-Italia potere di revoca e riprogrammazione di Palazzo Chigi

**DIFESA DEL SUOLO**

Dissesto idrogeologico  
babele di responsabilità

Stanziati due miliardi nel 2009, con interventi in accordo Stato-Regioni, poi affidati a commissari di governo. Progetti fatti male, Patto di stabilità, scarso coordinamento tra ministero dell'Ambiente, commissari e Regioni hanno prodotto il blocco, con solo il 22% dei cantieri avviati. Ora task force di Palazzo Chigi che coordina i presidenti di Regione resi commissari di governo. Potere di revoca dei fondi a Palazzo Chigi-Ambiente

**COSTI ELEVATI**

Infrastrutture e il nodo  
dei poteri nel Titolo V

Pesa il potere affidato alle Regioni dal Titolo V della Costituzione sulle infrastrutture. La previsione che rende necessaria l'intesa sulla lista delle opere e prevede un potere di "quasi-veto" anche sul tracciato ha inciso in questi anni, più che sul blocco dei progetti, sul fatto che sono state inserite prescrizioni, chieste varianti e opere compensative che hanno fatto aumentare a dismisura i costi

**IL NODO CONSULTA**

Il metro di Bologna  
e la sentenza della Corte

Il caso della metropolitana di Bologna portò alla sentenza del 2004 della Corte Costituzionale sulla legge obiettivo: il Cipe approvò e finanziò la metropolitana di Bologna senza aver condiviso l'opera con la Regione Emilia Romagna, e senza averla inserita nell'intesa quadro. La Regione fece ricorso e ottenne dalla Consulta l'annullamento della delibera. L'opera fu poi condivisa con Comune e Regione su un progetto diverso

**LE OPERE CONTESE**

Dall'autostrada Tirrenica  
alla Valdastico Nord

Sull'autostrada tirrenica nel 2002-2004 scontro tra ministro delle Infrastrutture e Regione Toscana, che bocciò il tracciato "interno", tutto in variante. Dopo quella fase Governo e Regione hanno sempre scelto la condivisione. Oggi l'opera è bloccata per motivi diversi. Il prolungamento a Nord dell'autostrada che da Vicenza va fino a Trento è da 20 anni osteggiato dalla Provincia di Trento, per motivi di impatto ambientale e di scelta "modale"

I conti delle Regioni. Nei bilanci la voce «protezione ambientale» vale come le indennità di consiglieri e membri della giunta - In quattro anni la voce è scesa del 39%

## Per l'ambiente speso quanto per gli assessori

Gianni Trovati

### MILANO

A guardare i bilanci delle Regioni, la «protezione della natura e dei beni ambientali» vale come le indennità di consiglieri e assessori: 1,1 miliardi all'anno, cioè lo 0,6% delle uscite totali; ancora meno conta la gestione delle foreste (758 milioni), di acquedotti e fognature (830 milioni), mentre per cercare voci di peso bisogna volgere gli occhi agli acquisti (7 miliardi all'anno) oppure al personale (6 miliardi).

Guardare i bilanci, in verità, non è di grande aiuto, perché i conti regionali si basano su regole fai da te che non permettono confronti fra un territorio e l'altro (dovrebbe rimediare la riforma della contabilità, in vigore dall'anno prossimo). Una bussola utile (da cui sono tratti i numeri appena citati) è però offerta dalla Copaff, la commissione che avrebbe dovuto accompagnare l'attuazione del federalismo fiscale, prima che questo fosse travolto dalla crisi, e che ha riclassificato i bilanci regionali 2009-2012 per voci omogenee. Lette oggi, con mezza Italia in ginocchio per le conseguenze del maltempo e il dibattito politico infiammato dalle accuse incrociate fra livelli di Governo, quelle tabelle parlano chiaro.

La protezione dell'ambiente, si diceva, nei quattro anni esaminati dalla Copaff ha finito per eguagliare i costi di giunte e consigli. Per incontrarsi, le due voci hanno percorso direzioni opposte: l'impegno per l'ambiente è andato in discesa, dagli 1,8 miliardi del 2009 agli 1,1 del 2012 (-39%; e lo stesso è accaduto alle foreste, -19%, e ad acquedotti e fognature, -58%), mentre le spese per la politica sono cresciute del 26 per cento.

Certo, negli ultimi due anni le "Regionopoli" e la cura-Monti che ne è seguita hanno iniziato ad alleggerire i costi della politica, ma non hanno rimediato al ruolo secondario che la tutela e la cura del territorio ha nei conti regionali. Le colpe, va detto, sono ben distribuite, visto che la confusa distribuzione delle competenze uscita nel 2001 dalla riforma "federalista" del Titolo V assegna la «tutela dell'ambiente» alla legislazione esclusiva dello Stato, mentre mette fra le «competenze concorrenti» fra centro e Regioni il «governo del territorio» oltre alla «valorizzazione dei beni ambientali»: compiti, questi ultimi, che hanno ricadute a livello provinciale e comunale, e anche su questo aspetto i bilanci regionali preoccupano.

Alla base c'è un decennio abbondante di "federalismo" giocato tutto sulla spesa corrente, quella che serve prima di tutto a far funzionare la macchina regionale, e sulle tasse per finanziarle, che nello stesso periodo sono passate da 47 a oltre 81 miliardi. A questa rincorsa tra fisco e spesa pubblica non hanno partecipato però gli investimenti. Per capirlo basta passare sotto esame le serie storiche dell'Istat (si veda il grafico qui a sinistra), dove il fenomeno balza all'occhio: tra 2001, anno di tramonto del vecchio "centralismo", e 2012 (ultimo anno disponibile nelle elaborazioni dell'Istituto di statistica) la spesa corrente in Regione è cresciuta del 39,7%, cioè 3,2 volte l'inflazione del periodo, mentre quella per gli investimenti è diminuita dell'11,3%. La flessione è stata ancora più intensa nei contributi agli investimenti dei Comuni (-22,1%), che a loro volta hanno tagliato drasticamente i fondi propri anche a causa del Patto di stabilità. Mentre un'incognita pesa sulle Province, anch'esse titolari di funzioni nel governo del territorio: la manovra taglia drasticamente i fondi per spingere ad attuare la riforma Delrio, ma nelle regioni la redistribuzione delle competenze deve ancora essere avviata con il rischio che anche queste gestioni restino prive di titolari.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati Istat Le principali voci di spesa delle Regioni fra 2001 e 2012 Valori in miliardi Federalismo senza investimenti IL FUNZIONAMENTO Spese correnti. Var.% 2012/2001 Sanità 50,8 23,3 28,2 39,7 -54,9 37,6 -22,1 -11,3 -40,7 Beni ed opere immobiliari Beni mobili e attrezzature Contributi ai Comuni Contributi a imprese e cooperative Competenze al personale Acquisto di beni e servizi Totale Totale Spese in conto capitale. Var. % 2012/2001 GLI INVESTIMENTI

Foto: Le principali voci di spesa delle Regioni fra 2001 e 2012 Valori in miliardi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Emergenza maltempo IL PIANO DEL GOVERNO

## I primi 700 milioni alle grandi città

In attesa del piano da 9 miliardi, stralcio su 7 aree - Delrio: interventi urgenti fuori del patto LE PRIORITÀ A Genova (Bisagno) 146 milioni, a Milano (Seveso) 145, a Firenze (Arno) 75. A Roma 227, progetti in ritardo. Poi Torino, Cagliari e Bologna  
Giorgio Santilli

ROMA.

Genova, Milano, Firenze, Roma, Torino, Bologna e Cagliari. Il piano del governo per prevenire e combattere il dissesto idrogeologico parte da qui, da queste sette città metropolitane, con un primo stralcio urgente di 689,7 milioni dell'ambiziosissimo (ma ancora teorico) piano da 9 miliardi per il periodo 2014-2020 annunciato la settimana scorsa dal sottosegretario a Palazzo Chigi, Graziano Delrio, e dal ministro dell'Ambiente, Gian Luca Galletti.

Lo stralcio per le aree metropolitane, che nasce dalla combinazione degli indici di rischio con quelli di densità di popolazione, per il momento può contare soltanto su 116,6 milioni, quindi meno del 17% del necessario. Per i restanti 573,1 milioni il governo sta percorrendo varie strade: fondi strutturali Ue, finanziamenti Bei e soprattutto candidatura al «piano Juncker» da 300 miliardi per gli investimenti europei. Dei 2.204 progetti presentati il 14 novembre dal governo italiano a Bruxelles (per un totale di 40 miliardi), 1.956 interventi per un valore di 7,3 miliardi riguardano proprio il dissesto idrogeologico. «Intanto utilizzeremo le risorse disponibili - dice Mauro Grassi, direttore dell'unità di missione di Palazzo Chigi - per avviare gli stralci più urgenti su Seveso, Bisagno e Arno, ma puntiamo anche a utilizzare questi fondi come moltiplicatore per finanziare l'intero piano con il sostegno della Bei o dello stesso piano Juncker». L'intervento sul Bisagno vale 146 milioni, quello sul Seveso 145,3 miliardi, quello sull'Arno 75.

Anche la progettazione evidenzia numerose criticità. Solo il Bisagno ha un progetto definitivo approvato, mentre per gli interventi in Lombardia e Toscana è in corso la redazione del progetto definitivo (per il Seveso è stato posto un termine del 31 dicembre 2014 per la consegna). Nel piano metropolitano ci sono anche i 227,4 milioni per Roma e Fiumicino, ma per la maggior parte degli interventi siamo ancora fermi allo studio di fattibilità.

C'è poi il capitolo di sofferenza per il patto di stabilità interno che ha bloccato non pochi interventi in passato. È diventato un tema di scontro politico. Ieri è intervenuto Delrio, con una prima apertura: gli interventi urgenti di messa in sicurezza del territorio - ha detto - saranno fuori del patto di stabilità. Ora bisognerà capire quale sia il raggio di questa deroga ma i comuni potranno usare il miliardo di "spazio di patto" inserito nella legge di stabilità e 3 miliardi di finanziamento a tasso zero.

Lo "stralcio" metropolitano è, in realtà, il cuore e la parte più consistente del piano urgente da 1.184,2 milioni che contiene anche altri interventi per 494,5 milioni in aree a rischio lontane dalle grandi città. L'ennesimo paradosso in questa vicenda è che questa seconda parte del piano stralcio per le aree interne - che contiene comunque interventi non secondari come il completamento della riqualificazione del Sangro - è già finanziata per 278,9 milioni, oltre il 56% della somma necessaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Le risorse in gioco TOTALE 116,5 573,5 690 0 20,8 Bologna 20,8 0 227,4 Roma 227,4 51,2 Genova 146,2 95 58,9 Milano 145,6 86,7 0,4 Torino 60 59,6 2,0 Firenze 75 73 Importi in milioni Finanziamento disponibile Finanziamento necessario TOTALE 4,0 Cagliari 15 11

Project bond. Il primo sarà al passante di Mestre

## Banca europea degli investimenti: priorità a 25 opere

SCANNAPIECO Il vicepresidente Bei: «Il ruolo del lungo termine resterà fondamentale anche ora che ci sono le iniezioni di liquidità della Bce»

Alessandro Arona

ROMA

Nuovi prestiti Bei in arrivo in Italia nei prossimi mesi, per un ammontare di circa sei miliardi di euro. Ci sarà un programma di manutenzione della rete Rfi da 950 milioni, un piano porti da 500 milioni, il decollo del programma di edilizia scolastica del DI 104/2013, con finanziamenti da 900 milioni alle Regioni per ammodernare 18mila plessi. E poi fondi all'aeroporto di Fiumicino per 300 milioni e a Malpensa per 140, opere idriche a Genova, Parma e Torino per 250 milioni di euro.

Con il piano Juncker da definire entro dicembre l'Italia punterà anche a finanziamenti diretti allo Stato per finanziare altri programmi di opere pubbliche, ad esempio opere di dissesto idrogeologico, dove il rilevante vantaggio per l'Italia sarà indebitarsi a tassi (quelli della Bei) pari a quelli dei Bund tedeschi, anziché quelli dei nostri Bot o Ctz.

Dopo i 10 miliardi di euro di aumento di capitale versato nel 2012 dagli Stati membri, la Bei ha aumentato i finanziamenti da una media di 63 miliardi all'anno nel periodo 2007-2012 (e 54,6 miliardi nel 2012) ai 75 miliardi del 2013 (Bei 71,7 mld e Fei, il fondo europeo investimenti, gruppo Bei, 3,3 mld). Di questi 75 miliardi, 11 sono andati all'Italia.

Quest'anno il Gruppo Bei è già oltre 50 miliardi di euro di finanziamenti, di cui 8 in Italia, e la previsione complessiva per fine anno è di 74 miliardi (70 la Bei). «Credo che i nuovi finanziamenti per l'Italia - ci spiega il vice-presidente Bei Dario Scannapieco - saranno a fine 2014 circa 9-10 miliardi di euro».

I fondi Bei non sono mai finanziamenti a fondo perduto, ma prestiti, linee di credito, garanzie, anche se con tassi di interessi "minimi", e cioè quelli necessari per approvvigionarsi sul mercato grazie alla sua rating tripla A. Altro "valore aggiunto" della Bei le durate dei prestiti, anche a 40-50 anni, che sul mercato bancario privato sono introvabili.

La Bei si è rivelata da questo punto di vista decisiva, nel 2013, nel finanziare grandi project financing italiani che non trovavano capitali sul mercato, quali le autostrade Brebemi e Teem Milano.

«Negli ultimi sei anni - ricorda Scannapieco - abbiamo finanziato in Italia, grazie alle partnership con il sistema bancario domestico, oltre 70mila Pmi». Anche «con i Tltro della Bce - prosegue Scannapieco - la Bei continuerà a dare finanziamenti alle Pmi a più lungo termine. Lanceremo inoltre nuovi strumenti sul fronte del risk sharing e delle garanzie: su portafogli di crediti e per imprese medie ci prenderemo fino al 50% del rischio. Infine c'è un terzo filone che vogliamo incrementare, il sostegno al canale di finanziamento non bancario: mini-bonds, venture capital, project bonds».

Nel campo delle opere idriche la Bei ha erogato in Italia, nel 2008-2014, finanziamenti per 1,9 miliardi di euro e strutturato il lancio quest'anno del primo "Hydrobond" (per il consorzio veneto Viveracqua), cioè un mini-bond lanciato da società non quotate destinato a finanziare opere idriche.

Vanno comunque ricordati alcuni numeri: i prestiti Bei per l'Italia sono saliti nel 2013 da 7 a 11 miliardi, tuttavia nello stesso 2013 i nuovi prestiti oltre il breve termine concessi dalle banche alle imprese, pur in forte calo, sono stati pari a 293 miliardi di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Rfi (Fs), piano di messa in sicurezza e ammodernamenti 950 Piano scuole DI 104/2013, mutui alle Regioni 900 Porti sulla rete Ten-T, accordo quadro 500 Iren Acqua Gas, opere idriche Genova e Parma 150 Smat, settore idrico Torino III 100 Adr, sviluppo aeroporto Fiumicino Sud 300 Ferrovie Emilia Romagna Srl 400 Sea, aeroporto di Milano Malpensa 140 Cap Holding Milano, programma di opere idriche 300 Riconversione zuccherificio Eridania di Russi (RA) a impianti a biomassa 191 Regione Piemonte, finanziamenti alle Pmi e altre priorità 150 Università Bocconi Milano, ammodernamento campus e strutture

per studenti 70 Fonte: Banca europea per gli investimenti Importi in milioni di euro Finanziamenti Bei in arrivo

## Squinzi: «Serve un percorso di crescita a cifra tonda»

LAVORO E STABILITÀ «Ci auguriamo che l'impianto di base del Jobs act resti quello promesso. Legge di bilancio timida sugli investimenti»

Nicoletta Picchio

ROMA

Puntare sugli investimenti per crescere. «Siamo alla ricerca disperata di una crescita vera». E quindi bene l'atteggiamento tenuto dal presidente del Consiglio Matteo Renzi al G20 in Australia: «Mi sembra positivo che dal G20 il nostro primo ministro abbia ribadito con forza che bisogna ritrovare la crescita. Ha insistito moltissimo, ci trova tanto d'accordo».

Giorgio Squinzi parla a Torino, alla manifestazione "Premio Imprese X l'Innovazione", dedicato alla memoria di Andrea Pininfarina. «Solo la crescita vera, non quella in centesimi, ridarà lavoro agli italiani. Perdersi tra i piccoli frammenti di pil, positivi o negativi che siano, rischia di distoglierci dall'obiettivo di fondo». E ha aggiunto di non voler più commentare le variazioni dei decimali: «Rifletto solo sul modo in cui costruire un percorso di crescita a cifra tonda».

Bisogna rilanciare gli investimenti e andare avanti con le riforme. Le vicende di questi giorni di frane e città allagate per il presidente di Confindustria sono la riprova che «investire nelle infrastrutture è un dovere assoluto per il nostro paese». Non è solo una questione legata alle piogge: «Il problema va molto al di là dei danni provocati dal maltempo. È la conferma del dissesto idrogeologico a cui aggiungerei quello sismico del nostro paese». Tanti di noi, ha aggiunto, lo stanno vivendo sulla propria pelle. Lo stesso Squinzi ha raccontato di aver passato la notte tra sabato e domenica a controllare l'acqua che saliva dalle cantine. «La legge di bilancio, preferisco chiamarla così perché oggi l'idea di stabilità può essere un'arma a doppio taglio, è ancora timida sugli investimenti». Così come lo è anche sulla parte che riguarda la ricerca e l'innovazione: «Sarebbe stato fondamentale creare un sistema di sostegno semplice ed efficace, in grado di accompagnare gli investimenti delle imprese in innovazione, sviluppo sperimentale e la ricerca più a rischio». La legge, introducendo il credito di imposta, rappresenta un «positivo» segnale di attenzione al tema, ma «presenta caratteristiche e una dotazione finanziaria inadeguate. Se venisse introdotto in modo strutturale per tutti il credito di imposta potrebbe davvero far crescere gli investimenti delle imprese e il finanziamento delle aziende private al sistema della ricerca pubblica».

Ricerca e innovazione per crescere. E in questa chiave, ha osservato il presidente di Confindustria, è fondamentale comprendere, studiandone l'esempio, chi e perché ce l'ha fatta. «Chi in questi anni - ha detto Squinzi - non solo ha retto la forza d'urto della crisi, ma ha migliorato la propria posizione competitiva sui mercati». Solo prendendo esempio dalle nostre storie di successo «potremo essere protagonisti, in Europa e nel mondo, come paese».

Uno sforzo necessario, dal momento che «i recenti numeri sull'economia italiana e sulla produzione industriale dicono come la durissima e lunghissima crisi non sia ancora finita. Ce li aspettavamo, non per questo siamo meno preoccupati della situazione del nostro paese».

Servono le riforme, in questi giorni si discute alla Camera sul mercato del lavoro: «Sappiamo che ci sono 400 emendamenti, per adesso c'è lo schema di partenza. Cosa sarà alla fine il Jobs Act non lo so dire». Comunque, ha aggiunto Squinzi, «il primo ministro aveva fatto delle dichiarazioni molto chiare, delle promesse. Speriamo che mantenga la parola. Si può giocare sulle sfumature però alla fine l'impianto di base dovrà essere quello che ci ha promesso. Ce lo auguriamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Infrastrutture. Cede l'ultimo muraglione di roccia - Avanza la nuova galleria

## Il Frejus raddoppia: traffico al via nel 2019

Maria Chiara Voci

### TORINO

Con un boato, alle 11,36 di ieri, la talpa Anna - che ha scavato per tre anni un tunnel di quasi 13 km sotto la montagna fra Italia e Francia - ha bucato l'ultimo diaframma di roccia e ha fatto cadere il muraglione che ancora separava, nel ventre della terra, il confine fra le due nazioni. Poco dopo, i tecnici e le maestranze, al lavoro sul versante d'Oltralpe, sono uscite dalla pancia dell'immensa escavatrice, scendendo verso il fronte della galleria che guarda il piazzale di Bardonecchia: in mano i tricolori mentre nell'aria risuonavano le note degli inni nazionali.

Da ieri, il traforo autostradale del Frejus è raddoppiato. La seconda galleria di scorrimento, che ora dovrà essere allestita con i rifugi e collegata alla prima canna da by-pass carrabili, sarà aperta al traffico nel 2019 e consentirà di separare i flussi di scorrimento. «Un'opera importante, perché dimostra come non esistano solo bei sogni, ma anche azioni concrete», ha commentato il ministro alle Infrastrutture, Maurizio Lupi, presente alla cerimonia insieme al presidente della Regione, Sergio Chiamparino e ai vertici di Sitaf e Sftrf, le due società che gestiscono a metà il traforo e le relative tratte autostradali. «Chi pensa che questo genere d'infrastrutture - ha proseguito Lupi - siano in contrasto con la difesa dell'ambiente si sbaglia. Così come sbaglia chi parla di una sfida, in Valsusa, della gomma contro il ferro. Perché la Torino-Lione è complementare al traforo».

La seconda canna del Frejus, comunque, era nata nel progetto iniziale per il solo transito dei mezzi di soccorso, in ottemperanza agli standard comunitari dopo il tragico incendio al Monte Bianco. L'11 ottobre 2012, però, la Commissione intergovernativa ha reso parere favorevole all'apertura della seconda galleria al transito dei mezzi: parere condiviso dagli Stati il 3 dicembre 2012. La decisione ha fatto lievitare il costo dell'opera da 407 a 550 milioni, divisi a metà fra Italia e Francia.

Grandi assenti ieri i vertici del gruppo Gavio (in polemica con gli enti locali per una questione legata alla cessione delle quote Sitaf) e il movimento No Tav. A stigmatizzare il fatto, è stato lo stesso Chiamparino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accertamento. L'amministrazione contesta l'abuso del diritto in caso di locazione da parte di società collegata al professionista

## Lo studio a rischio elusione

Nel mirino la deduzione del canone pagato dal contribuente all'immobiliare  
Pagina a cura di Laura Ambrosi Antonio Iorio

Il fisco mette sotto la lente i canoni di locazione dello studio pagati dai professionisti quando l'immobile è di proprietà di una società riconducibile al lavoratore autonomo. Il costo infatti, secondo l'amministrazione, è indeducibile e si può ravvisare un'operazione elusiva. È la tesi dell'amministrazione finanziaria che sta emergendo nel corso delle verifiche nei confronti di diversi lavoratori autonomi.

La direttiva annuale

Con la direttiva annuale sui controlli (circolare 25/E/2014), l'agenzia delle Entrate ha impartito indicazioni per le verifiche alle imprese minori e ai lavoratori autonomi, volte a scoprire possibili compensi non dichiarati. In particolare il documento evidenzia l'importanza dello svolgimento delle indagini finanziarie quale strumento tipico per individuare manifestazioni evasive.

Nonostante queste indicazioni, vari uffici, sempre più frequentemente, stanno contestando la deducibilità dei canoni di locazione pagati per l'immobile adibito a studio, nell'ipotesi in cui il locatore sia un soggetto riconducibile allo stesso professionista.

La società immobiliare

La casistica più frequente concerne l'ipotesi di una società immobiliare costituita dal professionista (con propri familiari ovvero con altri lavoratori autonomi con i quali collabora) per acquistare l'immobile da adibire a studio.

Si pensi a un team di medici, di commercialisti di avvocati o a singoli professionisti con propri familiari, che costituiscono una società immobiliare per acquistare un immobile. Successivamente l'immobile viene locato agli stessi per lo svolgimento della loro professione.

La società quindi periodicamente emette la fattura per il canone di locazione che (legittimamente) è deducibile dal reddito dei singoli professionisti, fermo restando il rispetto del criterio di cassa.

Tale operazione, però, secondo l'amministrazione finanziaria si presenta elusiva (o sintomatica di abuso del diritto) e quindi viene disconosciuto integralmente il costo, rettificando il reddito del lavoratore autonomo.

La deducibilità delle quote di ammortamento (o dei canoni di locazione finanziaria) in caso di acquisto di immobili strumentali per l'esercizio dell'attività professionale ha subito negli anni numerosi cambiamenti. Più precisamente:

fino al periodo di imposta 2006, era deducibile solo la rendita catastale;

per gli immobili acquistati dal 2007 al 2009 (anche in leasing) è stata prevista la deducibilità di un terzo del costo sostenuto;

dal 2010 al 2013, i costi erano integralmente indeducibili (rendita catastale compresa);

la legge di Stabilità per il 2014 (legge 147/2013), infine, ha modificato l'articolo 54 del Tuir e ha previsto la deduzione dei canoni di locazione finanziaria per un periodo non inferiore a 12 anni.

In pratica, si è alternata una parziale deducibilità per alcuni periodi di imposta con una totale indeducibilità per altri.

Al contrario, invece, uno studio acquistato da una società non ha alcun limite alla deduzione del costo, fermo restando il rispetto del criterio di inerenza vigente nella determinazione del reddito di impresa.

Di conseguenza l'ufficio/studio acquistato dalla società può essere integralmente dedotto, mentre lo stesso immobile comprato da un lavoratore autonomo, a seconda dell'anno di acquisto, potrebbe essere deducibile soltanto parzialmente o essere del tutto indeducibile.

La contestazione

Così, alla luce di tale normativa, l'amministrazione finanziaria avanza contestazioni nei casi di acquisto effettuato dalla società riconducibile al professionista e successivamente locato allo stesso e ravvisa nella gran parte dei casi un comportamento volto a aggirare la norma restrittiva (abuso del diritto), disconoscendo conseguentemente i vantaggi ottenuti (deducibilità). In tale contesto, non assume nessuna rilevanza che il «risparmio fiscale» conseguito dal professionista (grazie alla deduzione del canone di locazione) sia interamente tassato a carico della società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*I punti chiave*

*la società immobiliare*

Sotto la lente del fisco gli acquisti effettuati da società immobiliare costituite da professionista (con propri familiari ovvero con altri lavoratori autonomi con i quali collabora) per acquistare un immobile da adibire a studio

La società emette la fattura per il canone che (legittimamente) è deducibile dal reddito dei singoli professionisti, fermo restando il rispetto del criterio di cassa

**LA CONTESTAZIONE**

L'amministrazione finanziaria tende a ravvisare un comportamento volto ad aggirare la norma restrittiva (abuso del diritto): la società, infatti ha diritto alla deduzione integrale, mentre il professionista solo parziale. Con l'accertamento il fisco provvede a disconoscere i vantaggi ottenuti (deducibilità)

**LA DIFESA**

La difesa dovrà evidenziare le ragioni della costituzione della società come la pluralità dei soggetti coinvolti nell'acquisto, la necessità di avere regole certe per la tutela degli interessi

Occorrerà poi calcolare il costo sostenuto annualmente da entrambi i soggetti per dimostrare che, in assenza di valide motivazioni, non avrebbe avuto senso scegliere la strada più costosa

Cassazione. La questione dell'imponibilità va alle Sezioni unite

## Chiusa la partita Iva, incassi da qualificare

Antonio Iorio

Saranno le Sezioni unite a decidere se le prestazioni svolte dai professionisti incassate dopo la cessazione dell'attività siano o meno rilevanti ai fini dell'Iva (Cassazione, sesta sezione civile, con l'ordinanza 24432 ). Un architetto ha riscosso compensi nel 2002 per prestazioni svolte in passato prima della cessazione dell'attività avvenuta nel 1997. Secondo l'amministrazione le somme dovevano essere assoggettate a Iva, al contrario per l'architetto si trattava di redditi diversi e quindi l'imposta non era dovuta, avendo egli chiuso la partita Iva precedentemente all'incasso. Le commissioni provinciale e regionale hanno dato ragione al contribuente annullando così l'atto impositivo. Secondo le Entrate, però, il giudice di appello non ha considerato che la cessazione dell'attività professionale non escludeva la regolare fatturazione delle somme percepite, imponibili all'atto della loro maturazione, e comunque inerenti all'attività esercitata in passato. La cessazione infatti non coincide con quella delle prestazioni ma con l'estinzione di tutti i rapporti giuridici e la dismissione dei beni strumentali. Il pagamento della prestazione, pertanto, rilevarebbe soltanto come limite temporale della fatturazione ma non come elemento determinante della qualità di soggetto Iva del prestatore da valutare, invece, con riferimento al momento dello svolgimento della prestazione.

I giudici di legittimità dopo aver rilevato che sulla questione non sussistono precedenti giurisprudenziali della Suprema Corte, hanno precisato che, di norma, si fa riferimento alla prassi dell'amministrazione (da ultimo risoluzione 232/2009). In base a tali orientamenti l'attività del professionista, ai fini Iva, non si può considerare cessata fino alla definizione di tutti i rapporti giuridici pendenti. Ne consegue che non è rilevante quando il lavoratore termina l'esecuzione di tutte le prestazioni, ma allorché, successivamente, chiude i rapporti professionali. Se pertanto non anticipa la fatturazione, rispetto alla riscossione dei crediti, egli deve tenere aperta la partita Iva fino alla riscossione dei crediti medesimi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Welfare

**Pubblicato in Gazzetta il modello per l'Isee**

Francesca Milano

MILANO

È stato pubblicato ieri sulla «Gazzetta Ufficiale» 267 il decreto del 7 novembre con il cui il ministero del Lavoro ha approvato il nuovo modello della dichiarazione sostitutiva unica necessaria per ottenere l'Isee, l'indicatore della situazione economica equivalente necessario per ottenere prestazioni sociali agevolate. A partire dal 1° gennaio, quindi, cambieranno le regole (e la modulistica) per ottenere l'Isee: il nuovo indicatore tiene conto di tutte le forme di reddito e di patrimonio. Oltre al cambiamento dei parametri in base ai quali sarà calcolato l'Isee, a cambiare sarà anche il modo in cui l'Inps acquisirà le informazioni: solo alcuni dati, infatti, saranno autodichiarati dal contribuente, mentre tutti gli altri saranno estratti dall'anagrafe tributaria e dal data base Inps. Il ricorso alle banche dati fiscali e assistenziali è dovuto, principalmente, alla necessità di rendere più equo il sistema, evitando l'indebita fruizione delle prestazioni agevolate. Fino a quest'anno, infatti, c'è stata una sistematica sottodichiarazione sia del reddito sia del patrimonio. Alla fine del 2011, quando è stata annunciata la riforma dell'Isee, l'80% dei nuclei familiari dichiarava di non possedere neanche un conto corrente o un libretto di risparmio, dati non in linea con le informazioni della Banca d'Italia. Da gennaio i dati sui conti (tranne quello sulla giacenza media) saranno presi direttamente dall'anagrafe tributaria.

f.milano@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Tutti in attesa della voluntary

Gli operatori specializzati entreranno in campo in un secondo tempo, per collocare l'emerso  
Antonio Criscione

Rispetto alla voluntary disclosure si può dire che da parte del settore del private banking c'è un atteggiamento di vigile attesa. La regolarizzazione dei patrimoni tenuti all'estero, nell'edizione "voluntary", rispetto agli scudi fiscali degli anni scorsi, vede un ruolo molto più defilato degli intermediari finanziari.

### Le novità

In occasione degli scudi infatti, la banca interveniva nei conteggi, nella liquidazione dell'imposta sostitutiva, nella dichiarazione riservata. Ora invece con la voluntary, nel triangolo tra agenzia delle Entrate, risparmiatore e professionista che assiste questo ultimo, la banca non interviene direttamente. Si trova invece a valle del processo di regolarizzazione, quando disponibilità, probabilmente cospicue (dati i numeri di cui si parla anche per i patrimoni italiani nascosti all'estero), saranno scongelate e disponibili per essere investite. Al momento però con le regole ancora non perfettamente definite (sono ancora sotto l'alea della discussione parlamentare, anche se non sono escluse accelerazioni, magari con l'inserimento nella legge di Stabilità), soprattutto l'intreccio con le norme sul riciclaggio, inducono il mondo soprattutto del private banking a una grande prudenza su questo tema. Anche perché a differenza dell'effetto chiaro di protezione dello scudo in campo penale, lo stesso effetto - al momento - non è chiaro per la disclosure.

### Le conseguenze

Quelle che possono essere per il sistema bancario le conseguenze della voluntary, sono bene illustrate da Alessandro Dragonetti, Head of Tax Bernoni Grant Thornton: «Le risorse che saranno liberate con l'adesione dei risparmiatori alla voluntary, saranno pronte per una serie di impieghi importanti. Per esempio ora che tornano in chiaro queste somme, si potrà pensare al passaggio generazionale, per finanziare l'attività d'impresa o per investimenti che confluiranno nei portafogli dei clienti. Si aprono spazi, oltre che per le banche, anche per molti altri professionisti». Una filiera del "chiaro" che spiega il favore di fondo con cui vedono l'operazione molti banker, ma con la spada di Damocle degli effetti penali non ancora tolta dal tavolo.

### Professionisti al lavoro

Dalle indicazioni raccolte tra gli operatori emerge che banche e studi professionali si sono portati molto avanti sull'aspetto strettamente fiscale, creando fascicoli relativi ai clienti, ricostruendo le attività e i movimenti da dichiarare al fisco, facendo già delle stime dei costi. Prima di muoversi però si aspetta che sia chiaro il quadro di riferimento, anche perché molti dei potenziali interessati sono molto titubanti davanti alla possibilità di dichiarare qualcosa che possa creare loro problemi dal punto di vista penale. Coloro che hanno somme da regolarizzare si chiedono quindi se la disclosure si possa trasformare in un vero e proprio cappio. Una domanda legittima. Carlo Galli, socio dello studio legale internazionale Clifford Chance e responsabile del dipartimento tax spiega: «Nel caso della disclosure, oltre al nostro lavoro tecnico, a volte ci tocca dare un supporto anche "psicologico" a chi ha un patrimonio da regolarizzare anche per affrontare adeguatamente l'aspetto penale. Anche perché siamo convinti, dal punto di vista deontologico, che la regolarizzazione sia una scelta giusta. D'altro canto la trasparenza a livello globale sta conoscendo delle accelerazioni che non erano immaginabili qualche anno fa. Molti dubitano - magari mal consigliati - che questo processo si realizzi in tempi brevi, ma c'è stata un'evidente accelerazione e se ci saranno dei rallentamenti, sicuramente non si fermerà».

### Un mondo trasparente

E Luca Rossi, dello studio Facchini Rossi e associati, precisa: «Ormai il mondo dell'anonimato e del segreto bancario sta finendo per sempre e la voluntary disclosure è l'ultima occasione per rientrare nella legalità. L'emersione di asset esteri è inoltre un'occasione per clienti e operatori di wealth planning (banche, fiduciarie, assicurazioni, family office) per una pianificazione e riorganizzazione dei patrimoni nel rispetto della legge».

Perdere il treno della voluntary significa «vedere - afferma Galli - allontanare il proprio denaro, in luoghi sempre più lontani, perdendone di fatto il controllo e rendendolo difficile da utilizzare quando ce ne fosse l'esigenza». La casistica delle situazioni che possono essere interessate alla regolarizzazione è piuttosto ampia e non sempre è legata a un'evasione fiscale. «C'è chi magari aveva costituito una parte (rilevante) del patrimonio all'estero, come riserva precauzionale rispetto a possibili rovesci della situazione economica o politica italiana. In molti casi chi lo ha costituito - commenta Galli - è ormai avanti negli anni e ora è disposto a farlo rientrare». Oltre a questi ci sono soggetti che hanno fatto violazioni delle regole del monitoraggio fiscale (quadro RW) come nel caso dei frontalieri o di persone che hanno trasferito la loro residenza in Italia e non hanno pensato a mettere in regola con il fisco italiano beni che già avevano all'estero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Investimento finanziario ante2005in unPaese black list pari a 1000, con un rendimento del2%annuo Investimento finanziario ante2005in unPaese black list pari a 1000, con rendimento del2%annuo, sul quale sono stati effettuati apporti annuali. Adesione (come nel caso precedente) con rimpatrio delle attività I costi della voluntary / Caso 2 I costi della voluntary / Caso 1 Periodo d'imposta 2003 2004 2005 2006 2007 2008 2009 2010 2011 2012 2013 Investimento estero al 31/12 1.000,00 1.020,00 1.040,40 1.061,21 1.082,43 1.104,08 1.126,16 1.148,69 1.171,66 1.195,09 1.218,99 Totale imposte+sanzioni(%) 8,33 8,50 15,10 15,40 15,71 18,35 18,71 19,09 19,47 17,81 18,17 Voluntary disclosure 14,33% Periodo d'imposta 2003 2004 2005 2006 2007 2008 2009 2010 2011 2012 2013 Investimento estero al 31/12 1.000,00 1.040,00 1.080,80 1.122,42 1.164,86 1.208,16 1.252,32 1.297,37 1.343,32 1.390,19 1.437,99 Totale imposte+sanzioni(%) 8,33 8,67 26,06 26,66 27,28 31,19 31,93 32,68 33,44 31,87 32,58 Voluntary disclosure 20,21% Se il paese black list stipula un accordo sul modello Ocse con l'Italia e l'autore della violazione sul quadroRW trasmette alle autorità italiane i dati sulle attività all'estero, si riducono le sanzioni e non scatta il raddoppio dei termini di accertamento. Il costo finale della voluntary scende al 7,64% tabelle a cura di Stefano Massarotto e Luca Rossi

Foto: Investimento finanziario ante 2005 in un Paese black list pari a 1000, con un rendimento del 2% annuo

Foto: - Se il paese black list stipula un accordo sul modello Ocse con l'Italia e l'autore della violazione sul quadro RW trasmette alle autorità italiane i dati sulle attività all'estero, si riducono le sanzioni e non scatta il raddoppio dei termini di accertamento. Il costo finale della voluntary scende al 7,64%

Foto: Investimento finanziario ante 2005 in un Paese black list pari a 1000, con rendimento del 2% annuo, sul quale sono stati effettuati apporti annuali. Adesione (come nel caso precedente) con rimpatrio delle attività

Foto: tabelle a cura di Stefano Massarotto e Luca Rossi

IL RETROSCENA

## La doppia missione di Francoforte

FEDERICO FUBINI

C'È UNA partita aperta, giocata sottotraccia, che aiuta a spiegare l'azione di Mario Draghi. Di fronte alla contrarietà della Bundesbank e di parte del governo tedesco, il presidente della Bce è impegnato in un'operazione complessa. A PAGINA 6 ROMA. C'è una partita aperta in questi mesi, giocata sottotraccia, che aiuta a spiegare l'azione di Mario Draghi. Da tempo, di fronte alla contrarietà della Bundesbank di parte del governo tedesco, il presidente della Bce è impegnato in un'operazione fra le più complesse: generare, e poi gestire, l'aspettativa che in un momento non lontano l'Eurotower possa davvero comprare titoli di Stato a tappeto. Nel frattempo, alla Corte di giustizia europea va in scena una trama più sottile sui destini della banca centrale. In agosto, i giudici comunitari del Lussemburgo hanno fatto sapere che decideranno nella prima metà del prossimo anno. Sul loro tavolo, si trova da tempo un'interrogazione della Corte costituzionale tedesca. I magistrati di Karlsruhe hanno stipulato un anno fa che, per quanto li riguarda, il cosiddetto "bazooka" della Bce è illegale. La promessa di Draghi che nel 2012 spense l'incendio degli spread - acquistare titoli di Stato, potenzialmente all'infinito, in cambio di riforme guidate dalla troika - alla Corte tedesca suona come inaccettabile. Contro di essa, pesa un ricorso di decine di migliaia di cittadini in Germania. Karlsruhe però ha accettato di rimettersi alla Corte europea e ne aspetta il parere entro giugno, forse anche prima.

Probabile che Lussemburgo dia invece il via libera a Draghi e alla rete di sicurezza che da allora ha sedato le tensioni sui mercati. La sfida però non finirebbe lì. Un'ipotesi concreta è che, a quel punto, la Corte tedesca sfoderi un'altra delle sue sorprese: accetti il dispositivo della Bce per l'area euro, ma ingiunga alla Bundesbank di non partecipare. Di fronte a tanta ostinazione, che a Karlsruhe decisamente non manca, non è trascurabile il rischio che il "bazooka" della Bce perda il grosso delle munizioni. Se Draghi non gioca d'anticipo, nel 2015 o nel 2016 l'Europa e l'Italia rischiano di trovarsi senza l'ombrello che le ha protette in questi ultimi anni.

La partita di scacchi della Bce va letta anche così. Draghi per primo capisce da almeno un anno che l'area euro ha bisogno di ciò che la Federal Reserve, la Bank of Japan e la Bank of England hanno già fatto: creare moneta per (almeno) mille miliardi di euro e acquistare sul mercato titoli, anche pubblici, per immettere il denaro nel sistema e allentare così la morsa della deflazione. Ne va del futuro dell'euro. Quando la dinamica dei prezzi viaggia a zero, o al di sotto, i debiti dello Stato e dei privati salgono sempre di più in proporzione al reddito per il solo effetto degli interessi. Una spirale del genere, se proseguisse, sarebbe in grado di portare molti debitori all'insolvenza e di mettere la moneta unica spalle al muro. Draghi ha dunque una doppia missione. Nell'immediato, cerca di suscitare e poi alimentare nel mercato l'attesa che la Bce comprerà quei titoli di Stato. In realtà niente è ancora deciso, non contro la Bundesbank e senza l'assenso (implicito) del governo tedesco. Ma già ora il semplice dubbio che l'intervento dell'Eurotower possa davvero arrivare evita fughe degli investitori, anche se Karlsruhe tra pochi mesi dovesse portare fino in fondo la sua sfida alla Bce. Nessuno vuole vendere l'Italia o la Spagna, se sospetta che un giorno la Bce all'improvviso possa muoversi contro di lui.

Come nel 2012, Draghi si sta dimostrando insuperabile nel capire la psicologia degli investitori e agire di su essa. Poi però per lui può arrivare il momento della seconda missione, la più difficile: passare ai fatti, cioè agli acquisti di titoli (anche) di Paesi fragili come Italia, Spagna, Portogallo o Grecia. Potrebbe diventare necessario per salvare l'area euro dalla semi-deflazione e il Sud Europa dagli scari peggiori. Quanto a questo però, in Germania non è contraria solo la Bundesbank: anche Wolfgang Schäuble, il ministro delle Finanze, pensa che ciò sarebbe illegale. La banca centrale tedesca ha pochi alleati nell'Eurotower e in teoria potrebbe essere messa in minoranza. Ma in voti anche a Francoforte si pesano, perché in gioco c'è la legittimità della Bce nel Paese più grande. Draghi avrebbe bisogno di tutto il sostegno di Angela Merkel. Non

sarà facile arrivare agli interventi sui titoli di Stato, prima che la cancelliera sia presa dal timore di passare alla storia nel modo sbagliato: come la leader che uccise l'euro.

2° trim 2008 310 269 266 2° trim 2009 237 203 198 2° trim 2010 181 196 154 2° trim 2011 223 177 162 2° trim 2012 189 125 122 2° trim 2013 197 126 122 2° trim 2014 220 125 111 In Italia In Spagna In Francia  
L'esposizione delle banche tedesche in Italia, Spagna e Francia (in miliardi di dollari) FONTE: Bri

IL RETROSCENA

## E spunta un'ipotesi: può tornare in azienda solo chi è accusato ingiustamente di reati

Un polverone preventivo sollevato dal presidente della commissione Lavoro del Senato  
ROBERTO MANIA

ROMA. È scontro all'interno della maggioranza sul Jobs Act, la riforma del mercato del lavoro. Maurizio Sacconi (Ncd) avverte: «L'emendamento del governo sull'articolo 18 non corrisponde a quanto concordato. Se vedessimo un testo diverso da quello che conosciamo ce ne andremmo dalla Commissione». Intanto, il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, annuncia nuove misure non convenzionali, tra le quali il possibile acquisto di titoli di Stato, in caso di peggioramento dell'economia. Bene le Borse. SERVIZI DA PAGINA 2

ROMA. L'attacco è stato sferrato sulla legge delega ma il vero obiettivo sono i decreti attuativi sui licenziamenti che i tecnici del governo stanno già scrivendo.

Finché il Jobs Act sarà all'esame del parlamento l'Ncd potrà condizionare la stesura dei testi, dopo il pallino sarà in mano esclusivamente al governo, o meglio a Palazzo Chigi. E la partita sarà sostanzialmente chiusa. Da qui il polverone, preventivo, sollevato ieri dal senatore Maurizio Sacconi, presidente della Commissione Lavoro di Palazzo Madama mentre la legge delega ha cominciato il suo iter a Montecitorio con l'impegno di tutti di vararla entro mercoledì 26 novembre. Poi ci sarà la terza lettura del Senato. La riforma, accompagnata dai decreti attuativi, dovrebbe entrare in vigore dal primo gennaio del 2015.

E ci sono due linee che ancora si fronteggiano dietro le quinte: quella hard, sostenuta prevalentemente dal centrodestra governativo, ma con simpatizzanti pure nel Pd, che punta ad alzare l'asticella del reintegro nel posto di lavoro prevedendolo solo per i licenziamenti causati dall'accusa di aver commesso un reato grave ma rivelatasi infondata alla prova del giudice; e una più soft («ragionevole», è l'aggettivo che utilizzano al ministero del Lavoro) che lascerebbe un po' più larghe le maglie della cosiddetta "tipizzazione" dei licenziamenti disciplinari, per i quali sarà ancora possibile ricorrere al reintegro anziché al solo risarcimento monetario. Dietro questo c'è, appunto, una battaglia politica che potrebbe proseguire in maniera carsica fino all'approvazione definitiva del Jobs Act.

Nulla di questo ci sarà però oggi pomeriggio sull'emendamento che presenterà il governo alla legge delega, in particolare alla norma che introduce nel nostro ordinamento la nuova tipologia del contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti. L'emendamento all'articolo 7 della riforma del lavoro, e non un maxi emendamento, recepirà di fatto l'intesa all'interno del Pd e che cambia l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori riproponendo sostanzialmente l'impianto della legge Fornero del 2012: solo indennizzo monetario, crescente in base all'anzianità di servizio del lavoratore interessato e anche esentasse se le parti dovessero scegliere la strada della conciliazione escludendo quella giudiziaria, per i licenziamenti individuali per motivi economici e di riorganizzazione aziendale; reintegro nel posto di lavoro per i licenziamenti discriminatori (basati sul sesso, la religione, l'opinione politica, ecc.), infine l'opzione tra il reintegro e l'indennizzo per i licenziamenti disciplinari. Quest'ultima fattispecie è diventata il "cuore" dell'accordo tra maggioranza e minoranza del Pd e per questo viene attaccata da Sacconi e difesa dal presidente della Commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano, ala laburista e filo Cgil del partito.

Tutti d'accordo invece sull'idea del governo di fissare nell'emendamento, che sarà presentato dal sottosegretario al Lavoro, Teresa Bellanova, tempi certi, e più brevi rispetto agli attuali, per l'impugnazione dei licenziamenti. Il nodo irrisolto continuano ad essere i licenziamenti individuali regolati dall'articolo 18. Una delle ipotesi sul tavolo dei tecnici è dunque quella di stabilire la possibilità di ricorrere al reintegro solo per i reati più gravi perseguibili d'ufficio. Si va dal furto aggravato alla lesione personale fino all'omicidio. Una cerchia ristrettissima di fattispecie. È l'ipotesi che restringe di più il campo di applicazione del reintegro, annacquando fortemente il senso dell'intesa tra le due anime democrat, riducendo, infine, l'area di intervento discrezionale

del giudice. I tecnici del governo l'hanno presa in considerazione, la reputano perseguibile sul piano strettamente giuridico, ma, per ora, di difficile realizzazione sul piano politico perché la minoranza del Pd la considererebbe una sostanziale violazione dell'accordo. Così l'Ncd, insieme a Scelta civica, sono entrati in pressing cercando di condizionare la soluzione tecnica per l'articolo 18. Si devono sparare ora tutte le cartucce, perché dopo sarà, come visto, impossibile. Più «ragionevole» appare l'altra via, che comunque limita decisamente i casi nei quali è possibile il reintegro nel posto di lavoro in caso di licenziamento disciplinare ingiustificato. In sostanza il lavoratore sarà riammesso nel posto di lavoro se il giudice dimostrerà che il datore di lavoro lo ha licenziato sulla base di un fatto assolutamente insussistente, un falso alla prova dei fatti. L'accusa, per esempio, di aver commesso un furto che invece, al termine del procedimento giudiziario, risulterà inesistente. Lo sforzo dei tecnici sarà, in questa ipotesi, quello di definire i casi con il maggiore dettaglio possibile, così da ridurre ai minimi termini la discrezionalità del magistrato nell'applicazione della norma. La tesi a sostegno è che una delle ragioni della scarsa attrattività del nostro Paese per gli investimenti esteri sta proprio nell'incertezza, non solo relativamente ai tempi, del giudizio.

L'INTERVISTA/ PARLA IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE BILANCIO DELLA CAMERA, BOCCIA (PD)

## "Discussione surreale, il mondo va altrove"

LUISA GRION

ROMA. «E' tutto sbagliato, la discussione è sbagliata fin dall'inizio. L'economia sta vivendo il momento più drammatico dalla rivoluzione industriale in poi e noi ci interroghiamo, ci dividiamo, mediamo e poi ci dividiamo ancora sull'articolo 18? Questo è un incubo, per favore svegliamoci». Francesco Boccia, Pd, è il presidente della commissione Bilancio della Camera e ha votato «no» al testo emanato alla direzione del suo partito, frutto della mediazione fra minoranza e maggioranza su quelli che saranno i licenziamenti e i reintegri al lavoro nel Jobs act.

Avendo votato no il destino di quel testo le è indifferente? «E' una questione di dignità, la dignità del Pd. Per salvarla il documento votato in direzione dovrà entrare così com'è alla Camera. Se così non sarà, se Sacconi riuscirà a far valere la sua interpretazione vorrà dire che sarà contento lui e sarà contenta la destra. Io invece sarò molto arrabbiato e mi chiederò cosa ne sarà di questo partito, o meglio, lo chiederò a Renzi». Quindi difende la mediazione? « Si tratta di evitare una sconfitta nella sconfitta, ma quel testo è sbagliato, anzi è tutto sbagliato». Partiamo dall'inizio.

«Stiamo vivendo il periodo più difficile nella storia del capitalismo. Saltano i confini degli Stati nazionali, la ricchezza si concentra negli Stati Uniti e in Cina. Due aziende da sole Amazon e Google - valgono tanto quanto tutta la Borsa di Milano. Dieci multinazionali capitalizzano duemila miliardi, muovono e governano due miliardi di persone, incidono sulla diplomazia ai massimi livelli, fino al G20. E noi ci interroghiamo sull'articolo 18? » Secondo una parte del suo partito è il retaggio di un mondo del lavoro che non c'è più.

«E' un modo vecchio di concepire la politica.

Pensiamo davvero che limitare ulteriormente l'articolo 18 oltre quanto già previsto dalla legge Fornero possa, nel mondo di cui parlavo prima, rilanciare l'economia? Tanto più che lo ha detto Poletti - il Jobs act è a saldo zero: ciò vuol dire che per ogni euro che spendi ne deve entrare un altro. E' così che pensiamo di estendere le tutele?».

Lei cosa propone? «Comincerei con il far sì che Amazon e Google paghino le tasse nei paesi dove operano, per esempio. Sicuramente sarebbe meglio recuperare risorse in questo modo che scannarci per poche centinaia di milioni sugli ammortizzatori sociali, o restare appesi alle diatribe sul lavoro fra Damiano da una parte e Sacconi dall'altra». Renzi non le ha già risposto che su queste tassazioni deve decidere l'Europa? «Ma io non sono per il pensiero unico, quello al quale la maggioranza del mio partito si sta adeguando. Ora chi fa ragionamenti più complessi di quanto riescono a contenere i tweet a 140 caratteri è considerato un conservatore.

Ma io non ci sto, sono per il pensiero lungo e spero, prima o poi, di essere ascoltato».

PER SAPERNE DI PIÙ [www.camera.it](http://www.camera.it) [www.lavoro.gov.it](http://www.lavoro.gov.it) LESIONI NON DIMOSTRATE Se un lavoratore viene licenziato perché accusato di aver provocato lesioni personali e il giudice dimostra che non è così, scatta il reintegro REINTEGRO SÌ MINACCE INESISTENTI Reintegro anche se il giudice sentenza che il lavoratore licenziato per minacce non ha minacciato nessuno FURTO NON PROVATO Se il giudice del lavoro sentenza che il lavoratore licenziato per furto non ha rubato nulla, anche in questo caso scatta il reintegro REINTEGRO NO RISSA IN AZIENDA Anche in questo caso, se il giudice decide che il lavoratore licenziato non è colpevole, si avrà l'indennizzo al posto del reintegro ASSENZA DAL LAVORO Licenziamento per assenza ingiustificata: se questa non viene provata, improbabile il reintegro: scatta l'indennizzo INSUBORDINAZIONE NON AVVENUTA Se un lavoratore viene licenziato ingiustamente per insubordinazione, invece del reintegro dovrebbe scattare l'indennizzo

Foto: Francesco Boccia

L'Europa

## Crisi, Draghi alza il tiro "Acquisti di bond sovrani se l'economia peggiorerà"

Il presidente della Bce: "Faremo di tutto per difendere l'euro ma non possiamo obbligare i Paesi a restarvi".  
Borse su LA GIORNATA  
ELENA POLIDORI ROMA.

La Bce è pronta ad acquistare titoli di stato, se necessario. Il presidente Mario Draghi inserisce questo atteso e controverso provvedimento tra le cosiddette «misure non convenzionali» indispensabili per fronteggiare il peggioramento economico di Eurolandia. E subito le Borse festeggiano: Milano chiude con un rialzo dell'1,3%; lo spread scende a quota 150.

Davanti al Parlamento europeo Draghi sostiene che la ripresa è «messa a rischio» dall'austerità, dalla disoccupazione alta e dalle scarse riforme. Ma soprattutto tocca un punto sensibile, sollevato da un europarlamentare del Movimento 5 stelle: l'Eurotower può rendere possibile un'uscita dall'euro, oggi non prevista dai Trattati? «La Bce non ha alcun potere legislativo per obbligare i Paesi membri a stare nell'euro o a lasciarlo», è la risposta.

E comunque: «L'euro è irreversibile e la Bce farà tutto quel che serve, nell'ambito del suo mandato, per preservarlo».

Nell'analisi di Francoforte la crisi della zona euro resta seria. «La crescita si è indebolita durante l'estate, le recenti stime sono state riviste al ribasso», ricorda. La ripresa è ancora «a rischio» per via dei troppi disoccupati, della capacità produttiva inutilizzata e «dei necessari aggiustamenti di bilancio». Tra i fattori negativi Draghi include anche i «rischi geopolitici che minano la fiducia» e «i progressi insufficienti nelle riforme strutturali». Di nuovo ribadisce che la politica monetaria da sola non basta a risollevare Eurolandia: occorre che i governi si diano da fare sulle riforme che sono «difficili perché cambiano l'organizzazione della società abituata a funzionare in modo differente» ma assolutamente necessarie. Draghi rinnova il suo appello ai diversi leader: devono accordarsi «con urgenza su impegni a breve termine sulle riforme, su una strategia per gli investimenti e su una visione a lungo termine per condividere sovranità». Il 2015 deve essere l'anno in cui governi e istituzioni adottano una strategia comune per tornare a crescere.

Non tutto è buio, comunque. Tanto per cominciare la Bce continua a prevedere «una moderata ripresa nel 2015 e 2016». Come pure un «graduale miglioramento» del mercato del credito. In più si cominciano a vedere «effetti tangibili» delle misure fin qui approntate. «Dall'inizio di giugno i tassi sul mercato monetario hanno mostrato un forte declino. Ci serve però più tempo per vederli materializzare pienamente». «Siamo ancora in una situazione dove la nostra politica monetaria accomodante non raggiunge in modo sufficiente» l'economia reale, ammette. Dice no ad una nuova ristrutturazione del debito greco. Sul rischio deflazione assicura che l'istituto continua a tenere sotto controllo l'andamento dell'inflazione e «se le aspettative a medio termine dovessero peggiorare», o se gli effetti delle misure tardassero, è pronta ad agire. Il modello è quello della Fed. Ricorda: il board «è unanime nel suo impegno ad usare strumenti non convenzionali aggiuntivi tra cui l'acquisto di titoli di Stato».

Foto: LA FED Il presidente della Federal Reserve, la banca centrale americana, Janet Yellen

Foto: IL BANCHIERE Il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, prima del suo intervento di ieri davanti ad una delle commissioni del Parlamento europeo

IL CASO/ AL G20 OBAMA E I LEADER EUROPEI HANNO LANCIATO L'ALLARME

**L'accordo commerciale tra gli Stati Uniti e la Ue rischia il naufragio**

FRANCESCO BEI

BRISBANE. Oggetto misterioso, opaco, avvolto in trattative che si svolgono nella massima segretezza. Finora il Ttip - in italiano tradotto in un burocratico "Accordo di partenariato transatlantico su commercio e investimenti" - è stato sinonimo di tutto il male possibile, quasi fosse il parto ultimo del famigerato Sim, lo Stato Imperialista delle Multinazionali di cui vaneggiavano le Br negli anni Settanta. Insomma, il trattato che dovrebbe abbattere tutte le barriere doganali ancora esistenti tra le due sponde dell'Atlantico, e garantire un'impennata nel commercio e nell'occupazione in Europa e Usa, gode tutt'altro che di buona fama. Per restare in Italia (ma l'ostilità è diffusa in tutta Europa) esiste ad esempio un network di un centinaio tra associazioni di consumatori, sindacati e reti agricole che ha fatto della guerra al Ttip una ragione di mobilitazione di massa. Con un sito molto informato ([www. stop-ttip-italia. net](http://www.stop-ttip-italia.net)). Persino la conferenza dei vescovi europei si è scagliata contro l'accordo. I primi a esserne consapevoli sono i leader impegnati nella trattativa. La novità è che hanno iniziato a ragionare su una controffensiva «culturale». Durante il vertice Usa-Ue a margine del G20 di Brisbane, come apprende Repubblica da una fonte che ha assistito alla riunione, sono state proprio le difficoltà del Ttip al centro delle discussioni dei capi di Stato e di governo. Il più preoccupato è parso il francese Hollande. D'accordo con lui gli altri leader, compreso Matteo Renzi. «Se non vinciamo prima la battaglia delle idee - ha convenuto il premier italiano - il Trattato non andrà in porto». Un pessimismo confermato dal presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker: «In questo momento il Trattato non avrebbe chance di essere approvato dal Parlamento europeo. Non c'è una maggioranza, bisogna prima costruire il consenso». Ancora Renzi: «Si è radicato il pregiudizio di un'opacità dell'accordo, tutta questa segretezza va spazzata via con una offensiva di trasparenza». Tutti hanno convenuto di iniziare a enfatizzare le potenzialità del Trattato per far uscire il Continente europeo dalla stagnazione, elencando le ricadute positive sull'occupazione, l'apertura del gigantesco mercato Usa alle merci Ue, l'esclusione degli Ogm. Una nota di ottimismo è venuta da Obama, gran sostenitore del Ttip. Che ha fatto sorridere gli altri leader con un paradosso. «Ora che la Camera e il Senato sono in mano ai Repubblicani, sarà tutto più facile. Almeno una cosa buona dalla sconfitta alle elezioni è venuta!». Un riferimento alla tradizionale diffidenza dei Democratici verso l'apertura totale delle barriere doganali con l'estero. E sempre da Obama è arrivata la previsione di una firma finale sugli accordi entro il 2015.

PER SAPERNE DI PIÙ [www.ecb.europa.eu](http://www.ecb.europa.eu) [www.whitehouse.gov](http://www.whitehouse.gov)

Foto: AL TIMONE Il presidente degli Stati Uniti, Barak Obama

LA RICERCA/LA CISL: I BENEFICI PER 8,6 MILIONI DI FAMIGLIE SONO NEUTRALIZZATI DALLE ALTRE IMPOSTE

## Il bonus di 80 euro viene annullato da Iva, accise e Irpef

In termini reali dal 2010 il reddito è sceso del 4,19% e la pressione fiscale è salita dal 30,8 al 31,4%  
LUISA GRION ROMA.

L'aumento delle tasse, questa volta quelle locali, ha annullato l'effetto bonus: gli 80 euro sono stati assorbiti dagli aumenti dell'Iva, delle accise su gasolio e benzina, e soprattutto dalle addizionali Irpef. E' la conclusione cui arriva uno studio della Cisl sui redditi del 2013 e il fisco: il tanto atteso rilancio dei consumi e dell'economia non c'è stato. Al contrario per coprire la spesa, fra il 2010 e il 2014, le famiglie hanno eroso i risparmi. In termini reali il reddito è sceso del 4,19 per cento, i consumi dell'11, la pressione fiscale - nonostante la diminuzione dell'Irpef di due punti grazie alle detrazioni - è invece passata dal 30,8 al 31,4 per cento. Merito delle addizionali ma anche del «costoso» passaggio fra Imu e Tasi sulla casa di proprietà.

In un contesto del genere, conclude la Cisl, il bonus non poteva che fallire l'obiettivo che si era prefissato. Ne hanno beneficiato 8,6 milioni di famiglie italiane, circa un terzo del totale, per un importo medio di 683 euro. La misura, sostiene il sindacato guidato da Anna Maria Furlan, «ha determinato una redistribuzione a favore delle famiglie dei lavoratori dipendenti a scapito di pensionati, lavoratori autonomi e, in generale, dei contribuenti a bassissimo reddito». La politica fiscale, conclude lo studio, è da cambiare, a partire dal rapporto fra fisco locale e nazionale: i decreti attuativi prevedevano che all'aumentare del primo il secondo dovessero diminuire, così non è stato e - dice la Cisl - è da lì che bisogna partire. Il sindacato ha una sua idea sulla riforma da fare e la presenterà nei prossimi mesi nelle fabbriche e nelle piazze. «Occorre tagliare gli sprechi nelle diecimila società dei servizi pubblici locali che spesso hanno bilanci in rosso e nemmeno erogano prestazioni - ha detto la Furlan e bisogna fare in modo che chi più ha più paghi». La Cisl non vuole evocare il termine «patrimoniale», ma precisa che «bisogna intervenire sulle transazioni finanziarie e sulle grandi ricchezze, a partire dalla casa, dove va introdotta una tassazione progressiva: non ci rivolgiamo a chi ha un appartamento di proprietà e una casetta in campagna, ma i grandi patrimoni immobiliari - e ce ne sono tanti devono pagare di più».

Foto: AL VERTICE Il segretario della Cisl, Annamaria Furlan

## Cassa elettrica al Tesoro il governo rivendica la mossa "Abbiamo bisogno di fondi"

Il viceministro Infrastrutture, Nencini: meglio che alzare le tasse Le aziende: così lo Stato mette in tasca una parte delle bollette Gli operatori del settore temono un allungamento dei tempi per la richiesta e l'erogazione degli incentivi fino al blocco del sistema La denuncia di Sel: "Serviranno a garantire i derivati sul debito pubblico con le banche"  
VALENTINA CONTE ROMA.

«C'è scarsità di denaro immediatamente spendibile.

E questo invece lo è. D'altro canto non possiamo alzare le tasse. Allora perché non usare un bel fondo come quello della Cassa conguaglio per il settore elettrico? Invito la commissione e l'aula della Camera a discuterne». Riccardo Nencini, segretario nazionale del Partito socialista e viceministro alle Infrastrutture, rivendica la titolarità indiretta dell'emendamento 34.2 alla legge di Stabilità, depositato in commissione Bilancio della Camera dai colleghi di partito Pastorelli e Di Gioia, a loro insaputa. «Non lo ricordano perché ne hanno presentati tanti», li giustifica Nencini. «Io non potevo direttamente, ho chiesto a loro di farlo. La proposta mi sembra adeguata e tiene, secondo i giuristi e gli economisti che ho consultato. Il punto è liberare risorse. Ora, non tra dieci anni.

Ne abbiamo bisogno, io che mi occupo di infrastrutture e vedo i numeri lo so bene». Per fare cosa? «L'elenco è lungo. Lascio la scelta al governo».

Il settore elettrico è però in fibrillazione. Se l'emendamento diventasse legge, circa 14 miliardi di flusso finanziario che oggi transitano dalle bollette degli italiani alla Cassa per poi finire agli operatori di settore, come la legge prevede, sarebbero risucchiati nel bancomat del Paese e cioè la Tesoreria unica gestita dal ministero dell'Economia. «È come destabilizzare un intero settore», accusano in molti. Ma Nencini replica: «Discutiamone e magari dimezziamo quella cifra, metà allo Stato metà a loro, si può fare». Il Mef per ora non commenta e Nencini nega contatti con lo staff di Padoa-Schioppa. «Dobbiamo ancora esaminare l'emendamento», taglia corto il viceministro Enrico Morando. Eppure nel corpiccione del ministero qualcuno ammette: «Non è una cattiva idea, ottimizzare le giacenze di cassa aiuta a far girare i soldi al meglio». Anche tra i fedelissimi di Renzi l'idea in teoria non dispiace: «Potrebbe avere un senso».

Gli operatori non la pensano così. «Questa misura ingesserebbe il sistema. Immaginiamo le polemiche delle aziende che aspettano fine mese gli incentivi a loro destinati tramite la Cassa. Con la crisi che c'è sarebbe la paralisi». L'Aiget, l'associazione italiana dei grossisti di energia e trader, su twitter è ancora più netta: «Se il governo si mette in tasca parte delle bollette le fiscalizza, lede l'autonomia dell'Autorità dell'energia e la credibilità del mercato». In pratica, dicono, è come se tramite la bolletta di gas e luce lo Stato riscuotesse una tassa in più per finanziare il debito pubblico. I cittadini sanno che quegli oneri finiscono oggi al fotovoltaico, ad aiutare i redditi bassi, a compensare le aziende quando vanno sotto e spendono più di quanto incassano dalle tariffe. Un domani sarebbero usati per pagare meno interessi su Bot e Btp. E chissà, mormora qualcuno, «per finanziare le infrastrutture, visto il ruolo del viceministro che si è attivato?».

Non sarebbe così facile, dato che la Cassa conguaglio è di fatto la "banca" dell'Autorità dell'energia. I soldi al settore non sarebbero negati, ma l'iter burocratico per richiederli incepperebbe l'erogazione che necessita di tempi rapidi. Ieri Giovanni Paglia, deputato di Sel e membro della commissione Finanze, ha definito «stravagante, al limite della finanza creativa, e pericolosa» l'idea di spostare i fondi. «La Tesoreria unica è esattamente il sottostante che il Mef metterebbe alla base delle garanzie bilaterali concesse alle grandi banche sui propri derivati. E se fosse proprio questo lo scopo dell'emendamento in questione?».

IERI SU REPUBBLICA La notizia dell'emendamento alla legge di Stabilità che vuole trasferire alla Tesoreria generale dello Stato le risorse della Cassa per il conguaglio elettrico, pari a 14 miliardi di euro  
L'ANTICIPAZIONE

Foto: DOPPIO SOCIAL Facebook si sdoppierà dando vita a un social destinato al mondo del lavoro.  
Permetterà lo scambio di informazioni e di documenti

il caso

## Madia: "Non ci sono risorse per sbloccare i contratti pubblici"

Incontro con i sindacati. Camusso: confermate le ragioni dello sciopero  
FRANCESCA SCHIANCHI ROMA

Non ci sono le risorse per sbloccare i contratti dei dipendenti pubblici nel 2015. Ma c'è un impegno: nessun esubero. Nonostante il superamento delle province e la razionalizzazione della Pubblica amministrazione, «nessuno andrà a casa». Anzi, il governo ribadisce la volontà di «assumere i vincitori per concorso e i precari della scuola». Sono i punti fermi che il ministro della PA Marianna Madia ha chiarito ieri sera ai segretari di Cgil, Cisl, Uil e Ugl, convocati per un paio d'ore a Palazzo Chigi alla presenza del sottosegretario Delrio. A loro il ministro ha proposto anche di incontrarsi di nuovo «per discutere insieme le regole del gioco», cioè di lavorare insieme alla normativa del contratto del pubblico impiego. Un'apertura che non cambia però il segno dell'incontro, bollato alla fine come deludente e insoddisfacente dai sindacalisti. «E' un incontro di cortesia o una nuova stagione?», chiede nel suo intervento la leader Cgil Susanna Camusso. «Non è un incontro di semplice cortesia; quanto alla stagione, io so solo che siamo in autunno», la risposta ironica ma ferma del ministro. L'appuntamento era fissato per parlare del disegno di legge delega sulla Pa, «l'occasione per parlare della riforma e riaprire il tavolo del contratto», si augura alla vigilia dell'incontro il segretario della Cisl, Annamaria Furlan, perché «non è possibile che in una finanziaria da 36 miliardi anche questa volta siamo al blocco del pubblico impiego». Speravano in uno sblocco del contratto, i sindacalisti, ma il ministro non li ha accontentati. Il ragionamento che porta a dire che no, non è possibile, è che le priorità sono altre, dinanzi a dati ancora preoccupanti della disoccupazione, a persone che rischiano il lavoro e altre che guadagnano troppo poco. «La riapertura del contratto del pubblico impiego è nell'agenda di governo, ma per il 2015 non sono previste in bilancio risorse per i rinnovi», spiega quindi chiaramente il ministro ai segretari riuniti - oltre alla Camusso e alla Furlan, ci sono Carmelo Barbagallo della Uil e Paolo Capone dell'Ugl -, gelando le loro aspettative, «anche noi sappiamo che il contratto del pubblico impiego bloccato da sei anni è un problema. Ma abbiamo scelto di concentrare le risorse su chi stava peggio», considerato anche che «i bonus degli 80 euro andranno a un lavoratore pubblico su 4, circa 800mila dipendenti pubblici». Posizioni che deludono i sindacalisti. «Al di là del bel modo con cui vengono detti i "no", non abbiamo alcuna novità positiva», giudica alla fine la Furlan. «Qualche auspicio sul futuro, nessuna risposta», aggiunge la Camusso, che considera «discutibile» la dichiarazione della Madia sugli 80 euro: la Cgil ha già proclamato lo sciopero generale per il 5 dicembre, e «l'esito della riunione conferma le ragioni dello sciopero». Ma non è detto che altri non seguiranno quella strada. Potrebbe farlo l'Ugl. Convocherà lo sciopero anche la Cisl? «Saranno le categorie a decidere che fare visto l'andamento dell'incontro», lascia aperta ogni possibilità la Furlan.

### Ha detto

*Il governo si impegna ad assumere i vincitori per concorso e i precari della scuola* La promessa del ministro

Foto: Pubblico impiego I contratti della Pubblica amministrazione sono fermi da sei anni

Foto: FABIO CIMAGLIA/LAPRESSE

## Jobs Act, scontro nella maggioranza

Emendamento del governo sull'articolo 18. L'Ncd insorge: "Non è quanto pattuito" Previsto il reintegro per i licenziamenti disciplinari dichiarati nulli dalla magistratura

CARLO BERTINI ROMA

Il premier blinda la riforma del lavoro dalle incursioni e fa capire con chiarezza che non saranno le piazze a fermare il governo. Basta sentire cosa dice il suo braccio destro Luca Lotti. «Rispettiamo chi protesta, chi manifesta e chi non la pensa come noi. Ma siamo convinti che occorra una sterzata sia nel mondo del lavoro, sia con la Legge finanziaria in discussione, che rappresenta uno strumento di sviluppo». Con 95 voti di differenza passa l'inversione di calendario alla Camera, entro il 26 novembre si voterà il jobs act e la legge di stabilità arriverà invece in aula il giorno dopo. Strepitano i grillini, salgono sulle barricate i vendoliani, anche Forza Italia si scaglia contro la «sceneggiata» e chiede di «stendere un velo pietoso sul presunto rispetto di un Parlamento chiamato a ratificare le decisioni del Pd», attacca Simone Baldelli, visto che è scontato un voto di fiducia e che pure in commissione ci sarà poco da fare. Sì perché il casus belli è l'emendamento annunciato dal governo per bocca del sottosegretario Teresa Bellanova sull'articolo 18. Il che fa subito gridare allo scandalo, se c'è il pugno di ferro del governo che riscrive la delega, allora a che serve fare notte in Commissione a litigare sulle virgole? «Non c'è nessun maxiemendamento del governo e neanche uno sul tema in questione», reagisce puntiglioso Cesare Damiano, presidente della commissione Lavoro, ex Cgil, che assicura «le prerogative del Parlamento non saranno violate». No, trattasi solo di «riformulazione di un emendamento del Pd». La forma ha la sua importanza, ma la sostanza cambia poco se Pd e governo scrivono a quattro mani la norma clou. E cosa prevede? Che la tutela del reintegro nel posto di lavoro varrà solo per i licenziamenti discriminatori, per i disciplinari dichiarati nulli da un giudice. E che per quelli economici sarà assicurato un indennizzo monetario crescente in base all'anzianità». Apriti cielo. Dalla Calabria, Sacconi si inalbera. «Non è quanto pattuito», avvisa il presidente della commissione del Senato, «con un testo diverso da quello concordato ce ne andremo dalla Commissione, creando un bel contenzioso nella maggioranza». Per l'Ncd per i licenziamenti giudicati illegittimi la regola dovrebbe essere l'indennizzo economico. Il reintegro deve valere solo per quelli discriminatori e in casi molto limitati di disciplinari. «Stiamo calmi, nessuna forzatura, non faccio il gioco delle tre carte», si indigna Bellanova. «Per i licenziamenti disciplinari ingiustificati sarà previsto il reintegro e le fattispecie le scriveremo nei decreti delegati». Un contenzioso potenzialmente deflagrante, se non altro per la volontà ferrea di rispetto dei tempi che anima il governo, da Renzi in giù. Visto che giù i 5Stelle e Sel preparano l'ostruzionismo per evitare che venga rispettato il timing finale, se anche l'Ncd si mette di traverso la maggioranza può spaccarsi. Anche se finora in commissione alla Camera le cose sono filate lisce come l'olio. Oggi pomeriggio si voterà sul pomo della discordia, cioè l'articolo 18 e si vedrà se l'Ncd fa sul serio. La Bellanova sta scrivendo la sua «riformulazione» e butta lì un esempio di cosa significhi in pratica il licenziamento nullo: «Se uno viene licenziato perché accusato di furto e un giudice appura che non è vero, il lavoratore verrà reintegrato. Nel decreto attuativo verranno fissate le tipologie dei casi disciplinari, con una dimensione molto ristretta delle fattispecie e tempi certi». Il che vuol dire che le aziende devono avere la certezza di quando si conclude un contenzioso. «E in ogni caso resta fermo che la nuova disciplina dell'articolo 18 vale per i nuovi contratti a tutele crescenti». Tradotto: non per chi è già assunto dalle aziende.

Foto: ANDREA PAGLIARULO /BUENAVISTA

IL PRESIDENTE DELLA BANCA CENTRALE EUROPEA DIFENDE LA MONETA UNICA: NELL'ULTIMO TRIMESTRE IL PIL DI 14 PAESI SU 18 È AUMENTATO

## "Troppi senza lavoro, crescita a rischio"

Draghi: riforme insufficienti e tensioni geopolitiche indeboliscono la ripresa, pronti a comprare titoli di Stato  
L'Eurotower insiste: non è colpa dell'euro, faremo il possibile perché nessuno esca  
La Commissione sta lavorando al piano da 300 miliardi di euro di investimenti

MARCO ZATTERIN CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Non è colpa della moneta unica. «E' vero che l'Europa deve crescere di più», ammette Mario Draghi riecheggiando il dibattito del fine settimana al G20 australiano in cui l'entità degli sforzi comunitari anticrisi è stata messa in discussione. Tuttavia, dice, «fatico a credere a chi addossa la colpa all'euro, anche perché nell'ultimo trimestre 14 paesi su 18 hanno avuto un'espansione fra il 2 e il 4%». I problemi sono altri, riflette il presidente della Bce. Coincidono con i fattori che minacciano la «moderata ripresa» stimata nel 2015: «la disoccupazione, lo slancio indebolito, i rischi geopolitici che minano la fiducia, i progressi insufficienti nelle riforme strutturali». La linea del numero uno all'Eurotower è decisa. Il messaggio consegnato alla commissione Ecofin dell'Europarlamento è che tutti devono fare la loro parte. Vale per i governi, le istituzioni e la stessa Bce. Draghi chiede all'Ue di darsi una visione per il futuro, ricorda che «per favorire il necessario ritorno della fiducia occorre un piano economico e politico con cui dimostrare che sappiamo lavorare per una maggiore integrazione». Serve più Europa, non meno. «L'euro è irreversibile - risponde al grillino Zanni - la Bce non può costringere nessuno a restarci, ma farà tutto ciò che serve, nell'ambito del suo mandato, per preservarlo». Come? Il banchiere centrale conferma che Francoforte «è unanime nel sostenere possibili misure aggiuntive non convenzionali» per ridare fiato alla circolazione del credito, azione che «potrebbe comprendere l'acquisto di bond sovrani» se le azioni intraprese sinora non risulteranno sufficienti. Riferimento evidente a una possibile «quantitative easing», l'acquisto di titoli di Stato mirato a mantenere su livelli contenuti i tassi a lungo termine per far ripartire il credito. L'annuncio va letto come probabile causa della discesa - da 155 a 150 punti del differenziale fra Btp italiani e bund tedeschi. Certo, ha notato il presidente della Bce, mentre «il forte declino» dei tassi da giugno dimostra che «il nostro pacchetto di misure sta generando effetti concreti», è tuttavia chiaro che «ci serve più tempo per vederlo materializzare pienamente», e che la politica monetaria da sola non può risolvere le incertezze dell'Europa. «L'Eurozona ha ammonito -, deve accordarsi con urgenza su impegni a breve sulle riforme, su un'applicazione coerente del Patto, e su una strategia per investimenti e una visione a lungo termine per condividere maggiormente sovranità». L'ultimo riferimento è, naturalmente, al piano da 300 miliardi di investimenti che la Commissione Ue ha promesso di presentare fra un mese al vertice dei leader Ue. La squadra di Juncker ci sta lavorando, ma le indiscrezioni confermano per ora i sospetti di chi pensa che i soldi non ci siano. Si parla di gioco con l'effetto leva e un massimo di 50 miliardi di denaro freschi fatti confluire in un nuovo strumento finanziario, formula che non pare convincere i tedeschi. «Pronti a dare il benvenuto all'iniziativa - assicura Draghi -, ma la Bce non avrà in questo alcun ruolo». Il cerchio lo devono chiudere le riforme e l'attenzione al bilancio. «I paesi che crescono sono quelli in cui gli interventi sono stati attuati», reitera il banchiere, per il quale «il 2015 deve essere l'anno in cui governi e istituzioni dell'Eurozona, insieme, devono varare una strategia comune coerente per rimettere in marcia le nostre economie». L'economia è debole, l'azione deve essere forte. E unitaria nei limiti del possibile.

Foto: AP

Foto: Il presidente della Bce, Mario Draghi, ieri in un'audizione al Parlamento europeo

Liquidità

## Il Tesoro azzerà il conto alla Banca d'Italia e aspetta la Bce

ALESSANDRO BARBERA ROMA

A fine settembre erano rimasti a disposizione poco più di sei miliardi di euro. Ieri l'operazione che ha praticamente prosciugato il barile: oltre tre miliardi e mezzo utilizzati per il rimborso parziale di un Buono del tesoro in scadenza il 15 novembre. «L'operazione esaurisce quasi integralmente il fondo di ammortamento dei titoli di Stato», spiegava una nota di via XX settembre. In tempi recenti non era mai accaduto che il Tesoro decidesse di azzerare le disponibilità liquide alla Banca d'Italia: il conto nel 2012 era stato chiuso con un attivo di 34 miliardi, il 2013 con 27,6. Poiché quei depositi servono a compensare contabilmente le operazioni di gestione del debito pubblico, il ministero si lascia sempre un margine di cassa sufficiente. Di più: in ossequio alle regole che vietano il finanziamento monetario da parte delle banche centrali, le regole comunitarie vietano agli Stati di mandare quel conto in rosso. Perché allora questa decisione? Come avviene per qualunque portafoglio, la decisione di fare a meno della liquidità di per sé non significa nulla. Tutto dipende dalla fiducia che si ripone nel futuro. Il conto, così come è stato svuotato, può essere ripristinato. Ma è il segnale che il Tesoro sta facendo di tutto per mantenere i conti pubblici il più in ordine possibile, rinunciando ad avere in cassa fondi dei quali momentaneamente può fare a meno. «In linea di principio la considero una buona notizia», spiega il professor Paolo Savona. «Significa che il governo sta usando tutta la liquidità che può in chiave espansiva. Ma è pur vero che ciò dimostra la difficoltà di tenere i conti sotto controllo come l'Europa si aspetta. Inoltre l'anno prossimo vanno a scadenza 320 miliardi di titoli (quest'anno sono stati meno di 50, ndr). Come farà il governo a gestire agilmente il debito con quel fondo azzerato? Evidentemente hanno molta fiducia nelle prossime mosse della Bce di Draghi che si dice pronta a comprare titoli pubblici dei Paesi membri. Ma cosa accadrebbe se i programmi di Francoforte per qualche ragione improvvisamente cambiassero?». Twitter @alexbarbera

## Nove miliardi e 6mila cantieri ecco il piano contro il dissesto

L'inversione di tendenza -storica per questo paese- è già iniziata: 1.732 cantieri sono stati già aperti per un miliardo e 617 milioni di ROMA. Dentro Palazzo Chigi, a stretto contatto con il premier lavorano da sei mesi i dodici uomini e donne -una squadra «agilissima» dell'Unità di missione contro il dissesto idrogeologico. In questi giorni di maltempo e di disastri, di tragedie e di polemiche, l'Italia guarda a loro, a loro tocca l'immane compito di affrontare «un ritardo di vent'anni» e soprattutto di metter mano ai primi interventi, quelli di urgenza assoluta. Parlò per primo di questa unità di missione, durante l'estate, il ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti, indicandola come una «novità assoluta» del Governo Renzi, forse la più importante, ma in pochi ci badarono. Oggi invece, in queste ore difficili, i microfoni dei tg pendono dalle labbra di Erasmo D'Angelis, 55 anni, originario di Formia, già sottosegretario ai Trasporti del governo Letta. È lui che custodisce i dettagli del piano di sette anni, fino al 2021, che dovrebbe tirar fuori l'Italia da questo incubo, metterla finalmente un sicurezza. Un piano dai contorni economici già definiti: 9 miliardi di spesa -i soldi arriveranno dall'Europa, dalle Regioni, dal recupero di finanziamenti mai utilizzati- che porteranno all'apertura di 6.000 cantieri. euro, altri 654 cantieri, per un valore di 807 milioni, saranno aperti entro la fine di questo 2014 e entro i primi mesi del 2015 si prevede di aprirne ancora 659 per un valore di un altro miliardo e 96 milioni di euro. Ma intanto continua a piovere, intanto i fiumi continuano a uscire dagli argini e le montagne a franare sulle case: quali sono le priorità che si è data l'Unità di missione?. D'Angelis e i suoi si son fatti uno schermo: «Quella che stiamo soffrendo in Italia è soprattutto l'emergenza delle città metropolitane». Genova innanzitutto. E infatti 5 milioni sono pronti per gli argini del Fereggiano, altri 5 per il Chiaravagna e ancora, 95 milioni di euro per mettere al sicuro la parte finale del Bisagno. Poi Milano e il Seveso, che è straripato nove volte negli ultimi due mesi: sono già partite opere per 180 milioni di euro, obiettivi il disinquinamento e la sicurezza. Si chiede amaro D'Angelis: «Ma non si poteva programmare tutto insieme ai lavori per l'Expo?». Poi a scendere, a monte di Firenze, quattro casse d'espansione per l'Arno, per scaricarlo prima di arrivare in città: 110 milioni di spesa, 80 addirittura già in cassa perché non erano mai stati spesi, termine dei lavori il 2018. Quindi Roma e le sue periferie, le sterminate campagne sotto il livello del mare: ci sono 200 milioni disponibili per interventi da ancora da progettare. Ma soprattutto ci sono già pronti tre milioni di euro per la ricalibratura della pendenza del canale Ostiense nella zona dove si collega alle idrovore, un milione a mezza per il nuovo canale Bagnolo e altri tre milioni di euro per il Dragoncello fino al sottopasso della via del Mare. Acilia, Axa, Infernetto, Casalpalocco: per questi quartieri dovrebbe essere una bella notizia. A Sud il Sarno: 420 milioni di euro, fondi europei già disponibili per un canale scolmatore, che in pratica è una seconda foce e per il disinquinamento di uno dei corsi d'acqua più avvelenati d'Italia. E altri 10 milioni per Pompei, per la messa in sicurezza dell'area degli scavi. Se ne parlerà giovedì in un incontro a Palazzo Chigi con le Regioni. D'Angelis ha già in mente il discorso: «Debbono capire che è finito il tempo dei veti, di otto-nove monitoraggi diversi attorno al un solo progetto, dei ricorsi per cavilli che bloccano i cantieri. Debbono capire che siamo tutti Stato». Nino Cirillo 7 gli anni del Piano contro il dissesto idrogeologico in Italia. Previsto l'impiego di 9 miliardi: si tratta di fondi europei e regionali e di residui del bilancio dello Stato

**1.732** i cantieri che sono già stati aperti. Fanno parte dei 6mila che verranno aperti fino al 2021. Di questi, 654 apriranno entro il 2014 e altri 659 nei primi mesi del nuovo anno

**200** i milioni di euro previsti per Roma, per interventi ancora da progettare. Sette milioni e mezzo già destinati al Canale Ostiense, al Nuovo Canale Bagnolo e al Dragoncello

Foto: SMOTTAMENTO SOTTO LA26 F r a n a

Foto: sotto uno dei piloni dell'autostrada dei trafori

## Palazzo Chigi, ritornano a pioggia i premi ai dirigenti

SALTA IL COLLEGAMENTO AL P I L E ALLO STATO DI SALUTE DELL'ECONOMIA RETRIBUZIONE DI RISULTATO LEGATA PER UN QUINTO ALL'INVIO DI UNA MAIL

ROMA Per Matteo Renzi era una bandiera. Un po' come il taglio delle ferie ai magistrati. Quella di legare i premi dei dirigenti pubblici al Pii avrebbe dovuto essere uno dei pilastri di tutta la riforma della pubblica amministrazione. Alla fine, invece, il premier si è dovuto arrendere. Dopo che la norma era stata stralciata dalla riforma Madia, è scomparsa pure dalle regole interne alla Presidenza del Consiglio, dove lo stesso Renzi, fino all'ultimo, aveva provato a introdurre il meccanismo per bloccare i premi a pioggia ai dirigenti. La loro performance di quest'anno verrà misurata con lo stesso sistema di valutazione che nel 2012 permise al 99 per cento di loro di portarsi a casa un ricco bonus. A confermarlo è una circolare del 30 ottobre firmata dal segretario generale di Palazzo Chigi, Mauro Bonaretti che elimina qualsiasi riferimento al Pii. I premi di rendimento valgono in media circa 30 mila euro. Quest'estate un decreto ad hoc aveva collegato la loro erogazione alla crescita del Prodotto interno, ma il provvedimento era stato smontato pezzo per pezzo dalla Corte dei Conti. Come verranno allora valutati i dirigenti? Per l'80% del loro lavoro con gli stessi criteri dello scorso anno. Per il restante 20% c'è una novità. Basterà spedire entro la fine di dicembre una mail contenente una serie di proposte volte a semplificare i processi della Presidenza del Consiglio per assicurarsi in media 5 mila euro di bonus. L'obiettivo di «Revisione e semplificazione dei processi» che è stato loro assegnato in via definitiva alla fine di ottobre può arrivare a valere fino al venti per cento dell'intera retribuzione di risultato. Il restante ottanta per cento dipenderà dalla valutazione del lavoro ordinario e istituzionale svolto dal dirigente che, come detto, verrà misurato con il sistema scampato alla rottamazione. La retromarcia del governo sui premi di rendimento rappresenta una marcia indietro dolorosa per il governo che contava molto su questa riforma al fine di riuscire a incrementare l'efficienza della pubblica amministrazione. Il decreto di questa estate non si limitava però a legare parte dei salari all'andamento del Prodotto interno lordo. Altri macro-indicatori nazionali venivano chiamati in causa, tra cui per esempio il clima di fiducia delle imprese e dei consumatori rilevato dall'Istat. Secondo i magistrati contabili gli indicatori scelti non apparivano idonei tuttavia a valutare in via diretta la performance della presidenza del Consiglio dei ministri come amministrazione, «valendo gli stessi al più quali indici rilevatori di una performance del sistema Paese, dipendenti in buona parte da fattori esogeni all'amministrazione e non correlati a una diretta responsabilità dirigenziale». Contro il provvedimento della presidenza del Consiglio si sono schierati compatti fin dal principio i sindacati dei dirigenti, dall'Unadis al Dirstat. A proposito poi del clima di fiducia di imprese e consumatori la Corte ha sottolineato che tale indicatore «sconta di per sé un certo grado di indeterminatezza». Sotto la lente dei magistrati è finito anche un altro indicatore sulla base del quale andava erogato il premio di rendimento, ovvero quello relativo ai consumi intermedi della pubblica amministrazione in relazione al Pii, dal momento che esso risulta influenzato dal concorso di tutte le pubbliche amministrazioni e non dipende quindi dal solo operato dei dirigenti di Palazzo Chigi. Francesco Bisozzi

Foto: Graziano Delrio

IL CASO

**Elettricità e canone Rai: da gennaio si pagherà con la "bolletta doppia"**IL SOTTOSEGRETARIO DE MICHELI CONFERMA: PRONTA LA RIFORMA AL G20 IN AUSTRALIA 5  
TROUPE DELLA RAI: E POLEMICA

La sede della Rai LA MISSIONE DI MASSA ROMA «Sul canone a breve, a brevissimo, verrà presentata una proposta di riforma. Si tratta di aspettare solo qualche giorno». A confermare la notizia, anticipata del Messaggero, è stata ieri, nell'Aula della Camera, il sottosegretario all'Economia Paola De Micheli. Più volte Antonello Giacomelli, aveva annunciato la revisione della materia. Una piccola rivoluzione dettata dalla necessità di recuperare l'evasione, circa 500 milioni di euro, il 35% delle famiglie italiane, Matteo Renzi al ritorno dalla missione all'estero dirà l'ultima parola sullo strumento legislativo in cui inserire la riforma. Un emendamento alla legge di stabilità è al momento l'ipotesi privilegiata rispetto ad un decreto ad hoc. La tassa sarà legata alla bolletta elettrica e se si farà in tempo si pagherà sin dal prossimo gennaio: ogni famiglia che ha sottoscritto un contratto per la fornitura di energia dovrà pagare il canone. Il requisito non sarà più il possesso del televisore ma di quello di qualsiasi device (pc, tablet, smartphone). In caso di mancato pagamento l'intestatario della bolletta dovrà dimostrare di non possedere nessun dispositivo in grado di sintonizzarsi con i canali del servizio pubblico. Resterà l'esenzione ma limitata soltanto alle fasce di reddito più basse, (7500 euro di tetto massimo o 20 mila cumulativi con 3 figli a carico). Gli importi dovrebbero variare tra i 35 e gli 80 euro e garantire un gettito di almeno 1 miliardo e 800 milioni di euro, quello che ha incassato all'incirca la Rai nel 2013 con il canone a 113,50 euro per tutti, Michele Anzaldi, segretario della commissione di Vigilanza e deputato del Pd ha annunciato ieri intervenendo in Aula che presenterà una interrogazione per sapere se è vero che attualmente l'azienda di viale Mazzini «impiega ben 700 persone solo per occuparsi della riscossione di questo tributo». E mentre oggi è annunciata una visita a Saxa Rubra di alcuni membri della Vigilanza è polemica per la partecipazione di ben 5 troupe Rai alla trasferta in Australia del presidente del Consiglio Renzi. Un paradosso se si considera che il piano del direttore generale Gubitosi prevede risparmi e sinergie, l'accorpamento in due News room dei Tg. Cioè l'esatto contrario delle trasferte di massa. Claudio Marincola

## Un fondo Bei-Ue da 30 miliardi per il maxipiano di investimenti

JUNCKER PRONTO A RICORRERE ALLA LEVA FINANZIARIA PER ATTRARRE CAPITALI PRIVATI

Secondo alcune indiscrezioni, anticipate dal Financial Times, lo strumento potrebbe essere la creazione di un «veicolo finanBRUXELLES Utilizzare 30 miliardi euro della Banca Europea degli Investimenti e del bilancio dell' Unione Europea per creare un grande fondo di investimento, in grado di raccogliere sui mercati fino a 300 miliardi di euro: in mancanza di risorse pubbliche disponibili, questa dovrebbe essere una delle idee guida del piano di investimenti che il presidente della Commissione, Jean Claude Juncker, ha promesso di presentare entro dicembre. «In questo momento non è possibile consentire un aumento del debito e dei deficit degli Stati membri», spiega una fonte dell'esecutivo comunitario: «per attrarre investitori privati, faremo ricorso alla leva finanziaria». ziaro speciale», simile alla prima versione del Fondo salva-Stati (l'European Financial Stability Facility) attivato per correre in soccorso della Grecia all'inizio della crisi della zona euro. Con i 30 miliardi della Bei e del bilancio comunitario, le istituzioni della Uè coprirebbero i rischi legati al finanziamento dei singoli progetti, garantendo agli investitori che non subiranno perdite. In questo modo, la Commissione spera di ottenere un effetto leva in grado di moltiplicare per dieci le poche risorse europee a disposizione. Ma gli analisti sono scettici e altre opzioni sono sul tavolo. Il tempo stringe e le discussioni interne alla Commissione sono solo all'inizio. Dopo il faccia a faccia chiarificatore con il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, e gli appelli degli altri leader del G20 affinché la Uè si muova sul fronte della crescita, Juncker sta schiacciando sull' acceleratore in vista del Consiglio Europeo del prossimo mese, che dovrebbe formalmente lanciare il suo piano. Il lavoro di coordinamento è stato affidato al vicepresidente della Commissione, Jyrki Katainen. Ma la mancanza di risorse fresche rappresenta uno degli ostacoli maggiori al lancio del piano. La Germania ha messo il veto alla possibilità evocata dalla Francia di utilizzare il fondo salva-Stati ESM (l'European Stability Mechanism), con la sua dotazione da 500 milioni di euro. Alcuni paesi sono perplessi di fronte alla prospettiva di impegnare il bilancio della Bei, che rischierebbe di perdere la tripla A. L'effetto moltiplicatore Jean-Claude Juncker per dieci dei 30 miliardi è ritenuto da molti «ottimistico». Tra le opzioni sul tavolo di Katainen ci sono versioni meno ambiziose del fondo europeo di investimento. Ma il vicepresidente della Commissione non esclude un ruolo per entità pubbliche nazionali, come la Cassa Depositi e Prestiti in Italia, che potrebbero permettere di aggirare i limiti su debito e deficit. Un'altra ipotesi è un nuovo aumento di capitale della Bei, malgrado gli scarsi risultati di quello lanciato nel 2012. Ma il clima rischia di surriscaldarsi per le condizioni che Katainen intende imporre ai singoli Stati membri per ottenere le risorse dal fondo europeo di investimento. In dicembre i governi dovranno accettare un calendario preciso di riforme strutturali e, in caso di mancato rispetto, la Commissione potrebbe tagliare i finanziamenti del piano JuHcker. Una delle richieste avanzate da Renzi nel suo colloquio con Juncker rischia di essere bocciata: fonti dell'esecutivo giudicano «improbabile» di concedere agli Stati membri di scontare dal calcolo del debito le risorse nazionali destinate agli investimenti. Dopo il chiarimento tra Renzi e Juncker, l'Italia è confrontata a un'altra scadenza. La prossima settimana la Commissione darà il suo giudizio definitivo sulla Legge di Stabilità. L'esecutivo comunitario dovrebbe chiedere «misure aggiuntive» per il prossimo anno, sottolineando che l'Italia è nel gruppo dei paesi «a rischio di inosservanza» del Patto di Stabilità, spiega un altro funzionario. Ma la richiesta finale potrebbe essere inferiore ai quasi 10 miliardi di euro di manovra aggiuntiva che sarebbero necessari per rispettare pienamente la cosiddetta «regola del debito». D.Car.

Foto: MA L'OPERAZIONE NON SARA FACILE LA GERMANIA PRONTA AL VETO SULL'UTIUZZO DEL FONDO SALVA-STATI

## Bruxelles prepara la verifica delle nuove regole sul debito

•Dopo la lettera di Juncker a Renzi •Resta però l'incognita della Merkel prende forma la flessibilità del Patto anche se il G20 ha cercato di isolarla IL PREMIER ITALIANO NON INTENDE CEDERE SULLA POSSIBILITÀ DI AUMENTARE LA SPESA PUBBLICA DESTINATA ALLO SVILUPPO

Nel documento finale del G20 si parla di una crescita di oltre il 2% da raggiungere in un paio d'anni attraverso una consistente mole di investimenti. Musica per le orecchie di Renzi che però da stasera, al suo rientro, dovrà vedersela con una dimensione domestica-europea ancora ricca ROMA «Al prossimo vertice Uè di dicembre, capiremo se la nave Europa si sta spostando verso la crescita». Facile mettere in minoranza Angela Merkel quando si discute avendo davanti i leader di economie che tirano come quella cinese e quella americana. Matteo Renzi e Jean Claude Juncker ci sono riusciti anche al G20 australiano dove la Cancelliere si è dovuta sorbire, in silenzio, i rimbrotti di Obama («più crescita meno austerità»), i sorrisetti di Xi Jinping che guida un paese con una crescita da miracolo economico italiano (+7%) e le stoccate dell'inglese David Cameron. di vincoli e parametri da rispettare e con una Germania incapace di guidare l'Europa fuori dalla crisi, malgrado la sua posizione insistita di leadership. E' per questo che Renzi rimanda alla sfida che tra poche settimane si sposterà a Bruxelles. Al Consiglio europeo di fine anno Juncker porterà il piano da 300 miliardi promesso al momento del suo insediamento. Nella lettera scritta dal presidente della Commissione a Renzi c'è un esplicito invito a lavorare insieme che il presidente del Consiglio, nonché presidente di turno dell'Unione, non si è lasciato scappare. «Definiamo insieme l'agenda sui 300 miliardi da investire» si legge nella lettera - rivelata dal Messaggero - inviata a Renzi dallo stesso Juncker e dal suo vice Frans Timmermans. Il confronto si è aperto subito a margine del G20 australiano. L'Italia ha già presentato un pacchetto di oltre duemila progetti di investimento (valore 40 miliardi), ma chiede che il piano sia Il Rottamatore è pronto ad offrire la spalla per combattere insieme, al Consiglio di metà dicembre, confortato anche del passaggio della lettera nel quale il presidente della Commissione annuncia «una verifica» del Six pack e del Two pack, ovvero dei meccanismi di sanzione e di obbligo di modifica alle leggi finanziarie che può imporre Bruxelles. Solo sei mesi fa sarebbe stata una bestemmia ipotizzare «una verifica» dei testi sui quali si sono finora basate le politiche per il rientro e per le sanzioni degli sbilanci eccessivi di debito dei paesi dell'Unione. Quanto la breccia sia ampia per procedere ad una effettiva «rivisitazione» di strumenti votati dai Parlamenti nazionali solo un paio d'anni fa, è però tutto da vedere. E' comunque certo che Renzi dal tavolo non intende alzarsi se non vedrà cenni di disponibilità da parte della Germania ad autorizzare investimenti fuori, in tutto o in parte, dal patto di Stabilità. La Merkel, dopo aver indicato per anni che le riforme sono l'unico modo per riprendere a crescere, si trova alle prese con un'economia interna stagnante e con paesi, tra i quali l'Italia, che malgrado le riforme fatte rischiano di imboccare il nono anno di trend negativo. Realizzare, entro l'anno, la riforma del mercato del lavoro, della pubblica amministrazione e financo della legge elettorale, rappresentano per Renzi anche il modo per dire ai falchi di Bruxelles e Berlino «Le abbiamo fatte tutte, e ora?». Marco Conti ispirato a criteri di «massima flessibilità». Juncker è il primo presidente della Commissione eletto dai cittadini essendo stato il candidato del Ppe alle elezioni dello scorso maggio. Ciò ne rafforza il peso politico, anche se nelle scorse settimane Juncker è stato investito dalla vicenda degli sgravi fiscali concessi dal Lussemburgo a molte multinazionali quando era primo ministro. Una faccenda che però si è già ridimensionata con l'impegno preso dal presidente della Commissione di un nuovo giro di vite sui paradisi fiscali. Alle spalle è anche lo scontro con Renzi sui tecnocrati. Juncker, evocando nella missiva un «nuovo rapporto tra Commissione, Consiglio e Parlamento», indica la volontà di un cambio di passo che non può prescindere dal sostegno degli Stati.

Foto: Angela Merkel

## Reintegro solo in casi eccezionali così sarà la norma sui licenziamenti

IL FOCUS LE NORME IL DECRETO ATTUATIVO SULL'ARTICOL018 INDICHERÀ L'INDENNIZZO COME REGOLA GENERALE SE L'ALLONTANAMENTO E DISCIPLINARE

ROMA Racconta una fonte della minoranza interna che il 29 settembre scorso, quando Matteo Renzi aprì a modifiche sul Jt>bs act, il documento della direzione del Pd che impegnava il governo a salvare il reintegro sui licenziamenti disciplinari «fu scritto di fretta su un foglio volante». E nella fretta, ricorda la nostra fonte, non fu specificato se la partita riguardava o meno anche gli allontanamenti illegittimi. Ragion per cui una larga parte della minoranza del partito resta tutt'ora convinta che, dopo la presunta apertura del premier, se il datore di lavoro licenzierà un dipendente indicando una causa smontata poi da un tribunale e dichiarata falsa, il giudice dovrà sempre e comunque ordinare il reintegro. Corre sul filo di questo malinteso la battaglia sui licenziamenti disciplinari, punto nodale della riforma del mercato del lavoro messa a punto da Palazzo Chigi. La realtà delle cose (sancita 5 giorni fa da un accordo tra il presidente della commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano, il vicesegretario del Pd Lorenzo Guerini, il responsabile economico del Pd Filippo Taddei e il capogruppo del Pd Roberto Speranza) è che il governo, una volta portata a casa la delega, ha in tasca un mandato per scrivere undecreto attuativo sull'articolo 18 nel quale, di fatto, la contestazione disciplinare condurrà sempre al licenziamento «previa qualificazione specifica delle fattispecie». E sarà ininfluente se la fattispecie si rivelerà falsa perché, nello schema che ha in testa il governo (e sponsorizzato con forza da Ned), la natura stessa della contestazione disciplinare rompe il rapporto di fiducia datore di lavoro-dipendente. E dunque quest'ultimo non può più restare al suo posto ed ha diritto unicamente ad un indennizzo proporzionale allo stipendio ed alla durata dell'impegno lavorativo in azienda. A meno che la contestazione, spiega chi è impegnato sul faticoso dossier, non sia assimilabile ad un caso di discriminazione. Circostanza che, ovviamente, salva il posto in ogni caso. A differenza del licenziamento economico, che prevede solo l'indennizzo. Il punto da chiarire, nel corso delle prossime settimane, è la verifica di quanto ampia sarà la lista delle violazioni disciplinari per le quali il giudice potrà ordinare il reintegro. L'Ncd è convinto, forte di presunte rassicurazioni del ministro del Lavoro Poletti, che il licenziamento sarà sempre e comunque la regola e che le eccezioni saranno invece «eccezionali e limitatissime». Mentre la minoranza Pd ribatte che le cose non stanno in questo modo e che la questione è assolutamente aperta. Michele Di Branco

l'appunto

## La sfida del governo: un autunno caldo da disinnescare subito

Adalberto Signore

Rottamare il sindacato non è per nulla facile. E, soprattutto, rischia di non essere affatto indolore. Lo sanno bene dalle parti di Palazzo Chigi, dove c'è chi ha notato come il fatto «nuovo» che potrebbe aver contribuito al crollo dei consensi dell'ultimo mese potrebbe essere proprio il braccio di ferro tra Renzi e la Cgil. In poco più di 30 giorni - almeno stando alla rilevazione Demos per Repubblica di domenica scorsa - la fiducia nel governo è scesa al 43%, ben 13 punti in meno. E pure il gradimento nel premier è calato di 10 punti (da 62 a 52), una curva discendente che si riflette anche sul piano elettorale, con un Pd che scivola dal 41 al 36,3%. Tutto questo proprio dopo la manifestazione contro il Jobs Acts che, stando a quello che dice la Cgil, avrebbe visto in piazza a Roma un milione di persone. Ora, al netto dei numeri che in questi casi sono sempre opinabili, non c'è dubbio che la manifestazione del 25 ottobre - non si era mai visto il sindacato schierarsi contro un governo di centrosinistra su un tema così delicato come il lavoro - ha di fatto rotto un clima di consenso sociale generalizzato che si è respirato fino ad oggi intorno a Renzi. Ed è probabile che questo abbia in buona parte contribuito ad intaccare il gradimento verso il premier. Al suo rientro dall'Australia, dunque, non è escluso che il segretario del Pd debba ragionare sull'eventualità di abbassare i toni nei confronti della Camusso. E, magari, sminare lo sciopero generale in programma per il 5 dicembre. Certo, ieri ci ha già pensato l'Autorità di garanzia per gli scioperi, che ha dichiarato l'agitazione in parte illegittima (l'intero comparto del trasporto ferroviario dovrà essere escluso). E pure la leader della Cisl Furlan ha avuto parole critiche verso la Cgil («in questi anni ha fatto tanti, tanto scioperi da sola e non mi pare che il risultato sia stato eclatante»), a conferma che il fronte sindacale non è compatto. A Palazzo Chigi, però, c'è chi attende il rientro di Renzi dal G20 di Brisbane per mettere all'ordine del giorno la questione del rapporto con il sindacato. Che Renzi vorrebbe - con molte buone ragioni - rottamare, ma che comunque resta uno dei bacini elettorali del centrosinistra. Ieri la Camusso ha dato il via con Brunetta ad una serie di colloqui chiesti dalla Cgil con i presidenti dei gruppi parlamentari di Camera e Senato. E a sera si è seduta insieme ai segretari di Cisl, Uil e Ugl per discutere con il ministro Madia e il sottosegretario Delrio della riforma della Pubblica amministrazione e della legge di Stabilità. Si tratta, ma sullo sfondo resta il rischio di un autunno caldo che per Renzi potrebbe non essere indolore.

## INDUSTRIA E SICUREZZA

**Scuole pubbliche a pezzi Ma dopo i dati negativi arrivano segnali di svolta**

Il patrimonio edilizio del Paese è ormai vetusto e a rischio Piano del governo per 20mila edifici. Le risposte di Mapei COSA FARE Pronte soluzioni che coniugano estetica ed effetti antisismici  
Alessio Giannullo

Su 40mila scuole italiane, 24mila hanno gli impianti elettrici, idraulici o termici che non funzionano, oppure sono insufficienti, o addirittura non a norma; 9mila edifici hanno gli intonaci che cadono a pezzi, e oltre 7mila hanno bisogno di rifare tetti e coperture. Ancora: 3.600 sedi necessitano di interventi sulle strutture portanti e 2mila espongono i loro studenti al rischio di amianto. Sono gli sconcertanti numeri contenuti nel «Diario della transizione» del Censis, che fa il punto sullo stato dell'edilizia scolastica del nostro Paese. Dati confermati dai rapporti pubblicati annualmente dall'associazione Legambiente. Per quanto riguarda la qualità del patrimonio edilizio presente in diverse aree italiane, si conferma la disparità territoriale tra Nord e Sud: se Trento, Prato e Piacenza sono i primi tre capoluoghi di provincia nella graduatoria di Legambiente per qualità dell'edilizia scolastica, bisogna invece arrivare alla 23esima posizione per trovare il primo capoluogo di provincia del Meridione: l'Aquila, seguito da Lecce alla 27esima posizione. Roma, invece, non è stata inserita nella graduatoria perché ormai da diversi anni presenta dati incompleti. Il panorama è preoccupante. Il 2014, però, registra una novità per gli operatori del settore: il governo ha varato un piano organico sull'edilizia scolastica che coinvolgerà oltre 20mila edifici (per un totale di 4 milioni di studenti) e un investimento di circa un miliardo di euro. Tre i filoni che lo compongono e che prendono il nome di «scuolenuove», «scuolesicure», e «scuolebelle». Il progetto coinvolgerà una scuola su due e dovrebbe permettere, nel giro di 2 anni, di contare su scuole più sicure e più nuove, grazie allo sblocco di risorse dei Comuni dai vincoli del Patto di stabilità per un valore di 244 milioni e al finanziamento per 510 milioni dal Fondo di sviluppo e coesione, per interventi di messa in sicurezza, decoro e piccola manutenzione. Forte dei suoi 18 anni di esperienza nell'ambito del miglioramento e adeguamento sismico delle strutture, Mapei mette a disposizione differenti soluzioni esclusive dedicate all'ingegneria strutturale, dalle più classiche a matrice polimerica e fibre Mapei Frp System al più moderno concetto di rinforzo basato sull'impiego di matrici inorganiche e fibre Mapei Frg System, sino alle soluzioni di rinforzo in fibra di vetro sotto forma di «seismic wallpaper» dedicate alle strutture non portanti Mapewrap eq system, la cui evoluzione è Eq Dekor, nata dalla collaborazione tra Mapei e Inkiostro Bianco, che coniuga l'azione antisismica con gli effetti estetici. Per l'adeguamento sismico delle strutture, Mapei propone anche i compositi cementizi a elevatissime prestazioni meccaniche con tecnologia Planitop Hpc (High Performance micro-Concrete), concepita per il rinforzo mediante incamiciatura a basso spessore (1,5-3 cm) di strutture portanti (travi, pilastri, nodi). Grazie allo sblocco del Patto di stabilità nel 2014 saranno finanziati 404 cantieri - in corso o che stanno aprendo - con progetti dall'importo medio di un milione. Questo intervento avrà un valore di 122 milioni sul 2014 e altrettanti sul 2015. Gli oltre 4.000 sindaci che hanno risposto all'appello del presidente del Consiglio, segnalando interventi di edilizia scolastica necessari nell'immediato, hanno trovato risposta nei Dpcm firmati in giugno. Per gli altri Comuni si aprirà una possibilità con il Documento programmatico di economia e finanza e con i mutui agevolati in fase di attivazione con oneri a carico dello Stato. Con le delibere approvate dal Cipe il 30 giugno sono stati destinati complessivamente 510 milioni di euro all'edilizia scolastica riprogrammando fondi di sviluppo e coesione. Di questi, 400 milioni andranno a interventi di messa in sicurezza e agibilità delle scuole per un totale di 2.480 interventi (valore medio di circa 160mila euro), già resi ammissibili e presenti in graduatorie, ma che solo oggi sono finanziati e che potranno partire terminato l'iter di registrazione delle delibere. In seguito agli accertati ribassi d'asta, saranno finanziati altri 845 progetti. Sempre quest'anno è previsto uno stanziamento di 150 milioni che serviranno a finanziare interventi di piccola manutenzione, decoro e ripristino funzionale su un totale di 7.751 plessi scolastici. Una possibilità per avere scuole più sicure, una chance per la ripresa del settore edilizio.

Foto: I lavori di manutenzione ordinaria spesso non sono risolutivi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

## DRAGHI PUNTA ALLO SHOPPING DI BTP

IL PRESIDENTE DELLA BCE MAI COSÌ ESPLICITO: DOPO I DERIVATI ABS POTREBBE COMPRARE ANCHE TITOLI DI STATO NESSUN MIRACOLO Cattive notizie dal Giappone: a sorpresa è di nuovo in recessione, in difficoltà il governo del premier Shinzo Abe

Le opinioni sugli interventi di Mario Draghi sono sempre più divergenti. Secondo alcuni nella sua audizione davanti al Parlamento europeo di ieri il presidente della Bce ha ripetuto le abituali promesse di adottare misure straordinarie se la situazione non migliora. Secondo altri osservatori, abbiamo assistito invece a un bis del celebre discorso del *what ever it takes* che il 26 luglio 2012 salvò l'euro e placò i mercati. I fatti: il testo dell'audizione è senza acuti ma, come in quel luglio 2012 a Londra, Draghi aggiunge una frase che nel discorso ufficiale non c'è. Rispondendo a una giornalista spiega: "Le altre misure non convenzionali possono includere l'acquisto di una serie di asset, tra questi i titoli di Stato". È l'ennesimo accenno a un *Quantitative easing* sul modello di quello che per anni ha applicato la Federal Reserve americana, comprando ogni mese 85 miliardi di buoni del Tesoro rendendo così il debito pubblico meno costoso e finanziando di fatto la spesa pubblica anti-crisi negli Usa. In Europa è nota l'opposizione sempre più vocale della Bundesbank, la banca centrale tedesca, che vede in questo tipo di azione una condivisione mascherata del debito pubblico di Paesi giudicati poco virtuosi e un rischio eccessivo per il contribuente tedesco (in Germania sono poi sempre preoccupati dell'inflazione, anche ora che è allo 0,4 per cento annuo invece che al 2 giudicato ottimale). I PRIMI COMMENTI su Twitter e sui blog sono di semantica: l'utilizzo del verbo inglese "might" indica soltanto una possibilità senza alcun impegno vincolante? O per la Bce volere è potere? Il sito di commento finanziario *Zerohedge*, molto seguito su Twitter, nota che per ora le misure straordinarie della Bce hanno mosso soltanto spiccioli: dopo sei settimane dall'inizio degli acquisti di Covered bond (obbligazioni garantite), Draghi ha comprato titoli soltanto per 10,4 miliardi, l'equivalente di quello che la Fed acquistava in due giorni nel programma di *Quantitative easing*. Lo scopo dell'acquisto di titoli - in particolare quello in fase di lancio di Abs - è soprattutto rimettere in moto le cartolarizzazioni in Europa (crediti impacchettati e rivenduti, così da ridurre il rischio per le banche che prestano soldi e incentivarle a concedere più finanziamenti). Dieci giorni fa Draghi ha spinto, nonostante le resistenze dentro il consiglio della Bce, per la pubblicazione del carteggio tra Francoforte e Dublino nel 2010: il suo predecessore Jean Claude Trichet minacciava il governo irlandese di togliere la liquidità alle banche locali se non avesse chiesto l'intervento della Troika. Quello, per Draghi, è l'esempio di come non si devono gestire i rapporti con i governi. La sua linea è sempre stata di abbinare condizioni stringenti alle misure di cui possono beneficiare i singoli Paesi. "L'insufficiente implementazione delle riforme strutturali in diversi paesi europei rappresenta un elemento fondamentale di rischio al ribasso" per tutta l'area dell'euro, ha detto ieri. E ancora: "La ripresa è messa a rischio da disoccupazione alta, capacità produttiva inutilizzata e necessari aggiustamenti di bilancio". MORALE: LA BCE È PRONTA a comprare titoli di Stato (per l'Italia sarebbero realisticamente i Btp), ma i governi non stanno facendo la loro parte con le riforme che dovrebbero dare slancio alla crescita e rendere sostenibili i conti. Sembra lecito dedurre che il sostegno monetario di Francoforte sarà comunque sempre legato a una agenda di politiche da adottare. Anche perché la spinta monetaria da sola non basta, come dimostra il caso del Giappone: nonostante la politica espansiva della banca centrale guidata da Haruhiko Kuroda, il Paese è di nuovo in recessione. Gli economisti avevano previsto crescita, invece ieri si è saputo che il Pil è sceso dello 0,4 per cento nell'ultimo trimestre, -1,6 su base annua. Oggi il governo di Shinzo Abe dovrebbe annunciare il rinvio dell'aumento dell'Iva (oggi al 10 per cento) mentre si prepara a elezioni anticipate. La Abenomics non ha mantenuto la promessa di portare il Paese fuori dalla stagnazione. E questo è un segnale preoccupante per l'Europa. Twitter @stefanofeltri

**1.000**

**MILIARDI DI EURO**

**IL BILANCIO DI FRANCOFORTE** *La Banca centrale vuole espandere gli acquisti fino ai livelli del marzo 2012*

PENSIONI e previdenza

**Pensioni Foniero in bilico tra Stabilità e Costituzione**

Vittorio Spinelli

Equasi certo che la prossima legge di Stabilità modificherà alcuni aspetti della riforma Fornero. Sono già in corso, inoltre, procedure per un referendum popolare per cancellare l'intera riforma. Tuttavia già da alcuni mesi le disposizioni Fornero sono sotto il giudizio della magistratura. E non di un giudice qualsiasi, ma della stessa Corte dei Conti che, dall'alto della sua autorità, si è espressa contro la legge di riforma. I giudici della Corte di Genova (ord. 57/2014) hanno infatti sollevato, davanti alla Corte costituzionale, la questione di legittimità sulle disposizioni che hanno bloccato per gli anni 2012-2013 l'adeguamento al costo della vita sulle pensioni d'importo superiore a tre volte il trattamento minimo (all'epoca 481 euro). Per due anni - hanno argomentato i giudici genovesi - la riforma ha provocato una sensibile perdita del potere d'acquisto del reddito dei pensionati (con effetti irreversibili perché le mancate rivalutazioni non sono più recuperabili), mentre il costo della vita proseguiva in salita. I pensionati coinvolti, e diversamente da altri cittadini, sono stati così colpiti in via surrettizia da una vera imposta patrimoniale, d'importo pari al mancato aumento sull'assegno. In pratica un prelievo di natura fiscale, catturato facilmente alla fonte. Prima della Corte di Conti, anche il Tribunale di Palermo si è rivolto alla Consulta per un palese contrasto con i principi costituzionali. In passato. Nel corso degli ultimi anni, altri provvedimenti di riduzione sulle pensioni sono stati esaminati dalla Consulta che li ha ritenuti ammissibili, ma solo in via eccezionale. Ha infatti "avvertito" il Parlamento di non adottare in futuro altre analoghe misure, pena un inevitabile giudizio di censura. La riforma Fornero rappresenta quindi un intervento reiterato e che ha colpito per la prima volta pensioni di modesto importo. Il prossimo giudizio della Consulta sul blocco della rivalutazione, tenuto conto dei precedenti, potrebbe incidere sui fondamenti della legge, che è stata confezionata con l'obiettivo di ridurre la spesa pensionistica non per soli due anni ma per un lungo periodo. In altre occasioni, la Consulta ha dato ragione ai ricorrenti, ma ha anche opposto la necessità di contemperare i diritti individuali con le esigenze del bilancio pubblico. È ancora vivo però il ricordo della sentenza (n. 240/94) sulle pensioni cosiddette "cristallizzate", un giudizio costato all'Inps, nonostante i deficit dell'ente, 7 mila miliardi delle vecchie lire, corrisposti ai pensionati a rate e con gli interessi. In diversi casi, ne hanno poi beneficiato gli eredi e perfino gli eredi degli eredi.

Contratto statali

## **Madia: niente aumenti Il pubblico impiego verso sciopero unitario**

(N.P.)

Non ci sono risorse per rinnovare il contratto degli statali nel 2015. Il ministro della P.a. Marianna Madia incontra i sindacati a Palazzo Chigi e chiude definitivamente la porta ad aumenti in busta paga già dal prossimo anno, anche se la riapertura del contratto resta, afferma, «nell'agenda del governo». «Sappiamo che il blocco contrattuale è un problema, ma abbiamo scelto di concentrare le risorse su chi stava peggio», ha spiegato il ministro. Una posizione che ovviamente non ha soddisfatto i sindacati. Nei prossimi giorni le federazioni di categoria decideranno come reagire ma dalle parole di ieri sera dei segretari generali pare ormai scontato che si vada verso uno sciopero del pubblico impiego. I contratti pubblici sono fermi da sei anni e l'incontro di Palazzo Chigi è arrivato dopo la manifestazione nazionale dei lavoratori di stato ed enti locali tenuta l'8 novembre e la proclamazione dello sciopero generale per il 5 dicembre da parte della sola Cgil. È da escludere che Cisl e Uil possano accordarsi all'iniziativa del maggiore sindacato e si profila dunque un doppio stop del pubblico impiego, il secondo dei quali unitario. «Abbiamo registrato una chiusura sul merito», ha commentato al termine il segretario in pectore della Uil Carmelo Barbagallo. «Il ministro ci ha detto cose deludenti», ha aggiunto Annamaria Furlan, leader della Cisl mentre le categorie del sindacato già preannunciano lo «stato di agitazione». «C'è stato qualche auspicio e nessuna risposta», ha affermato quindi Susanna Camusso, segretario Cgil, secondo la quale dall'incontro vengono confermate le ragioni dello sciopero generale. E anche l'Ugl si è detta pronta alla protesta. Ai rappresentanti del sindacato che hanno paventato problemi occupazionali per i dipendenti delle province a seguito della riforma, il ministro Madia ha dato rassicurazioni: «L'impegno che assume il governo» è che «nessuno perderà il posto per effetto della riorganizzazione della pubblica amministrazione, nessuno andrà a casa», ha affermato.

Nell'intervento all'Europarlamento una stiletta al presidente della Bundesbank, Weidmann: «Non ci sono prove che i governi abbiano rallentato le riforme solo perché abbiamo inondato i mercati di liquidità»  
L'audizione

## Draghi: ripresa a rischio Possibile acquisto titoli

Il presidente Bce rilancia sui bona di Stato La Banca centrale della Germania ha criticato anche l'annuncio di 10 miliardi di investimenti da parte del governo di Berlino

GIOVANNI MARIA DEL RE BRUXELLES

La Bce si accinge a intensificare le misure «non convenzionali», che «porrebbero includere l'acquisto di una varietà di titoli, tra cui anche i titoli di Stato». Parlando di fronte alla Commissione Affari economici del Parlamento Europeo presieduta dall'italiano Roberto Gualtieri (Pd), il presidente della Bce Mario Draghi ha ribadito, tra il giubilo dei mercati - e nonostante l'ostilità perdurante soprattutto dalla Germania - la possibilità dell'ultima arma per combattere il rischio deflazione, sul modello del "quantitative easing" della Federal Reserve. Un annuncio che fa ben intuire come Draghi e l'intera Bce siano preoccupati per l'andamento dell'economia e il rischio deflazione. «Lo slancio economico dell'eurozona si è indebolito negli ultimi mesi - ha avvertito Draghi nella sua dichiarazione introduttiva - anche se le nostre attese di una ripresa moderata nel 2015 e 2016 rimangono». E però «alta disoccupazione, sottoutilizzo delle capacità (produttive ndr.), e anche l'aggiustamento in corso, e necessario, dei bilanci (degli Stati ndr.) potrebbero rallentare la ripresa». Certo, la Bce ha fatto moltissimo, e Draghi ci tiene a sottolinearlo. Citando anzitutto i programmi di liquidità straordinaria per le banche (da ultime il Tltro), l'avvio degli acquisti di titoli garantiti e il prossimo avvio di quello di titoli di cartolarizzazione (Abs). E, sottolinea, «ci sono i primi segnali che il nostro pacchetto di misure per aiutare il credito stia dando risultati tangibili, ma ci serve più tempo per vederli materializzare pienamente». La frammentazione del credito secondo il presidente Bce, in effetti, si sta riducendo, e tuttavia «siamo ancora in una situazione in cui la nostra politica monetaria accomodante non raggiunge in modo sufficiente» l'economia reale. Per questo Draghi insiste che la Bce è «impegnata ad adattare le nostre misure, sia operazioni di prestito, sia di acquisto, fino alle dimensioni che possono fornire il sostegno all'inflazione e alla ripresa dell'economia dell'eurozona». D presidente ribadisce che si punta a riportare al bilancio Bce alle dimensioni del 2012 (circa 3.000 miliardi di euro), e che «il consiglio direttivo è unanime nell'impegno a utilizzare strumenti non convenzionali nell'ambito del suo mandato». Ed è qui che include l'ipotesi - nulla è deciso - dell'acquisto di titoli di Stato. Non senza una stiletta al presidente della Bundesbank Jens Weidmann, che martella sul rischio di "azzardo morale": «Non ci sono prove -ha detto Draghi - che i governi abbiano rallentato le riforme solo perché abbiamo inondato i mercati di liquidità e abbassati i tassi». Per la cronaca, ieri la Bundesbank ha criticato l'annuncio di 10 miliardi di investimenti da parte del governo di Berlino: «Un ulteriore pacchetto finanziato facendo debito non sarebbe costruttivo per l'economia in Germania, o per il relativamente piccolo stimolo al resto della zona euro». L'urgenza della riforme strutturali però rimane. Tra i rischi negativi, in aumento, Draghi ribadisce proprio anche «gli insufficienti progressi nelle riforme strutturali». Del resto, «la politica monetaria da solo non può superare la frammentazione dell'eurozona», che «riflette squilibri nazionali e deficienze istituzionali». Servono «determinate riforme strutturali da parte dei governi nazionali per migliorare l'ambiente d'impresa, e creare gli incentivi per gli investimenti». E poi c'è il livello Uè: «L'Eurozona spiega Draghi - deve accordarsi con urgenza su impegni a breve termine sulle riforme, su un'applicazione coerente del Patto di stabilità, su una strategia per investimenti e una visione a lungo termine per condividere maggiormente sovranità».

**Previsioni** Stime per l'Area Euro Stime di tre mesi fa • Stime attuali Crescita pii (var.ni %) +1,0  
Disoccupazione (tasso in %) 2016 2019 Fonte: Bollettino Bce (esperti) ANSAicentimerri

In attesa dell'effetto Draghi

## L'Italia non può usare i 300 miliardi di Juncker

FRANCO BECHIS

a pagina 5 In Italia è stata rivenduta come un piccolo trionfo personale di Matteo Renzi, e i cantori delle gesta del governo esultano come se quella lettera inviata dal presidente della commissione europea Jean Claude Juncker al presidente di turno del consiglio europeo (il premier italiano) e al presidente dell'Europarlamento Martin Schulz avesse d'incanto diradato ogni problema di finanza pubblica per Roma. La leva con cui si solleverebbero gli scassatissimi dati macroeconomici italiani sarebbe tutta in quella promessa fatta da Juncker di definire già entro fine anno i dettagli di quel piano di investimenti da 300 miliardi di euro in tre anni che dovrebbero aiutare crescita e sviluppo in tutto il vecchio continente. Gli italiani ne parlano ormai come toccasse tutto a loro quel tesoretto da 100 miliardi di euro l'anno. I renziani già se lo stanno dividendo a briscola Regione per Regione. Proprio ieri un parlamentare del Pd, Emanuele Lodolini, esultava per il progetto «macroregione» di cui si discute oggi a Bruxelles, spiegando: «È una grande opportunità di sviluppo per un migliore e più efficace utilizzo dei fondi strutturali in settori strategici quali turismo, trasporti marittimi e cultura. Lo sforzo da fare sarà inserire la Strategia della Macroregione adriatico-ionica nel piano Juncker per accedere a circa 10 miliardi di euro, delle risorse, 300 miliardi complessivamente, che mette a disposizione l'Unione europea». Ovviamente anche se il piano Juncker dovesse diventare operativo in tempi non biblici, la quota italiana di quella somma sarebbe assai ridotta e comunque vincolata alle regole classiche della finanza pubblica europea, le stesse che valgono per i fondi strutturali: io ti metto a disposizione questa cifra solo se tu la co-finanzi con risorse tue equivalenti o quasi. Per potere usare quei fondi sviluppo bisognerebbe averne dunque in cassa, e questo non sembra al momento il caso dell'Italia, che già tanta fatica compie ad utilizzare i fondi strutturali classici. C'è un limite in più che renderà assai più difficile per Roma piuttosto che per qualsiasi altro Paese europeo (Grecia a parte), accedere a quella iniezione di liquidità promessa dal presidente della commissione europea: quei 300 miliardi in gran parte sono destinati ad aumentare il livello di debito pubblico dei Paesi che ne usufruiscono. Perché serviranno sì a finanziare le grandi infrastrutture europee nei settori più avanzati, unendosi a finanze pubbliche e private, ma per quasi due terzi secondo il piano Juncker saranno garantiti da prestiti della Banca europea degli investimenti. Per le regole di contabilità pubblica contenute in Sec05 i finanziamenti della Bei ricevuti dai vari Stati nazionali debbono essere classificati all'interno del debito pubblico dei vari Paesi esattamente come i prestiti che dovessero essere erogati agli Stati dal Fondo monetario internazionale. I finanziamenti pubblici della Bei rappresentano buona parte della quota diversa dalla emissione di titoli di Stato di cui è composto il debito pubblico italiano (un capitolo che riunisce anche altre categorie di prestiti e che oggi ammonta a poco meno di 150 miliardi di euro). Se l'Italia potesse accedere in maniera significativa al piano Juncker dunque vedrebbe lievitare il proprio debito pubblico e a poco o nulla servirebbe l'eventuale crescita che quegli investimenti potrebbero provocare al Pil. Il rischio serio è che possa peggiorare ancora di più il rapporto debito/Pil italiano, andando inevitabilmente incontro alle sanzioni previste dal fiscal compact. Il piano Juncker potrà invece essere utilizzato in maniera più significativa da Paesi che non abbiano particolari tensioni sul proprio debito pubblico. Saranno sicuramente in grado di beneficiarne la Germania e i Paesi satelliti del Nord Europa, e più dell'Italia sia la Francia che la Spagna. Non è il caso di esultare troppo a Roma...

In attesa dell'effetto Draghi

## Uno studio svela il bluff: più tasse con Renzi

ANTONIO CASTRO

In attesa dell'effetto Draghi a pagina 4 E' un po' come il gioco delle tre carte: gira che ti rigira ti fregano sempre. Con le tasse poi (e poco importa che siano locali, nazionali, Iva, accise, sulla casa o sulle bollette), alla fine vince sempre il banco. E poco importa se ad incassare è ora Pier Carlo Padoan (Irpef), o il sindaco di turno. Il benzinaio o il gestore telefonico o elettrico. A rimetterci sono i redditi dei cittadini (onesti) che vengono rosicchiati senza sosta. Alla vigilia di una legge di Stabilità e di riforme che grande impatto potrebbero avere sul lavoro dipendente, dal fronte sindacale arriva un'analisi meticolosa e semplice che condensa quello che gli italiani sanno bene. Una rappresentazione plastica dell'evoluzione della tassazione: dalle persone (Irpef) alle cose (Iva, accise, bolli). Peccato che a saldare il conto siano sempre gli stessi. Il primo atto ufficiale del nuovo segretario della Cisl, Annamaria Furlan, è proprio nell'analisi della tassazione. Uno studio (relativo al periodo 2008/2013), che se dimostra che per «la prima volta dal 2008/9 l'Irpef nel 2013 è risultata meno pesante per lavoratori dipendenti e pensionati», spiega l'analisi realizzata dai Caf Cisl sulle dichiarazioni dei redditi», prova anche che in compensazione è aumentata la tassazione locale e restano costanti le imposte erariali. «La riduzione dell'imposta mediamente pagata dai lavoratori dipendenti e pensionati (l'Irpef, ndr)», spiega il dossier, «è stata del -2,01%, pari a circa 77 euro». Peccato che questa modesta riduzione sia stata accompagnata dall'aumento «delle imposte locali (regionali e comunali) mentre le imposte erariali restano costanti e tendono ad un cambio di composizione, dal reddito verso i consumi (l'incidenza dell'Irpef passa dal 20,35% al 19,3%, quella di Iva e accise dal 9% del 2010 al 10,1% del 2014). Tirando le somme: la pressione fiscale sulle famiglie è aumentata «passando dal 30,8% nel 2010 al 31,1% nel 2014» E poi c'è poco da stupirsi se restando fermi i redditi e i consumi non risalgono, nonostante gli 80 euro elargiti a maggio (per i redditi da lavoro sotto i 26mila euro lordi). L'analisi dell'evoluzione dei redditi disponibili spiega il motivo di tanta parsimonia, che declinato in modo meno curiale corrisponde a povertà. «Lo scorso anno», spiega sempre l'analisi dei redditi compiuta dai centri di assistenza fiscale sindacali, «il reddito complessivo di dipendenti e pensionati è cresciuto dello 0,46%, il reddito reale si è ridotto dello 0,74% e il reddito nominale è aumentato dello 0,97%. La lieve riduzione dell'imposta ha permesso di compensare in buona parte gli effetti dell'inflazione (1,2) sui redditi reali netti contenendone la riduzione allo 0,23%. Le voci che hanno subito le variazioni più consistenti, determinando la riduzione dell'imposta netta nel 2013, sono state le detrazioni per familiari a carico, gli oneri detraibili al 19% e le detrazioni per recupero edilizio». Allargando però il periodo di analisi si scopre che «nel periodo 2010-2013 il reddito di dipendenti e pensionati è diminuito del 4,19%, e in termini reali si è contratto del 4,7%, i consumi sono scesi dell'11%». Insomma, a fronte di maggiori tasse e minore disponibilità - il tutto condito con una crisi economica sempre più aggressiva - «l'insieme delle famiglie ha reagito in parte contraendo i consumi e in parte utilizzando i risparmi oppure indebitandosi. Tra il 2006 e il 2012, la ricchezza media netta in termini reali delle famiglie è diminuita del 9%, il risparmio annuale del 38%». E tra i salvadanai tradizionali degli italiani c'è sicuramente il mattone: che non vive proprio un bel periodo: la pressione fiscale sugli immobili, stando ad un raffronto Assimpredil Ance, è praticamente triplicata negli ultimi tre anni con un gettito passato da 9 a 25 miliardi di euro, e rendite per i proprietari ridotte intorno all'1%. QUATTRO ANNI DI MAZZATE Secondo uno studio dei Caf della Cisl, il reddito reale di pensionati e dipendenti è diminuito del 5% dal 2010: il risparmio è crollato del 34%

Foto: Anna Maria Furlan [LaPr.]

Foto: Matteo Renzi, durante un momento morto del G20 di Brisbane. Di ritorno dall'Australia il premier si ferma in Turkmenistan: la prima volta di un premier occidentale e per di più presidente della Ue nel Paese nato nel 1991 dalle ceneri dell'Urss [Ansa]

Maxi bottino Da oggi a dicembre previsto un gettito di 86 miliardi. Il peso maggiore è quello dei prelievi sugli immobili

## Ci aspetta un mese «bestiale» per le scadenze fiscali

Casa Tasi alle stelle. Molti Comuni hanno raddoppiato l'aliquota L.D.P.

Fine anno con i botti dal punto di vista fiscale. Le ultime due settimane di novembre e il mese di dicembre sono ricchi di appuntamenti per i versamenti delle imposte. In sei settimane il fisco conta di incassare un maxi bottino pari a 86 miliardi. Ieri sono scaduti i termini per le rate di Unico e Iva periodica. Il peso maggiore sarà quello degli acconti. Le aliquote saranno un po' più basse rispetto a dodici mesi fa, quando le società hanno versato l'Ires e l'Irap al 102,5% mentre per le banche l'aliquota è stata addirittura del 130%. Ora l'Ires sui redditi societari da versare entro il 1° dicembre è al 101,5% e dovrebbe portare un gettito di circa 17 miliardi. Questo importo rischia di essere più basso dal momento che alcune aziende, a causa della crisi, potrebbero rivedere al ribasso le stime sui redditi del 2014. Dicembre è un mese caldo soprattutto per i proprietari di immobili. Il primo dicembre l'ultima data utile per il pagamento dell'imposta sugli affitti per chi ha scelto la formula della cedolare secca. Si stimano entrate per 900 milioni. Non finisce qui. Entro il 16 dicembre vanno versate l'Imu e la Tasi. Per l'imposta sulle seconde case, dopo l'acconto pagato a giugno utilizzando le aliquote del 2013 e che ha fruttato al fisco 10,3 miliardi, il saldo dovrebbe portare più o meno la stessa cifra, perché nonostante le varie delibere i fondamentali dell'imposta sono rimasti invariati. Il gettito della Tasi sarà invece una scommessa: a giugno ha fruttato meno di 900 milioni, ma ha riguardato solo 2.178 Comuni (un quarto del totale). I proprietari di immobili dei Comuni ritardatari ora sono chiamati all'appello e dovranno pagare in un'unica soluzione. L'ammontare del gettito sarà noto solo a fine anno e dovrebbe portare nelle casse dei sindaci altri 2,5 miliardi. La Tasi ne vale 3,9 ad aliquota standard, ma la maggior parte dei sindaci ha deciso di alzarla al 2 per mille, cioè il doppio di quella standard. Per la Tari, l'imposta sui rifiuti, la scadenza di dicembre è decisa dai Comuni che contano di incassare almeno 4 miliardi. Il 29 del mese scade il termine per la presentazione tardiva del modello Unico e per il 27 dicembre, subito dopo Natale, c'è l'appuntamento con il pagamento dell'acconto Iva da parte dei lavoratori autonomi, di imprese e società.

Foto: Fisco L'Ires sui redditi societari potrebbe essere più bassa a causa della crisi

Prime anticipazioni al convegno Cpgt di Venezia. Ma il dlgs ancora non si sblocca

## Ctp e Ctr cambieranno nome

Si va verso i Tribunali e le Corti d'appello tributari  
VALERIO STROPPIA

Le Commissioni tributarie cambieranno nome. Diventando Tribunali tributari (quelle di primo grado) e Corti d'appello tributarie (quelle di secondo grado). La possibilità che ciò avvenga è concreta, ma l'emanazione del decreto delegato di riforma del processo tributario previsto dall'articolo 10 della legge n. 23/2014 rischia di trasformarsi in una corsa contro il tempo. Il dlgs sul contenzioso fi scale non rientra infatti tra quelli fi nora annunciati dal governo entro la fi ne dell'anno (si veda ItaliaOggi dell'11 novembre scorso). Per questo motivo i giudici temono che il termine del 27 marzo 2015, scadenza ultima per l'adozione dei dlgs attuativi, possa spirare invano. È quanto emerso da un convegno organizzato sabato scorso a Venezia dal Cpgt, l'organo di autogoverno della giustizia tributaria. Durante i lavori Achille Bianchi, dell'uffi cio coordinamento legislativo economia e fi nanze, ha confermato che il Mef sta lavorando al decreto attuativo della delega. In particolare, fra i tanti temi sul tavolo si potrebbero aprire degli spiragli per il cambio di denominazione di Ctp e Ctr in Tribunali tributari e Corti d'appello tributarie. Una modifi ca che, seppur non prevista esplicitamente dalla delega, potrebbe trovare spazio nel decreto. Ma la magistratura tributaria chiede soluzioni rapide anche sugli altri due temi chiave: revisione dei compensi e distacco funzionale dal Mef (parte in causa nei processi tributari). «La delega presenta alcuni aspetti che non ci trovano d'accordo», spiega Ennio Attilio Sepe, presidente nazionale Amt, «a cominciare dalla previsione del giudice monocratico, che già ha dimostrato nella giurisdizione ordinaria di non aver velocizzato i processi». Mario Cavallaro, presidente Cpgt, ha ribadito che «gli attuali compensi riconosciuti ai giudici sono irrisori, una revisione è indifferibile». Così come non può più aspettare, sottolinea Alessandro Giovannini, presidente dell'associazione professori di diritto tributario, «l'introduzione di giudici a tempo pieno, adeguatamente retribuiti e con maggiore professionalità». Massimo Scuffi, consigliere Cpgt, ha quindi auspicato che le numerose proposte per l'attuazione della delega portate all'attenzione del governo con il documento varato dal consiglio il 28 maggio 2014 possano trovare almeno in parte accoglimento.

L'anticipo della scadenza per acquisire prima i dati utili per il Durc

## Autoliquidazione sprint

Al 28 febbraio la denuncia delle retribuzioni  
D ANIELE C IRIOLI

L'Inail accorcia i tempi per l'autoliquidazione. Fermo restando il 16 febbraio quale termine di versamento dei premi, per la denuncia delle retribuzioni annuali anticipa la scadenza al 28 febbraio (29 febbraio se l'anno è bisestile). Dunque due settimane in meno rispetto all'attuale termine del 16 marzo. Motivo: poter acquisire prima i dati retributivi ai fini del rilascio del Durc. È quanto prevede la determina n. 330/2014 del presidente Inail inviata al ministero del lavoro per l'adozione del previsto decreto interministeriale con il ministero dell'economia. Autoliquidazione in tempi più rapidi. L'anno prossimo dunque l'autoliquidazione potrebbe chiudere i battenti prima. Tutto dipende dall'approvazione ministeriale della modifica richiesta dall'Inail e che consiste nell'anticipare di 16 giorni il termine per la denuncia annuale delle retribuzioni (quelle sulle quali è stato calcolato il premio di autoliquidazione pagato, sia per la rata a conguaglio che in anticipo). L'attuale disciplina, salvo proroghe straordinarie (com'è stato quest'anno per via dello sconto speciale della c.d. riduzione del cuneo), prevede che:

- entro il 16 febbraio provveda alla determinazione, per ciascuna posizione assicurativa, dell'importo della regolazione del premio per l'anno precedente e al calcolo dell'importo della rata anticipata relativa all'anno in corso e, quindi, al pagamento, con unico versamento, del totale premio dovuto (somma algebrica degli importi a titolo di regolazione e di rata calcolati per ciascuna Pat);
- entro il 16 marzo provveda a comunicare i dati retributivi utilizzati per calcolare il premio, in via telematica.

Si ricorda che la denuncia delle retribuzioni è dovuta da tutte le aziende che hanno erogato retribuzioni nell'anno precedente a dipendenti e lavoratori assimilati (soci, familiari, associati in partecipazione, coadiuvanti di aziende non artigiane, coadiuvanti di aziende artigiane), nonché compensi a collaboratori coordinati e continuativi, anche a progetto. Sono esonerate dall'obbligo le aziende artigiane che non hanno occupato dipendenti nell'anno precedente o hanno occupato solo lavoratori con qualifica di apprendista. Scadenza al 28 febbraio. La proposta dell'Inail è dunque di anticipare al 28 febbraio (29 febbraio per l'anno bisestile) il termine per la presentazione all'Inail delle denunce retributive annuali, fermo restando al 16 febbraio il termine per il pagamento dei premi in autoliquidazione. Un anticipo, è scritto nella determina n. 330/2014 inviata al ministero del lavoro per la definitiva approvazione, dettata dalla necessità di poter acquisire tali denunce retributive in tempi più ravvicinati possibili con la scadenza della data di pagamento del premio al fine di consentire un rapido aggiornamento annuale della base dati in possesso dell'Inail, anche per consentire il rilascio della regolarità contributiva (il Durc) in modo automatico e in tempo reale.

**Il Durc accorcia i tempi** Scadenze attuali Scadenze modificate dall'Inail  
 16 febbraio = versamento premio in autoliquidazione  
 16 febbraio = versamento premio in autoliquidazione  
 16 marzo = denuncia retribuzioni annuali  
 16 febbraio = versamento premio in autoliquidazione  
 28 febbraio = denuncia retribuzioni annuali

La legge di Stabilità taglia le risorse destinate all'attività dei fondi interprofessionali

## Budget ridotto alla formazione

Spada: anche con meno fondi andiamo avanti lo stesso

La legge di Stabilità, approvata lo scorso 11 novembre, non lascia scampo a fraintendimenti: si parla di 20 milioni di euro per il 2015 e 120 milioni a decorrere dall'anno 2016 che l'Inps dovrà versare allo Stato e trattenere ai fondi interprofessionali per la formazione continua. Un intervento che non può non suscitare reazioni e sul quale abbiamo deciso di sentire Rossella Spada, direttore del Fondo Formazienda. Domanda. Come inciderà sul panorama dei fondi interprofessionali l'entrata in vigore del decreto legge n. 133/2014, convertito dalla legge 164/2014? Risposta. I fondi interprofessionali vedranno ridursi il proprio budget e, quindi, le risorse da destinare alla formazione continua dei dipendenti delle imprese aderenti. Si parla di 20 milioni nel 2015, mentre dal 2016 la cifra sale a 120 milioni l'anno (a regime) trattenuti dallo Stato a discapito del sistema della formazione finanziata dai fondi interprofessionali. D. Già nel 2013 venne utilizzata una parte delle risorse dei fondi interprofessionali per finanziare la cassa integrazione, il cosiddetto «prelievo forzoso». La stessa soluzione viene adottata anche per l'anno in corso. Cosa ne pensate? R. Nel 2013 aveva gravato sul sistema dei fondi interprofessionali per 189 milioni di euro; nel 2014 il prelievo effettivo ammonta a oltre 94 milioni e, in futuro, ammonterà agli importi già indicati. Parliamo di risorse sottratte al sistema dei fondi interprofessionali che - per loro natura - potrebbero anche essere destinate al finanziamento di programmi formativi a favore di coloro che si trovano in cassa integrazione e che, proprio grazie alla formazione, avrebbero maggiori possibilità di mantenere il proprio posto di lavoro, o di non precludersi l'opportunità di altre occupazioni. D. Che differenza c'è tra il "prelievo forzoso" e i tagli previsti dalla legge di stabilità? R. I prelievi del 2013 e del 2014 andavano a reperire dall'Inps sia risorse optate - quelle che gravano sulle quote destinate ai fondi interprofessionali - sia risorse inoptate - quelle che convergono all'Inps se un'azienda non aderisce a nessun fondo interprofessionale. Nel caso della legge di Stabilità in analisi, invece, l'intento normativo prevede l'aggravio solo sui fondi interprofessionali, sia per il 2015 che dal 2016. Una scelta discutibile considerato che per anni si è cercato di sensibilizzare le imprese ad aderire a un fondo per non precludersi la possibilità di utilizzare i contributi versati per formare i propri dipendenti. D. Saranno i fondi interprofessionali a pagarne le conseguenze? R. Sono le imprese, in modo particolare le micro e le piccole, a vedersi negata una chance in più per investire in competitività, poiché, di fatto, è nelle piccole realtà che corsi di formazione e di aggiornamento innovativi possono fare la differenza in un mercato del lavoro così specializzato e dinamico. D. Alla luce degli interventi normativi introdotti, consiglia comunque alle imprese di aderire al Fondo? D. Certamente, oggi più che mai! Basti pensare che nel 2013 abbiamo avuto un aumento del 300% circa di piani formativi finanziati rispetto all'anno precedente. La domanda ha dimostrato di essere in crescita e in alcuni casi ha superato l'offerta. Noi consigliamo l'adesione, convinti e consapevoli che le risorse sono sì ridotte, ma ci sono! Contattate i nostri uffici, o visitate il sito [www.formazienda.com](http://www.formazienda.com), nella pagina «Come aderire». Noi continueremo a fornire il massimo di opportunità alle imprese che ci scelgono.

Foto: Rossella Spada direttore del Fondo Formazienda

Foto: Pagina a cura di FONDO FORMAZIENDA TEL. 0373 472168 [info@formazienda.com](mailto:info@formazienda.com)  
[www.formazienda.com](http://www.formazienda.com)

# **GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE**

**3 articoli**

L'annuncio di DELrio

## «Deroga alla Stabilità per i Comuni alluvionati»

Paola D'Amico

Deroga al patto di Stabilità per i Comuni che hanno subito eventi catastrofici o drammatici come le alluvioni. Nel viaggio a tappe forzate attraverso le regioni del Nord, Liguria, Piemonte e Lombardia, piegate dalle calamità naturali, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Graziano Delrio annuncia «minori vincoli di bilancio, dando così la possibilità di mettere in sicurezza edifici e strade», ma anche un piano nazionale con investimenti per 9 miliardi nei prossimi 7 anni per fare «tutto il possibile in un territorio tanto fragile come il nostro».

Delrio ricorda lo stanziamento nella legge di Stabilità delle risorse per alimentare il fondo emergenze e spiega che i Comuni potranno «rinegoziare i mutui esistenti a nuovi tassi e accendere nuovi mutui a tasso zero per tre miliardi».

Ci sono 25 stati di emergenza, ripete negli incontri con i sindaci e i presidenti di provincia a Genova, Alessandria e, nel pomeriggio, Milano, accompagnato dal capo della Protezione civile Franco Gabrielli. E altre procedure saranno aperte a breve. «Ci troviamo a dover recuperare 30 anni di ritardo» ha detto Delrio. «Il governo ha un piano per il dissesto idrogeologico e chiederà alle Regioni di presentare entro i primi giorni di dicembre le loro nuove proposte per gli accordi di programma». E già il 4 dicembre, per questo, saranno a Roma Regione Lombardia, Provincia e Comune di Milano, perché al Seveso che ha messo in ginocchio la metropoli e fermato la linea 2 del metrò, s'è aggiunto il Lambro, le cui sponde sono in parte crollate allagando interi quartieri della periferia est.

A Genova, dove in mattinata erano riuniti i sindaci dell'area metropolitana, era stato fatto un quadro drammatico con i «lavori di somma urgenza appena completati e già spazzati via dalle nuove frane, le 300 strade interrotte, le frazioni dell'entroterra isolate e le centinaia di famiglie evacuate, fasce di terra perfettamente coltivate comunque franate come terreni abbandonati, Comuni che hanno i soldi bloccati dal patto di stabilità e altri senza più un euro».

«Asciugate le lacrime dobbiamo agire con disciplina - ha risposto Delrio -. Investiremo i miliardi previsti dall'accordo Ue per il dissesto idrogeologico, entro il 2015 sbloccheremo tutti i fondi bloccati per gli interventi ma tutto questo non ci salverà dall'emergenza. Le alluvioni succedono anche in Olanda, Germania, Svizzera e in altri Paesi che hanno una cultura del territorio e una cura idraulica molto superiore alla nostra. Per questo la Protezione civile deve avere un fondo capiente».

Riconoscimenti dello stato d'emergenza, svincolo per i Comuni colpiti dal patto di stabilità e risorse per le infrastrutture più urgenti erano state anche le richieste dei sindaci dell'Alessandrino: «In un mese siamo andati a bagno tre volte - hanno sottolineato il sindaco di Alessandria e di Novi -. Tanaro e Bormida hanno retto, i piccoli rii no». E Delrio ha promesso che il prossimo Consiglio dei ministri deciderà lo stato di calamità per la zona.

Il sottosegretario ha indicato nel Piemonte un «modello da seguire». Nonostante sia stato colpito pesantemente, «ha retto perché è dotato di un sistema di protezione civile che può essere da esempio per l'Italia». Il governo «sta valutando l'ipotesi di introdurre l'assicurazione obbligatoria per soggetti pubblici e privati contro le calamità naturali».

Infine, ribadendo il no ai condoni il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, ha aggiunto: «Forse le responsabilità le abbiamo tutti: la classe politica, le istituzioni nazionali e locali».

Paola D'Amico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**110 Milioni**

**I fondi necessari**

**per le cinque vasche di laminazione del Seveso: 30 milioni messi dagli enti locali, gli altri 80 dal governo**

*400 Milioni*

*I danni che il maltempo ha provocato agli artigiani e alle imprese secondo la Confederazione nazionale dell'artigianato*

**Chi sono**

*Graziano Delrio (foto ),*

*54 anni, è il sottosegretario alla Presidenza del consiglio Delrio è stato sindaco di Reggio Emilia dal 2004 al 2013. Poi è stato nominato ministro per gli Affari regionali nel governo di Enrico Letta*

*Franco Gabrielli (foto ), 54 anni, è il capo dipartimento della Protezione civile dal 2010 È stato direttore del Sisde, il servizio segreto civile italiano, e dell'Aisi (com'è stato chiamato poi il Sisde)*

Foto: Sott'acqua Uno dei campi allagati ieri dal fiume Po (foto Carabinieri/Ansa)

ROMA

## Residenze fittizie per 2500 aziende il Campidoglio prepara la stretta

LA TRUFFA I NUMERI I PROVVEDIMENTI MOLTE SOCIETÀ HANNO ISCRITTO LA PROPRIA SEDE LEGALE USANDO QUELLE DI CARITAS SANT'EGIDIO

Sono indirizzi che le persone senza fissa dimora usano per ricevere il codice fiscale o la carta d'identità. Recapiti per garantire loro, in sostanza, quei diritti civili che appartengono a tutti, compresa l'assistenza sanitaria. Eppure, proprio quegli indirizzi sono stati usati negli ultimi quattro anni da società e da soggetti individuali per lo svolgimento di attività economiche. A volerla semplificare, la denuncia partita dall'assessorato alle Attività produttive di Roma Capitale, guidato da Marta Leonori, svela una truffa. «Abbiamo scoperto - spiega la Leonori - che molte attività avevano registrato la sede legale presso associazioni di volontariato». Soggetti a cui, di conseguenza, era impossibile recapitare una multa, una contravvenzione, una cartella esattoriale. Ben 2.508 le aziende, le Sri, le cooperative, le attività individuali che hanno iscritto al registro delle imprese la propria sede legale usando la comunità di Sant'Egidio a via Dandolo, l'associazione Camminare insieme onlus di via Pizzirani, il centro Astalli nell'omonima via, la Caritas in via Giolitti. E ancora attività economiche con sede legale in via dei Barbieri, via Marsala, viale Castrense, via Turati, via Firenze, via Urbisaglia. Strade queste, dove operano alcuni dei più grandi centri d'accoglienza e volontariato. In più molti di quegli iscritti rispondono a nomi di immigrati o extracomunitari. «Possibili presta nomi disposti ad azioni illegali per conto di terzi». Impossibile, per ora, fare una stima del danno erariale causato da queste registrazioni illegali. Le principali attività registrate (1.700) riguardano il commercio. Nello L'assessorato ha già provveduto a inoltrare il report al Prefetto di Roma, alla Guardia di Finanza, alla polizia municipale chiedendo controlli capillari. Il Registro delle imprese si occuperà della cancellazione entro gennaio, di quelle attività in cui la sede legale denunciata rende impossibile reperire il titolare e un'eventuale ricollocazione, in altre sedi, per quelle attività comunque in regola con tasse e contributi. Camilla Mozzetti specifico, ambulanti (686), allestimento stand (415), servizio di pubblicità e volantinaggio (327), mercatini e fiere (123), vendita a domicilio (179), ingrosso (114). Seguono, poi, il settore dell'edilizia, delle traduzioni e interpretariato fino alla consulenza informatica. La forma societaria prediletta parla di ditte individuali (2.367) e di Sri: 96, di cui 21 in liquidazione e 6 già fallite.

ROMA

Alitalia I dirigenti hanno tutti un passato in Hertz, multinazionale del noleggio

**Ecco la fase due di Etihad Meno Italia e nuovi manager**

Tagliati i voli di medio raggio, si punta sull'intercontinentale Comunicazione L'ad di Etihad cerca un nuovo direttore «Relazioni esterne»

Filippo Caleri f.caleri@iltempo.it

Si apre la fase due per Alitalia-Etihad. Dopo il via libera dell'Ue il nuovo gruppo comincia a delineare le strategie del rilancio. Con uomini nuovi nelle linee di comando operative «pescati» sempre più frequentemente dall'ad James Hogan nelle file della compagnia di noleggio Hertz e una proiezione più intercontinentale della compagnia a scapito dei collegamenti domestici e di medio raggio. Un cambiamento già in parte visibile nel cielo italiano con l'assalto delle avolinee straniere a basso costo come Ryanair, Vueling ed Easyjet che puntano a offrire l'incremento dei voli dall'Italia per molte destinazioni europee. L'alleanza con Etihad determinerà uno spostamento del baricentro del network di Alitalia dal breve-medio al lungo raggio. Già con l'orario invernale l'ex compagnia di bandiera ha soppresso alcuni i collegamenti nazionali. E complessivamente gli aeromobili effettivamente impiegati sono scesi a 126 aerei rispetto ai 134 di settembre e ai 137 di un anno fa, con l'uscita di aeromobili di medio raggio A321 e A320. I cambiamenti passano anche per l'acquisizione di nuove competenze nella squadra che Hogan vuole accanto a sé. Uno dei criteri che guida le scelte dei nuovi manager è infatti quello del loro passaggio militato nelle fila della Hertz, il colosso mondiale dell'autonoleggio. Un po' per la continguità dei business, visto che l'obiettivo dei manager dei due settori è quello di riempire al massimo i posti, che in aereo o in macchina pari sono. Un po' anche perché lo stesso Hogan viene da quella multinazionale e punta sulle persone che già conosce. Il ceo di Etihad negli anni '90 era a capo degli uffici marketing Hertz e da 1995 vicepresidente marketing & sales per Europa, Medio Oriente e Africa. Non è un caso dunque che abbia voluto vicino a sé, come ad, Silvano Cassano, vicepresidente operations nello stesso periodo di Hogan alla Hertz. Stessa estrazione anche per Ariodante Valeri nuovo chief commercial officer Alitalia da ottobre e che, per 12 anni, ha ricoperto la carica di general manager e direttore vendite e marketing di Hertz. Hogan avrebbe provato a portare in Alitalia un altro uomo della stessa cordata, Fausto Palombelli, dirigente della compagnia di noleggio per cinque anni negli anni '80, ma il manager, che oggi lavora negli Aeroporti di Roma ha declinato l'offerta. Fin qui la parte operativa. Ma il ceo di Etihad sta cercando di riempire anche una casella come quella del direttore delle relazioni esterne, cruciale nel rilancio dell'immagine corporate della nuova Alitalia, e che dovrà coadiuvare le attività del presidente designato Luca Cordero di Montezemolo. I colloqui e la scrematura dei candidati sarebbero già in fase avanzata.

Foto: Ad di Etihad James Hogan guida la compagnia di Abu Dhabi